FAVOLE E NOVELLE
DEL
DOTTORE
LORENZO PIGNOTTI

VIII Edizione

IN PAVIA MDCCXCI.
Presso Baldassare Comino

ALLA NOBILISSIMA DAMA

MARIA ISABELLA

DI SOMERSET

DUCHESSA DI RUTLAND ec. ec.

L' OMBRA DI POPE.

POEMETTO.

Queste, o Donna gentil, del sacro monte
Sognate tra le verdi amene selve,
Amabili follie, scherzi canori
M' apprestava a freggiar del tuo bel nome:
Così talora a sculta pietra intorno
Scaltro Fabro dispone un doppio giro
Di preziose gemme, che vibrando
Dai spessi lati tremolante luce,
Della mal nota pietra i dubbj pregi
Crescendo vanno agl' inesperti sguardi.

Di già, l'impaziente aura di Pindo
Agitando nel sen, sui merti tuoi
Tacito meditava entro l'amiche
Ombre solinghe d'un antico bosco;
Ombre sì care ai fervid' eſtri, e ai moti
Dell' agil fantaſia che fugge il vano
Strepito cittadino e l'auree ſtanze,
E le pompe importune; e di fallace
Splendida servitù sdegnando i lacci,
Sul margine d'un rio speſſo s' aſſide.
Quando improvviso lampo il taciturno
Aére solcando, lucida s' aperse
Tra il bruno orror folgoreggiante ſtrada.
Allor riscoſſo dal soave obblio
„ Come persona che per forza è deſta,
Vidi candida nube a me davante,
Dal cui dorato seno un roseo lume
Spargeaſi in giro, e ripercoſſo, e rotto
Poi dal denso vapor, pingea la nube
Di colorate macchie, inſiem confuse
In disordine vago, e d'un incerto
Albor sempre più fioco le profonde
Segnava ombre del bosco: appunto come
Del già caduto Sole i raggi eſtremi
Pingon le nubi in occidente sparse,
E del bruno crepuscolo nascente

Tingono appena il manto scolc
Ma qual mi corse sacro orror p
Quando, aperta la nube, agli oc
S' offrì la sacra venerabil Ombra
Del Britanno Cantor (a), che tra
Anglico suono dalla greca tromba
Onde fremer per lui l' ira d' Achil
S' udì sopra il Tamigi, e balenaro
In novelli colori espreſſe e pinte,
Tra l' ondeggiante fumo e le ruine,
L' Iliache faville! Il sacro alloro
Gli cingeva la fronte, ed era avvolto
Nel Socratico manto: (b) a lui d' intorno
Stavan le Grazie, e i pargoletti Amori,
Che agitavan scherzando il biondo crine
Dell'amabil Belinda, e in varie attorto
Sottili trecce, e sui gemmati eſtremi
Degli archi teso divenia dorata
Infallibile corda, illuſtre crine
Cui cede il primo onor fin la famosa
Chioma che in cielo splende, e i raggi amici
Scote pietosa sui furtivi amanti.

(a) Pope, traduttore dell' Iliade.

(b) Si allude al Saggio sull' Uomo, e al Riccio rapito, opere dello ſteſſo Poeta.

'rve il gran Cantor; ma il volto,
già sereno e lieto
-do dagli accesi lumi
di celeste fuoco
: penne al Ciel s' ergea
.de, e la difficil arte
se stesso all'uom mostrava,
y de' più scielti fiori
o sul sacro Aonio Colle
ne ghirlande, alla severa
ne coronava il crine,
.l canto di lui dalla pensosa
sparian le rughe, e di modesta
ridente rivestendo il volto,
ra Dea compariva, amabil Dea;
Ma sdegnoso e turbato era il sembiante,
E a me, che umile, e riverente al suolo
Me gli prostrava innanzi, i lumi volti
Di nobil ira fiammeggianti: e quale,
Disse, ti sprona temerario ardire?
Tu la Toscana cetra osi al Tamigi
Suonare in riva? Tu negletto figlio
Della misera Italia che perdeo
Il forte immaginare, e del robusto
Immaginare le bell' Arti figlie,
E tutte le Virtù, quando gl' imbelli

Figli sdegnando, e l'ozio inoi
Da lei fuggì la Libertà Latina?
Augusta Libertà, che sull' amic
Angliche arene alfin raccolse il
E gode ftar sulle tonanti prore,
Che, dove cade il giorno, e dove
Portano, al suon de' fulmini guerri
Della Britannia i cenni, e batte int
All' ondeggianti e tremule bandiere
Colla Vittoria le purpuree penne.
Quì di Parnaso agli animofi Figli
La Libertà cinta d'allori il crine
Spira non già voci di senso vuote,
Non dolci inezie, o adulatrici rime
A cantar use con pedeftre ftile
O i frequenti Imenei male affortiti,
O d' un mezz'uomo la femminea voce,
O d' innocente e tenera donzella
I troppo prefti, ed imprudenti voti:
Verfi onde copron di roffore il volto
Le dive di Parnaffo, e che qual vile
Polve, che s' alza, e cade al rapid' urto
Delle ftriscianti al suol fervide rote,
Han la vita e la morte il giorno iftesso;
Ma verfi, quali un tempo, ai dì migliori,
Suonar ne' boschi, che il frondoso crine

sulle sacre rupi,
, ove scorrendo vanno
lro, il freddo Ilisso.
paluſtre, erger la voce,
a celebrar col canto
o Ciel l' Aſtro più vivo?
SABELLA, a cui nel volto,
occhi neri a mover parchi
zzi suoi tutti ripose,
ella fronte, e sulle ciglia
maeſtà, l' almo decoro,
oave portamento altero?
o è da te: chiede la tromba
'lluſtre del Cantor d' Achille,
di Giove la celeſte Sposa
con sì sonanti eccelſi carmi,
ell' Anglico Omero i maeſtoſi
ivi colori; ond' egli seppe un giorno
L' aria ridente, e gl' innocenti vezzi,
E le Grazie native della prima
Madre ritiarre e col disciolto crine,
Che un aureo velo al bianco sen facea
Vagamente negletta, amor spirante
Dai dolci sguardi, in nuda maeſtade
Lieto guidolla al Talamo beato,
Fra il susſurrar dell' aure, e fra i concenti

Do' Rosignoli nell'amena stanza,
Che i docili incurvando e spessi rami,
E rintrecciando l' odorose foglie,
Fabbricavan le piante obbedienti
Al comando divino: il canto frena,
O temerario, e della Donna illustre
I pregi adora tacito, e co' tuoi
Deh non macchiar mal augurati carmi.
Disse, e sdegnoso già batteva l'ali
Per l' aereo soggiorno: allor che a lui
Tendendo in atto supplice le palme,
Ferma, gridai, Cigno sublime, ferma
Per poco almeno le fuggenti penne,
Odi le mie discolpe: e come mai
Condannar tu mi puoi se di lei scrivo?
Chi conoscerla può, chi può mirarla,
E restar muto? chi di lei ragiona
» Tien dal soggetto un abito gentile.
Dall'aria maestosa del bel viso,
Ove le grazie rendono più bella
La virtù che vi siede, esce un soave
Incognito poter, che all' alma serpe,
E penetrando per ignote strade
Nel sacro albergo, ove l' inquiete penne,
Incapaci di fren sempre agitando,
L' impaziente Fantasia risiede,

Scuote ed irrita le già tese, e pronte
Misteriose fibre, al di cui moto
Le vaghe forme immaginose nascono,
E veston corpo, e spirano, e si muovono,
E con focoso piede agili e rapide
Urtandosi fra loro, insiem s' affollano
Al varco della voce, e in note armoniche,
Nostro malgrado ancor fuori se n'escono.
Tu il sai, non si resiste alla divina
Potente aura di febo; e perchè mai
Sdegnar dovria degli umili miei versi
Il picciol dono, se traspare in essi
Colla debole forza il buon desio?
Questo del donator, questo del dono
Gli scarsi pregi adorna: il Cielo accoglie
Con benefico ciglio de' potenti
Le ricche offerte, come i doni umili
Di rozzo pastorello. Ah placa, o Vate,
Placa lo sdegno, anzi nell' alta impresa
Dammi aita e favor: Deh se de' tuoi
Sublimi carmi al suon sentii sovente,
Scorrermi in sen quel fremito soave,
Che nell' alme sensibili si desta
All' armonia di Pindo, e se quei moti,
Che t' agitaro un dì, quando le belle
Immagini nasceano a te davante,

Passar nei sensi miei sì ch' io mi scossi,
Come al tremor della vibrata corda,
Benchè non tocca scuotesi e risuona
D' unisona armonia, corda compagna;
Se dietro al volo tuo tenni gli sguardi
Maravigliando allor ch' entro la sacra
Nebbia de' Fati osi d' entrar, se sparsi
Dolenti stille sulle amate note
Dell' afflitta (a) Luisa allor che pugna
Contro i sensi ribelli, e or quinci or quindì,
Or dal Mondo, or dal Ciel tratta e respinta,
Qual da due venti combattuta prora,
Al Ciel severo offre gl' incerti voti,
E fra l' amante e Dio pende dubbiosa;
Prestami, eccelso Vate, a sì grand' uopo
La cetra tua, che di sonanti corde
Armata ponde nel silenzio amico,
E dentro l' ombre della sacra grotta, (b)
Ove sovente delle dotte Suore
L' intero Coro, ove lo stesso Apollo
Non isdegnaro di sederti accanto;
E ai dolce suono erger le chiome algose.

(a) Si allude alla Lettera Poetica di Luisa ad Abaelardo, opera dello stesso Poeta.

(b) E' celebre la grotta di Pope, fabbricata sopra il Tamigi.

E la fronte superba per le tante
Vittrici antenne ch' ei sostien sul dorso,
Il Tamigi fu visto e immoto e fiso
Pender della tua bocca : o se sdegnosa
Paga di te, la Cetra tua non vuole
Che alcun più di toccarla abbia ardimento,
Deh tu la stacca, e sulle corde d' oro
Colla maestra man desta l' usata
Armonia lusinghiera, e d' ISABELLA
Canta i pregi per me, fa le mie veci,
Sii l' interprete mio : di te ben degno
E' il gran subbietto. A queste voci l' Ombra
Parve placarsi, il lume d' un sorriso
Gli rischiarò la fronte, ed il sereno
Ciglio mi volse di pietà dipinto.
Qual vecchio nuotator che il piccol figlio
Stassi a mirar mentre l'instabil onda
Agita invan coll' inesperte braccia,
E tenta invan sopra l'ondoso piano
Reggersi, e batte l' inimico flutto,
E soffia, e si confonde, alfin se il mira
Stanco affondar, la franca man gli stende
Sotto l' ansante petto, e il tragge in alto:
Tal mi guardò l' Ombra onorata, e parve,
Compassionando il mio debil vigore,
Accingersi all' impresa: un lume aurato

Tre volte balenò sul verde alloro,
E con purpurea fiammeggiante traccia
Lambì la bianca venerabil chioma:
Indi acceso le gote, i scintillanti
Sguardi rivolti al Ciel, non un colore
Non un volto serbò; scomposto il crine,
Pieno del fuoco agitator, la sacra
Aonia voce in questi detti sciolse.
O saggia, o d' Albion vezzosa figlia,
O dell' Angliche spose onor primiero,
Che risplendi fra lor, come in serena
Tranquilla notte per gli azzurri e bruni
Campi del Ciel in mezzo all' altre stelle
Cinta d' argentei rai Delia risplende;
O come, aprendo il rubicondo seno
Sparso del bianco mattutino gelo,
Su cui tremola e splende il dì nascente,
La Rosa appar tra' fior quasi Reina:
Sai perchè sì leggiadro amabil volto
Ti diè Natura, sì fiorita guancia,
Occhi sì vivi, e sì vezzose membra,
Che della Dea d' Amor sopra il divino
Model compose, e questo ancor corresse?
Odimi, e credi che nella canora
Sacra voce de' Vati il Cielo stesso
E' che ragiona, e delle tue leggiadre

Amabili sembianze, e di quei pregi
Che fragili appellando una superba
Cinica vanitade osa talora
Menzognera sprezzar, da' detti miei
L'importanza conosci. Il Ciel cortese,
Compassionando i stupidi mortali
Che han sempre i sensi, e non ragion per guida,
Volle mostrare a lor con arte nuova
Amabil la Virtù: ruida il volto;
Scalza il piede, irta il crin, severa il ciglio
Ell' era apparsa ognora, o in mezzo a' gridi
Del clamoroso Portico, o fra' nudi
Solitarj dirupi in erma grotta,
Pallida in volto e dal digiuno afflitta;
Onde più che rispetto e riverenza
Ora scherno, or terrore avea destato
Degli uomini nel core; il Ciel pietoso
Mostrarla volle alfin al mondo ornata
Per mano delle Grazie: allor compose
Le tue vezzose membra, e nel tuo core
E nella tua bell' alma il sacro Tempio
Pose della Virtude. Oh come appare
Amabil oggi in sì leggiadro velo!
Come ride soave in que' bei lumi!
Quanta sul labbro e sulla rosea guancia
» Par che Amore dolcezza e grazia piova!

» Quanta parte del Ciel in lor si chiude !
Chi sdegnerà seguir si vaga scorta?
E quale il Ciel mostrar puote alla terra
Spettacolo più grande e insiem più vago
Che la virtù velata d' un bel viso?
Tale apparisti, e i pregi tuoi nascenti
Vide e ammirò non solo il tuo natio
Rigido e parco ammirator Paese.
Ma la Senna, il Sabeto, il Tebro, e l'Arno
Vide i leggiadri angelici costumi,
E il parlar saggio, e in anni anche immaturi
Il già maturo ed affrettato cenno:
Te vide il Tebro, non di lievi e vani
Pomposi fregi, e peregrine mode,
E di splendide inezie un puerile
Spiegare inutil lusso (e come mai
Le potresti apprezzar se più negletta
Più splende tua beltà?), ma sulle grandi
Dorate moli invan cercar coi sguardi
Della perduta Maestà Latina
L'augusta immago, e sopra i tristi avanzi
Del ruinoso Foro, e sulla rupe
Del Tarpeo, quanto oh Dio cangiato! dove
Vengon sovente d' Albione i figli,
In sacrato silenzio a meditare
Ciò che mai di più grande il Ciel ci offrìo,

La Patria, la Virtù, la Libertate:
E, ai venerati avanzi umido il ciglio
Volgendo spesso, invocano dolenti
Sulle deserte ruinose arene
L' ombre illustri de' Fabj e de' Camilli;
Ombre che, fin di là dal nero lido
Della pigra palude, i torvi lumi
Volgon sdegnosi, e fremon sul destino
Della misera Italia. Ei pur ti vide
Dai vivi bronzi, e dai spiranti marmi
Pendere immota, in quella dolce immersa
Estasi di piacer, ch' entro de' petti,
Che di creta miglior formò natura,
Destasi innanzi alle divine forme
Del maestoso Nume (*a*) che risplende
Del Vatican nella marmorea loggia;
O dove spira in vasta pietra scolto
Il Condottier d'Egitto (*b*), il sen velato
Del lungo onor del mento; e a cui nel ciglio
E sopra l' ampia fronte il nume siede,
E splende e tuona sopra il muto volto:
Or sulle vaghe colorate tele
Che animò Raffael, sì che Natura

(*a*) L' Apollo di Belvedere,
(*b*) Il Moisè di Michel' Angiolo.

Le riguardò turbata, e rinnovato
Credette il furto del celeste fuoco.
Tal ti mostrasti, e teco insieme apparve
La pargoletta amabile Nipote (a),
Da cui vedeansi, quasi fior che spunti
» Fuor della buccia e col Sol nuovo cresca,
Crescer le grazie nel gentil sembiante
Colla crescente etade, ed il vivace
Spirto brillar, quale de' vivi lumi
Brillava il fuoco, e trasparir da quelli
Del vago immaginar gli agili moti
Che reggea la ragion con dolce freno:
Ambo vide l' Italia, e in voi raccolti
I pregi tutti del più forte sesso,
E da lui differir sol per le vaghe
Modeste grazie del leggiadro volto
Scorse con maraviglia. Ah chi fu quegli!
Cotanto ingiusto, che con dure leggi
All' ago, al fuso, all' opere servili
Invido condannò l' amabil sesso?
E d' eroiche virtù, di grandi imprese
Indegno lo credè? Forse non splende,
Forse non scalda quelle vaghe membra
Una scintilla dal celeste fuoco,
Simile a quello che la sacra accende

(a) Lady Elisabetta Compton.

Di Gloria, e di Virtù nobile fiamma
Nel petto degli Eroi? Sì, ma sovente
Condannata è a languir del mortal velo
Entro il carcere oscuro, e a dar di vita
Fioco incerto barlume inosservato;
Come talor la lampana funebre
Che dubbia luce pallida diffonde
Inutilmente sulle fredde tombe.
Qual molle cera, o creta obbediente
L'umano spirto quelle forme prende,
Alle quali il piegò l'educatrice
Provida mano: entro l'oscuro seno
Di Paria rupe ruido ed ignoto
Cresce il candido marmo, e in rozza massa
Negletto giace; ma se mano industre
Ai rai del dì lo tragga, e or quinci or quindi
Col tagliente scalpel vada solcando
Le dure fibre, vedi il masso informe
Effigiarsi, e appoco appoco umane
Vestir sembianze: ecco le larghe spalle
Curvarsi, ecco spuntar l'ampie e nervose
Braccia, su cui le serpeggianti vene
Ed i turgidi muscoli polposi
Puoi numerar; già l'atteggiate membra
Spiran anima e vita, e sull'eccelsa
Fronte rugosa, e sull'ardita faccia,

Ove il guerrier valor ſtaſſi dipinto
In rozza maeſtà, tu riconosci
D' Erimanto l' Eroe, l' Eroe di Lerna:
Tal sotto buon cultor l' umano spirto
Dal limo vile, ove invescato e ſtretto
Giace sovente, si disbriga, e l' alma
Parte d' aura divina, ed il celato
Fuoco celeſte animator si deſta,
Che ci leva dal suolo ed agli Dei
Ci fa ſimili. Oh qual ti diè la sorte,
Eccelsa Donna, buon cultore esperto
Che de' verdi anni tuoi prendeſſe cura!
Dalla tua saggia Madre (a) i pregi illuſtri
Chi non conosce? se cotanta spande
Di senno e di virtù divina luce
Fra l' Angliche Matrone. A lei rivolte
L' additano le Madri alle crescenti
Figlie ancor pargolette, come esempio
E norma del lor seſſo, e quelle il guardo
Le volgon rispettose, e il di lei nome
A proferire imparan riverenti.
O pianta degna di sì buon cultore!
O quanto bene alle materne cure

(a) La Sig. Ducheſſa di Beaufort, Madre di Maria Isabella Somerset.

Tu rispondesti! o come porti espressa
Nelle maniere accorte, e saggi detti
l'immagine materna! Non sì viva
De' figli e de' nipoti nel sembiante
Scorgesi la paterna effigie espressa,
Sicchè il buon genitor ne' cari figli
Con tenero piacer talor contempla
„ Per varj aspetti il suo aspetto istesso,
E dell'Avo rammenta le sembianze;
Come il senno materno e la virtude
Pinta si scorge nella tua bell'alma.
Lo sa pur troppo il nobile Garzone *(a)*;

(a) Il Sig. Duca di Rutland Marchese di Gramby ec. Sposo di Maria Isabella Somerset. La di lui Famiglia si unì colla Casa reale d'Inghilterra pel matrimonio di Giorgio Manners con Anna figlia della Sorella d'Eduardo IV. Fra i moltissimi illustri uomini di questa Casa si conta Roberto di Manners che si segnalò tanto in servizio d'Eduardo III. Fra le altre celebri imprese, essendo stata invasa l'Inghilterra da David Re di Scozia ad istigazione del Re di Francia, mentre Eduardo assediava Calais, Roberto Manners, unitosi con altri Signori Inglesi in difesa della Patria, attaccò il Re di Scozia, lo disfece nella battaglia di Durban, e lo fece prigioniero.

A cui sì bene con dorato laccio
Imeneo ti congiunse: oh lui felice!
Oh qual tesoro è a possedere eletto!
Oh fortunato nodo, in ciel formato
Per man della Virtù! perchè da lui
Vigorosa germogli, e si rinverda
La gloriosa pianta, che feconda
Fu di sì eccelsi figli al suol Britanno,
E tanti ancor lieto da lei ne aspetta
Che quali un dì col senno, e colla spada
Per la patria non timidi, or sui fieri
Campi di Marte offrano al ferro ignudo
I generosi petti, ovver fra i plausi
Dell' attento Senato a lor talento
Con dolce di facondia aurea catena
Traggan le menti, o contro i traditori
Alto tuonando con fulminea voce
Difendan della Patria i santi dritti.
Oh Donna illustre, lusinghieri fregi
Io non intesso al ver: sotto il Britanno
Libero Cielo il debol suon fallace
D' adulatrici voci, e di canore
Mal tessute menzogne ah lunge vada,
Nè profani de' Vati i sacri detti.
Io lodo i pregi tuoi, lodo i tuoi merti,
Non i merti degli Avi; altri rammenti

Della tua chiara stirpe i progi illustri;
Dica, come ti scorra entro le vene
De' Britannici Regi (a) il sangue avito;
Narri degli Avi le guerriere imprese,
Come di fuoco marziale accesi,
Corser sovente arditi incontro a morte,
Quando Bellona, la funerea face
Furibonda scotendo in sul dolente
Anglico suol colla Discordia accanto,
Tinse i deserti campi di sanguigno,
Coperti di cadaveri insepolti.
Deh fugiam col pensier gli atroci eventi
Che ancora a rammentar ne pesa e duole.
Ah mentre là sull'Ocean spumante
Tuona Rodney, mentre dispiega al vento
Le vincitrici e sì temute insegne;
Mentre da tante armi nemiche cinta

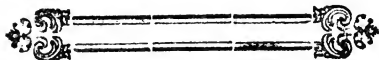
(a) La Famiglia Somerset-Scudamore Duchi di Beaufort trae sua origine dalla Famiglia Reale d' Inghilterra, derivando da Goffredo Plantagenet Conte d' Angiò figlio di Folco Re di Gerusalemme, nipote di Folco Rechin, il quale nasceva dalla figlia di Enrico I Re d' Inghilterra. Il nome di Beaufort è derivato dal castello di Beaufort situato nella Contea d' Angiò, luogo della nascita de' primi Autori di questa illustre Casa.

Vinto l' ostil furor sorge più bella
La libertade, e di sanguigni allori
A cinger vola le onorate prore
E sulle auguste antenne ancor s' asside
Del mar Reina: ah fra il comun contento
Tu dunque aver dovevi umido il volto? (a)
Oh della Gloria amor! dono funesto,
Dono fatale appunto al bravo, e al forte
Oh Garzon generoso, ove ti porta
Della Patria l'amor sì che in straniero
Lido sul fior degli anni esangue giaccia!
Ma tronchiam le querele; ah chi morìo
Per la Patria così, visse abbastanza.
Lasciam di Marte i sanguinosi allori:
Lasciam degli Avi le onorate imprese:
Io di te sola canterò: tu splendi
Di tanti pregi tuoi, che non t'è d'uopo
Dagli Avi mendicar straniero lume.
Vedi l'Astro maggior, padre del giorno,

(a) Nella battaglia guadagnata nell'anno 1782. il dì 12. Aprile dall'Ammiraglio Rodney contro la Flotta Francese, restò ucciso combattendo valorosamente Lord Roberto Manners, fratello del Duca di Rutland, al quale avvenimento si allude in questi versi.

Come di vaga luce orna ed indora
Quei globi, che ver lui tratti, e rispinti
Con doppia forza, a lui ruotano intorno;
Niuno sapria che per l'immenso vuoto
Muovonsi ognora in spaziosi giri,
Se la luce del Sol su lor diffusa
Non li vestisse di dorato manto,
E in notte eterna, e in un eterno obblio
Sarian sepolti; in questa guisa appunto
Quanti dal volgo vil distinti solo
Da un nome illustre, inutili vivendo
Alla Patria, a se stessi, ognora ignoti
Sarian, degli Avi senza lo splendore;
Splendor che ognor languisce e che vien meno
Negli oscuri nipoti, se sovente
Non lo ravvivin l'onorate imprese,
Come del chiaro Sol la luce istessa
Sui negri oggetti perdesi e vien meno:
Tu, qual astro il più vivo, ardi e fiammeggi
Di propria luce, e le virtù più belle
T'ornan lo spirto, e fanno a te corona.
Ah, fra queste virtù, fra questi pregi
Non ha dentro il tuo cuore ultimo loco
La bontà, la dolcezza, e quel soave
Senso pietoso, che con dolce sguardo
Compassionando mira de' mortali

Le innocenti follie; di tal virtude
Armati adeſſo, e con benigno ciglio
A queſto ti rivolgi Italo Vate,
Che del Tebro e dell'Arno in sulle sponde
Ti vide, t'ammirò, scorse formarſi
La tua bell'alma, e moſſo da quel lume,
Che ne' canori spirti Apollo infonde,
Prediſſe ancor qual tu sareſti un giorno.
Ecco che reca a te picciol tributo
Di rozzi d'Elicona incolti fiori,
Fior che spuntati già dell'Arno in riva
Temono di cader negletti al suolo
In nuovo clima ed in ſtraniero lido.
Queſte canore inezie in lieta fronte
Ah tu raccogli, e gli scherzoſi motti
Se deſteranno in te qualche diletto,
Altro non chiede; un tuo gentil sorriso
Sarà il plauso per lui più luſinghiero.
Scherzan sovente i Vati, e con soverchio
Licenzioso ardir scorrendo vanno
Ove li porta il cieco impaziente
Irreſiſtibil impeto Febeo:
Deh tu, Donna gentil, con dolce sguardo
Mira queſti deliri, e tu perdona
Alle varie poetiche follie.
Ai scherzi audaci, ed a' giocoſi motti,

Ond'ei punge talor l'amabil sesso.
Hanno il più forte sesso, ed il men forte,
Hanno proprie virtù, proprj difetti:
Ma quando il Cielo, e la Natura insieme
Voglion nel fabbricare una bell'alma
Mostrarci alfin l'estremo di lor possa,
Dall'uno e l'altro sesso i più bei pregi
Sciegliendo vanno, e le comuni leggi
Un momento sospese, insiem s'unisce
Il vostro cor sensibile col nostro
Vigore, atto a temprarne i dolci moti:
La compassion de' folli col disprezzo
Per le follie: la mobile e vivace
Fantasia colla placida e severa
Ragion, di lei Regina; insiem si mesce
Riserva con franchezza, arte col vero;
Arte innocente che abbellisce solo
La veritade, e amabil più la rende;
Coraggio con dolcezza, e la modestia
Con dignità s'accoppia; il tutto insieme
S'agita, si confonde, e poi si scorge
Nascer ... chi nasce mai? .. nasce ISABELLA.
Disse, si chiude nella nube, e sparve.

PREFAZIONE.

La Poesia fu un tempo venerata da' popoli come un' arte divina. Quel moto straordinario che agita i Poeti nel tempo dell' estro, che produce una mutazione tanto sensibile nella loro fisonomia, che li fa parlare con un linguaggio sì diverso dal comune, e in cui le immagini s' affollano, e le parole vogliono uscir quasi a forza dal labbro, era creduto eccitato da un potere sovrumano. Il volgo pertanto, sì facile a immaginarsi i mira-

coli, credendo che un Dio parlasse per la bocca de' Poeti, era agitato nell' ascoltarli da un sacro terrore, e li riguardava come Ministri degli Dei. Si osservi di più, che i Poeti furono i primi maestri de' popoli. I precetti morali scritti nella lingua delle Muse, ornati dalle poetiche immagini, e dai vezzi dell'armonia, ed espressi colla fervida energia dell' immaginazione, erano acconci a produrre una impressione più forte negli animi grossolani, e a persuaderli davvantaggio, che i sottili ragionamenti del tranquillo filosofo. Poterono pertanto i Poeti colle grazie dell' arte loro mansuefare i selvaggi uomini, e da' boschi, ove vivevano in compagnia delle fiere, condurli

a gustar le dolcezze della vita sociale (*a*). Essi furono che, descrivendo i quadri maravigliosi che la natura ci offre per ogni parte, impressero sempre più negli animi degli ascoltanti l'idea d'un Essere supremo, che re-

(*a*) Silvestres homines sacer interpresque Deorum
Caedibus & victu foedo deterruit Orpheus:
Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones,
Dictus & Amphion Thebanae conditor arcis
Saxa lenire sono testudinis, et prece blanda
Ducere quo vellet. Fuit haec sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra prophanis,
Concubitu prohibere vago, dare iura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Sic honor & nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus,
Tyrtaeusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit: dictae per carmina sortes,
Et vitae monstrata via est . . . . . .
. . . . ne forte pudori
Sit tibi Musa Lyrae solers & cantor Apollo.
Horat. Art. Poet.

gola con tant' ordine il sistema dell' universo. Essi a lui alzarono col canto inni di lode, e se sparsero de' leggiadri fiori sull' oscuro velo che involge la religione, se privi de' veri lumi la finsero a lor senno e la vestirono di poetici abbigliamenti, deve almeno loro sapersi grado d'avere invitato gli uomini al culto religioso. In somma essi inspirarono col canto loro tutte le virtù sociali; e quando fu mestiero combatter per la patria, seppero destare colle marziali canzoni il valor guerriero negli animi de' cittadini. Che meraviglia è pertanto se essi furono in tanta venerazione fra gli uomini? Ma quanto i tempi sono cangiati! Forse non v'ha al presente mestiere sì

screditato quanto quello di Poeta. Qual n' è mai la ragione? E' egli ciò avvenuto per colpa de' Poeti, o del nostro secolo? Pare che la colpa sia d'ambedue le parti. Forse la poesia, abbandonata la dignità del suo antico carattere, s'è di soverchio avvilita, vendendo l'incenso delle Muse al vizio fortunato, e prostituendo la lingua degli Dei a' temi i più abbietti, come una nobile Matrona che ornata di meretrice spoglie si dimesticasse co' più vili del volgo. Forse la quantità delle poesie ha cominciato a nauseare gli uomini; ed il numero ogni dì maggiore de' cattivi versi ha nociuto anche a' buoni. Forse il Mondo, per la solita istabilità del suo genio, ha cangiato oggetti nella

sua stima, e non apprezza gran fatto un'arte, che non fa che solleticar dolcemente l'orecchio. Qualunque sa il motivo del discredito in cui è caduta ai nostri dì la poesia, egli è certo che la taccia minore data a quest'arte è quella d'inutile. Questa è l'accusa più comune ch'ella soffre tutto giorno, specialmente da quella classe d'uomini, *i quali* (per usar le parole del chiarissimo Sig. d'Alembert) *inutili per lo meno allo Stato, non perdonano altra inutilità che la propria*. Non è mia intenzione il prender la difesa della poesia contro un'accusa, la quale, se fosse di qualche momento, attaccherebbe egualmente e la scultura, e la pittura, e la musica, e tutte le altre

eleganti invenzioni, che adornano la società, l'abbelliscono, ne fanno le delizie, e distinguono appunto le culte dalle barbare Genti. Soltanto osserverò di passaggio, che se la stima delle arti; e delle scienze dovesse misurarsi colla mera utilità, sovente il sublime Filosofo, il superbo Letterato si troverebbero preceduti dal contadino, dal calzolajo, e da' più bassi artefici: Si citi soltanto contro questa accusa il seguente aureo detto di Tullio: *Sed Atheniensium quoque plus interfuit firma tecta in domiciliis habere, quam Minervae signum ex ebore pulcherrimum; tamen ego me Phidiam esse mallem quam vel optimum fabrum Tigniarium. Quare non quantum quisque prosit, sed*

quanti quisque sit, ponderandum est; praesertim cum pauci pingere egregie sint aut fingere, operarii autem et baiuli deesse non possint. Cic. de Clar. Orat.

In somma, con buona pace di coloro che guardano i coltivatori delle Muse con quella schernevole compassione, colla quale la stupidezza e l' orgoglio si vestono d' un' aria d' importanza sul volto degl' ignoranti, io non mi vergogno di far de' versi. Se non hanno arrossito di coltivar le Muse gli uomini i più grandi obbligati a prestar l' opera loro a' più importanti pubblici affari, e le ore de' quali erano perciò sì preziose alla patria, dovrei forse arrossirne io che posso adoperarmi sì poco in servigio del pubblico? Or, quantunque chi

mi accusasse d' occuparmi oziosamente, mi facesse, forse senza volerlo, troppo onore, mi sia lecito tuttavia di rispondere colle parole del Romano Oratore. *Ego vero fateor me his studiis esse deditum caeteros pudeat.... quare quis tandem me reprehendat? aut quis mihi iure succenseat? Si quantum caeteris ad suas res obeundas, quantum ad festos dies ludorum celebrandos, quantum ad alias voluptates, et ad ipsam requiem animi conceditur temporis, quantum alii tribuunt tempestivis conviviis, quantum denique aleae, quantum pilcae, tantum mihi egomet ad haec studia recolenda sumpsero?* Cicer. pro Archia Poeta.

Non vi ha pertanto motivo d' arrossire nel far de' versi, se non quando i versi

son cattivi, e da questa accusa assai più fondata son molto incerto se il pubblico sarà tanto indulgente da assolvermi. Comunque ciò sia, spero almeno di trovar qualche grazia appresso coloro, che si rammenteranno come nacquero alcune delle Favole che offro adesso al pubblico. Furono composte le prime di esse per trattenere una scelta assemblea dell'uno e dell'altro sesso, che si adunava sovente ove la musica e la poesia facevano il principale divertimento. Queste Favolette pertanto scritte sul principio senza disegno di pubblicarle, erano destinate ad occupar di passaggio le orecchie degli ascoltanti più indulgenti, e più facili a contentare, che il maturo, e posato giudizio del Pubblico.

Il favorevole accoglimento che ebbero dall' udienza, fu il motivo, che senza consultar l' Autore, fossero stampate, benchè assai scorrette, e il pubblico seguitò ad approvarle forse per non disdirsi del suo primiero giudizio. Ma farà egli adesso alle sorelle, a lui finora ignote, la stessa favorevole accoglienza, che ha fatto alle prime? Otterranno elleno col favor di quelle una benigna indulgenza? Ovvero le nuove faranno torto alle vecchie; e il pubblico scordatosi del suo primo giudizio, o vergognandosene, si vendicherà sulle nuove dell' indulgenza avuta per le antiche? Qualunque possa esser l' evento ormai

Vertumnum Ianumque liber spectare videris,
Scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus,
Odisti claves et grata sigilla pudico,

Paucis oftendi genus et communia laudas,
Non erit amisso reditus tibi; quid miser egi?
Quid volui? dices, ubi quis te laeserit . . . .
Contrectatus ubi manibus sordescere vulgi
Caeperis, aut tineas pasces taciturnus inertes,
Aut fugies Uticam, aut unctus mitteris Ilerdam.

Horat.

Lo stile col quale sono scritte queste favole non parrà forse uniforme. Ho creduto che dovesse variarsi seconde la diversità dei soggetti che si trattano. Non son molto d'accordo i poetici Legislatori sullo stile, col quale si devono scriver le Favole, e Novelle. V' è chi ha pretesa che debbano essere scritte nella più semplice e concisa maniera senza alcun lusso di poetiche descrizioni. Havvi al contrario chi crede che sì fatto stile non differirebbe dalla mera prosa, che nel numero; onde ad imitazio-

ne d'Ovidio vuole che si faccia uso, e quasi sfoggio de' poetici colori, per avvivare un soggetto reso talora troppo freddo dalla tranquilla Ragione che è quella che parla. Altri finalmente prescrivono una strada di mezzo fra questi due estremi, e vogliono almeno che l'immaginazione con un leggier fiato di vita animi le fredde verità morali che in esse si espongono.

Tres mihi Convivae prope dissentire videntur
Quaerentes vario multum diversa palato.
Quid dem? Quid non dem?

Horat.

Ho tentato per tanto colla varietà di soddisfare a' varj gusti, ma non mi lusingo d'aver resi contenti i Convitati. Sono quasi sempre inutili le dispute, ma specialmente sulle materie di gusto,

ove, dice un celebre Scrittore (*a*), *i quali giudizj sono come i nostri orioli, i quali non si trovano mai d'accordo per l' appunto: ma ciascuno crede al suo*. Non perderò tempo pertanto su tal questione, giacchè non v'è cosa più ridicola che il ragionar sottilmente sulle regole, quando conviene operare. I trattati sulla pittura, sulla scultura, sulla poesia son presso che inutili. Essi non giungono mai a render sensibili alle bellezze dell' arte coloro, ai quali la natura ha negato questo senso; e quelli, ai quali ha fatto il dolce e pericoloso dono d' anima sensibile e delicata, non hanno bisogno d' imparare a sentire dai trattati. Un

(a) Pope,

quadro di Mengs dice più, ed è più pregevole di tutti i suoi ragionamenti. Or siccome, se mai queste mie poetiche bagattelle avessero la sorte d'incontrare il favore del pubblico, sarebbero inutili tutti i discorsi che si facessero contro di esse dai Critici, così se avranno la disgrazia di dispiacergli, con tutti i miei ragionamenti non giungerei a farle gradire, giacchè nelle cose di gusto si sente molto, e si ragiona pochissimo; e le bellezze poetiche non possono facilmente spiegarsi colle regole dell' arte.

Some beauties no preeepts can declare,
Mufic rasembles Poetry, in each
Are nameless graces Which no methods teach,
And Which a Mafter hand alone can reach.

Pope.

Queste Favolette, parte sono originali, parte imitazioni d'Inglesi e Francesi Scrittori, e per questa parte ho creduto di potere usare d'un diritto comune ai Favoleggiatori di tutte le lingue, e si sono scambievolmente copiati senza taccia di plagio. Pare che in questo genere di poesia il merito principale consista nella maniera di raccontare: il celebre Sig. de la Fontaine occupa il primo posto tra gli Scrittori di Favole, benchè se ne contino pochissime di sua invenzione.

Una protesta importantissima mi resta a fare, che ho serbato alla fine di questo discorso perchè resti più altamente impressa nell'animo de' miei Lettori: cioè, che in queste Favole si pren-

dono di mira i vizj, e le leggierezze degli uomini in generale, non mai le persone in particolare. Egli è certo che se esistono i difetti, che vi si dipingono, convien che esistano anche le persone che ne sono infette. Ma fu, e sarà sempre lecito il declamare contro i vizj generali, purchè si rispettino le persone particolari, e non si nomini alcuno. Altrimenti gli stessi predicatori, che fanno il ritratto delle persone viziose, si potrebbero accusare come Satirici. Si osservi che la malignità sola è quella che fa la satira, e non lo Scrittore, quando ella applica la descrizione generale d' un vizio alle persone particolari. Finirò per tanto questa protesta col sentimento d' uno de' più dotti

Padri della Chiesa. *Scio me offensurum esse quam plurimos, qui generalem de vitiis disputationem in suam referunt contumeliam; et dum mihi irascuntur, suam indicant conscientiam. Ego enim neminem nominabo; nec veteris comoediae licentia certas personas eligam atque perstringam. Prudentis viri est, ac prudentium feminarum dissimulare, imo emendare quod in se intelligunt, et indignari sibi magis quam mihi, nec in monitorem maledicta congerere; qui etsi iisdem teneatur criminibus, certe in eo melior est, quod sua ei mala non placent.* Div. Hier. Epist. cxxv. ad Rusticum.

FAVOLA I.

ORIGINE DELLA FAVOLA.

Fugerunt trepidi vera & manifesta canentem ;
Juven.

» UNA Donna, più bella assai del Sole, (a)
» E più lucente, e di maggior etade,
Mandata fu sulla terrestre mole
Dalle celesti lucide contrade
Per dissipar col suo divin fulgore
La cieca nebbia dell' umano errore.
Nude le membra avea, il crine incolto :
E rozza era negli atti e semplicetta :
Ma cosa non mortal sembrava al volto,
Tanto più vaga quanto negletta :
E folgorando quasi accese faci
Gettavan lampi i negri occhi vivaci.
Muover vedeasi in portamento altero
Il franco piè sicura e baldanzosa :
Sereno era lo sguardo e insiem severo ;
E stava sulla fronte maestosa

(a) Petrar.

Figlia della Virtù nobil fierezza,
Che i tardi suoi timidi amici sprezza.

Era costei la più lucida Dea,
Del ciel la Verità: fiaccola ardente
Lassuso accesa in una man tenea,
Nell' altra un specchio in guisa tal lucente,
Che l' immagine mostra d'ogni oggetto
Non qual ei sembra, ma qual è in effetto.

In questo, se talor si specchia il rio
Ipocrita, non mirasi il soave
Volto, o le mani giunte in atto pio,
» O l' umil volger d' occhi, o l' andar grave,
Ma cade il manto, e appar sotto di quello
La man che stringe e cela il reo coltello.

Mira su questo specchio il Cortigiano
Che l' aria vuota, e il fumo ai sciocchi vende,
Vedrai che un negro velo tra il Sovrano
E il vero merto in mezzo alza, e distende
E il cela sì, che il Prence in mezzo a' rai
Del dì l' ha innanzi, e non lo vede mai.

E l' appassita Bella che ricopre
Sì ben coll' arte i danni dell' etate,
In questo specchio che ogn' inganno scopre
Persi i denti posticci, e le rosate
Guance, ed i fianchi, e il petto artificiose,
Un cadavere sembra atro e grinzoso.

Il Filosofo ancor, che appella insane

Colui che l'oro cerca, e i folli onori,
Quì comparisce un dotto Ciarlatano
Negletto ad arte, e dagli stessi fori
Di quel lacero manto, ond' egli vela
La Vanità, la Vanità trapela.

Così d'Alcina nel fatato ostello
Le vezzose svanir magiche larve
Al folgorar del portentoso anello;
Tale al guerriero neghittoso apparve,
E balenò d'Armida entro il giardino
Il mirabile scudo adamantino.

Al suo primo apparir lieti e contenti
L'accolsero i mortali, e si piegaro
Umili a lei davanti e riverenti;
Ma quando nel cristallo si specchiaro,
Vedendo sì sformato il proprio aspetto
La cacciaron con rabbia e con dispetto.

Ella volò siccome in suo soggiorno
Di Teologi (a) in mezzo a un folto stuolo;

(a) Si protesta l'Autore, ch'egli ha tutta la venerazione pe' veri Teologi, e che quì parla solo dei cattivi Teologi, indegni di questo nome, che talora col falso pretesto di Religione hanno fatta la guerra alla Filosofia: in una parola ei parla di Teologi simili ai persecutori del Galileo.

Ma tosto che girò lo specchio intorno
Costretta fu di lì fuggirsi a volo,
Irriverente ed empia fu chiamata.
E di ferro e di fuoco minacciata,
Rivolse allora i passi gravi e tardi
Su per le scale dell' Auguste Corti;
Ma temendo che innanzi ai regj sguardi
Ell' apparisce, i Cortigiani accorti
Insiem ristretti discacciar la Dea,
Di lesa Maestà chiamata rea.

Nè più colà comparve insinchè il pio
Leopoldo, spogliato il regio fasto.
Lungi dal soglio a ricercarla gìo;
E vinto della frode ogni contrasto,
Per man guidò, di mille viva al suono,
La Diva, e fe sederla accanto al Trono.

Ella credette ancor trovare albergo
In mezzo a filosofica famiglia;
Ma da ciascun tosto voltarsi il tergo
Rimirò con isdegno e meraviglia
E udì che, per scolparsi in apparenza,
La chiamarono Invidia e Maldicenza.

Di donne e vaghi infra lo stuol galante
Allora entrò: ma dissero ch' ell'era
Inciviltà mostrare ad un sembiante
Vizzo e rugoso la fatale spera;

E gentilmente e senza villania
L' accomiatar da quella compagnia.

La Santa Dea fra i miseri mortali
Più non trovando allora atto seggiorno,
Già disdegnosa dispiegava l' ali
Per far dal basso mondo al ciel ritorno,
Quando un' Augusta Donna a lei sen venne,
Che dolcemente il di lei vol rattenne,

Serio, ma non severo il volto avea,
Dolce negli atti e accortamente schiva,
Lento e sospeso il cauto piè movea,
A pochi e saggi detti il labbro apriva,
I sguardi, i gesti a misurare intesa,
Quasi temesse altrui recare offesa.

Fermati, o Dea, disse con dolce suono,
Frena lo sdegno, e rasserena il ciglio,
Guardami in volto, io la Prudenza sono,
E se udirai paziente il mio consiglio
Quanto fosti quaggiù finor schernita,
Tanto, credilo a me, sarai gradita.

Poscia a celar le insegna i suoi precetti
Entro d' un velo saggiamente oscuro,
E a inviluppare in fra soavi detti
Il Ver, sì che non sembri acerbo e duro:
Come su legno ruvido si stende
Gomma che liscio e dolce al tatto il rende.

D' azzurro ammanto indi la Dea rivefte,
In vago ordin dispon le chiome bionde:
Tutta di lieti fiori orna la vefte,
Il fatal vetro in bianco drappo asconde;
E in maschera gentil chiuso e raccolto
Staffi il severo maeftoso volto.

Nel Mondo ella tornò così mutata;
La saggia Guida avendo sempre al fianco.
Da cui dolci precetti ammeftrata,
Solo quando a lei piacque, il drappo bianco
Dal Criftallo fatal la Diva sciolse,
E dov' effa accennò sol tanto il volse.

Lo specchio in guisa tale ella volgea,
Che chi fi ritrovava ad effo avante,
Non la propria figura vi scorgea,
Ma d' un' altra persona il reo sembiante,
Onde avvenia che ne' difetti altrui
Qualche volta scopriva ancora i sui.

Anzi per ischivare ogni sospetto
Mutò il temuto vetro in guisa tale,
Che in vece di moftrar l' umano aspetto.
La figura pingea d' un animale,
E diè la voce, e le paffioni umane
Al Deftrier generoso, e al fido Cane.

Onde, se volle pingere un meschino
Oppreffo da un potente scellerato,

Ella dipinse un tenero agnellino
Da un lupo predator preso, e sbranato;
O un feroce sparvier, che d' alto piomba
Sull' innocente e timida colomba.
  Narrò della ranocchia il tradimento (*a*).
Contro il topo, insegnando a' traditori,
Che la pena sen vien con piè non lento;
Moſtrò poscia a' Poeti adulatori,
Nelle cicale che cantar sì forte (*b*),
E che scoppiaro alfin, la loro sorte.
  Tutta la gente in lieta fronte udiva
Le graziose, e finte iſtorielle,
Ed i difetti altrui toſto scopriva
Ciascuno, e non i proprj espreſſi in quelle;
O se de' proprj sospettava, ignoti
Credeali a ciascun altro, e a se sol noti.
  Che l' Amor proprio, Deità clemente,
Dolce sollievo a' miseri mortali,
Interpretava ognor benignamente
Di que' finti racconti i beni, e i mali;
E con non viſta nebbia indeboliа
La troppa luce che dal vetro uscìa.
  Così l' uno dell' altro ſi ridea,
E il derisore ſteſſo era deriso,

(*a*) Esopo. (*b*) Arioſto.

Così trovò ricetto ancor la Dea.
Ornata alquanto, e con cambiato viso
Insegnò della vita il buon sentiero:
E così dilettò, dicendo il vero.

FAVOLA II.

IL LEONE, L'ORSO, IL CANE.

AL MARCHESE MANFREDINI.

O TU, cui fero a gara
Con fingolar favore
Minerva a ornar la mente,
Le Grazie i detti, e la Virtude il cuore;
Nelle cui dolci amabili maniere
Traspar la nobil alma, e il cor gentile,
E sopra i di cui labbri
La Verità modesta ma ficura,
Non timida, non dura,
Libera, e non coperta da fallace
Manto, anche in Corte osa parlare, e piace:
Signor, se le tue gravi
Cure è permeffo alle loquaci Muse
D' interromper talvolta,

Queſte inezie canore
Con pazienza ascolta.
Reggea degli animali
In pacifico regno
Un Leon, che alla gloria d' eſſer giuſto
(Vedete che miracolo!) aspirava:
Sì la giuſtizia amava,
E de' sudditi il dritto, e la ragione,
Quanto tai cose amar poſſa un Leone.
Ma, come è speſſo de' Sovrani l' uso,
Sì nobile deſio
Dall' arti de' Miniſtri era deluso
Stavano alla sua Corte
Beſtie di varia sorte,
Di vario pelo, e di più vario umore,
Pure a opprimer concordi i più modeſti
Animali, e a ingannare il lor Signore:
L' Orso con brusco aspetto,
Parlando poco, e in aria d' importanza
Affettava una semplice maniera,
Ruida, ma ſincera,
E nascondea sotto sì belle spoglie
Un' anima crudele,
E tiranniche voglie.
La Volpe accorta, e deſtra
Di menzogne maeſtra

Or con aria composta e molto grave,
Or con tuono dolcissimo e soave
Tutte a tempo vestia le qualità,
E gentile, e garbata ella sapea
Opprimere, e ingannar con civiltà.
La Tigre, il Lupo, e sopra tutto il Cane;
Model delle maniere Cortigiane,
Che se gli par che v' ami, e v' accarezzi
Il padron, cogli orecchi, e colla coda
Mugolando v' applaude, e vi fa vezzi;
Ma se poi vede un gesto o sente un motto
Del padron verso voi meno cortese,
Ringhia e s' avventa contro voi di botto;
Nella congiura istessa,
Da cui tuttora oppressa
Gemea de' bruti la men forte schiera,
Anche il Cane entrat' era;
E ad esso, che de' greggi e degli armenti
Il protettore in Corte esser dovea,
Quando il Leon chiedea
Come vivean contenti;
Oh se le voci lor sentir poteste!
Raggirando la coda, rispondea;
Se il contento vedeste
Che brilla a lor sul viso! .. oh come è tutto
Degli animali il popolo felice!

Oh come ognun v' applaude, e benedice!
Un dì forse sospinto, e ſtimolato
Il Leon dalla noja che sovente
In fra le regie pompe ha di salire
Sul trono ancor l' ardire,
Sconosciuto di Corte a un tratto esciò,
E il volgo de' suoi sudditi il più baſſo
Di conoscer dappreſſo ebbe desio;
E per poter con quella buona gente
Parlar più francamente,
Lasciò le regie insegne, e il Leone
Le forti membra, e il maeſtoso aspetto
Sotto la pelle d' un Vitello ascose;
E sì ben la compose
Sul crin, sul tergo, in queſto lato e in quel
Che agli occhi di ciascun parve un Vitello.
Ecco che solo, e senza l' importuno
Treno de' Cortigiani
Or ne' monti, or ne' piani
Paſſeggia, ora nel prato, or nella selva,
E va parlando a queſta e a quella belva;
Ma di qual maraviglia
Carco toſto reſtò, di qual s' accese
Ira, quando comprese
Sotto qual giogo orribile e tiranno
Gemeano i bruti, e mentre ei ſi credea

Goder di tutti i suddici l' affetto,
Udì per ogni loco
Il suo nome abborrito e maledetto!
Il Gregge delle pecore tremanti
Piangere udì d' essere costrette all' Orso
Ad offrir d' Agnelletti ancor lattanti
Per ogni settimana una dozzina,
E come ogni mattina
Di latte un gran barile
Portare a sua Eccellenza a loro toccà:
Perocchè sua Eccellenza
Col latte di sciacquarsi ama la bocca.
La Volpe poi contenta era d' avere
Un grosso pingue e tenero Cappone
Ogni mattina almen per collazione.
Mentre egli udia da questo e da quel lato
De' suoi Ministri le onorate imprese,
E stava mescolato
Di teneri giovenchi in uno stuolo,
Ecco che l' Orso e il Cane
A visitar l' armento venir vede:
Mira che tosto il piede
Indietro tragge timida e modesta
La turba, e riverente
Fa larga Piazza, e piega a lor la testa
Essi, ripieni il volto

Di quella impertinente Maestà,
Ch' è di tutti gl' indegni favoriti
La prima qualità,
Volgon taciti e serj in quà e in là
Il guardo imperioso
Contenti di vedere
Su quelle basse fronti il lor potere.
L' Orso mirò frattanto
Un Vitellin di latte
Che tenerello, grasso, e ben nudrito
Tosto solleticogli l' appetito:
Ci voleva un pretesto
In confiscarlo, ma ne può mancare
A una bestia di Corte?
A un scellerato quando egli è il più forte?
La pargoletta bestia iva muggendo
Dietro la madre, onde col suo muggito
Rompendo quel silenzio rispettoso,
In cui stavan le bestie in sua presenza.
Non mostrava d' avere
Il debito riguardo a Sua Eccellenza:
In autorevol tuono allor la voce
Alzò il Tiranno, e disse:
Cotesto impertinente animaletto,
Che non sa qual si debba a noi rispetto,
Conducetemi un poco alla mia tana,

Ch' io gli farò lezione
Come trattar si deggia
Colla gente di nostra condizione.
Nasconder lo volea
La madre sua pietosa, e a mezza bocca
Il nome del Leon (quasi implorare
Il Re volesse) ardì di pronunziare.
Olà, tosto gridaro i scellerati,
Olà, non intendete?
Che mormorate, o vili? e non sapete
Vigliacchi, impertinenti,
Che siete fatti per i nostri denti?
Se il nome del Leone
Proferire oserete un' altra volta,
Con vostro danno sentirete voi
Chi è che vi comanda, o egli, o noi.
Allor di pazienza il freno ruppe
L' ascoso Rege, le mentite spoglie
Squarciossi, e a faccia aperta, e senza
Con un salto improvviso,
Tremendo innanzi a' suoi Ministri apparve.
Tremarono gl' iniqui, ma il Leone
Stimando ch' uopo fosse più di fatto
Che di querele, a loro s' avventò,
Ed ambi in un momento strangolò.
Signore, a cui del Regio Austriaco Germe,

Speme, e pensier di tante genti, e tante.
Commessa è l' importante
Nobile cura, Tu del sacro fuoco
Di virtù mentre a lui riscaldi il core,
Del saggio Genitore
Mentre l' orme gli additi, ah tu gli scopri
Quanto di rado la tremante voce,
In fra la folla di color che pronti
A rigettarla sono,
La verità può spinger fino al Trono:
Digli che il Regio rango è un colorato
Vetro, che d' ogni oggetto
Trasfigura l' aspetto;
Ch' è un Palagio incantato
La Corte, ove sovente
Mentre brilla il piacere e l' allegrezza;
Il fasto e la ricchezza,
Lungi dal Trono in fra miserie estreme
Il suddito fedele oppresso geme.

FAVOLA III.

LA LUCCIOLA.

Vera redit facies, dissimulata perit.

Petr. Arb.

Già sulle penne tacite
La notte apriva il volo,
E il manto oscuro ed umido
Disteso avea sul suolo.
La vaga scena e varia
D' ogni terrestre oggetto
Confusa era in un torbido
Ed uniforme aspetto.
Scotean l' aurette tremole
Le molli ed umid' ali
A lusingar la placida
Quiete de' mortali;
E a ristorar le tenere
Erbette uscìa dal grembo
Delle notturne nuvole
Un ruggiadoso nembo.

Sotto l' amiche tenebre
Per l' aer cheto e ombroso
Movea dorata lucciola
Il volo luminoso:
Sull' ali aperte librasi
Or s' erge, ed or s' abbassa
E, il negro orror di lucida
Traccia segnando, passa;
Il lume incerto e instabile,
Che interno ella diffonde
Con moto alterno e rapido
Or mostrasi, or s' asconde,
Tal, se di selce rigida
Batte l'acciaro il seno,
Breve scintilla accendesi,
E subito vien meno.
Intorno a lei di semplici
Fanciulli un stuol s' aduna,
E stupido ne seguita
Il vol per l' aria bruna.
E insiem concordi giurano
Che in paragon di quello,
Più vago mai non videsi,
Nè meglio ornato Augello.
Invan di piuma candida
Il Canarino è cinto,

Invan d'oro, e di porpora
Il Cardellino è pinto.
Or più nel bujo all' aureo
Fagian non si da loda,
Ne del Pavon rammentasi
La vario-occhiuta coda.
L' occhio sprezzante all' umile
Turba seguace volse
L' alato insetto, e tumidi
Detti così disciolse:
Io da mortale origine
Non sono già discesa;
La luce che circondami
Fu su nel Cielo accesa.
Vedete là quei lucidi
Punti che chiaman stelle?
Sol perchè me somigliano
Risplendon così belle.
Del Ciel queste che formano
Il più grato ornamento
Altro non son che lucciole
Del vago firmamento.
E quei che tanto brillano
Sul capo de' Regnanti,
Dalla mia luce appresero
A splendere i diamanti.

Così vaneggia, e ſtupidi
I semplicetti seco
Tutta la notte traggeſi
Dietro per l'aer cieco.
Ma già s'imbianca e indoraſi
Il balzo d'oriente;
Già l'umid' ombre fuggono
Innanzi al Sol nascente.
Le ſtelle già ſi celano
In faccia al nuovo albore;
Già Febo il capo fulgido
Erge dall' onde fuore.
Della superba lucciola
Allor che fu? diſparve
Ogni bellezza equivoca,
E sol qual era apparve:
Piccolo insetto sordido
Allora fu veduto,
Che d'uopo ha delle tenebre
Per eſſer conosciuto.
» Voi che d'un falso merito
» Talor vili impoſtori
» Brillate in faccia a' semplici
» Ignari ammiratori,
» Voi che fra gente ſtupida
» Nel bujo risplendente,

» Che il Sole alfin discoprasi
» Sopra di voi temete.

FAVOLA IV.

LA SCIMIA, E IL GATTO.

Quid rides? mutato nomine, de te
Fabula narratur.

Hor.

Di vaghi fiocchi e fregi aurei lucente
Nitido specchio in stanza ampia brillava
Dalla parete serica pendente,
Che con dolce magía tutte arrestava
Fise le Donne, almen per qualche istante,
Che passavano a caso ad esso avante,
Allo specchio trovossi dirimpetto
A caso uno scimiotto, e tosto scorse;
Dipinto sul cristallo un brutto aspetto:
Ma ch' era il suo ritratto non s'accorse;
Nè conoscerlo punto egli potea,
Che se stesso mai vi non avea.
Ed in età così poc matura
Un cacciator dal bosco lo rapìo;

Che rimembranza più della figura
Ei non avea del popol suo natío:
In somma sul criſtal vide un sembiante
Deforme aſſai, non più veduto avante.

Fiso guarda l' immago, e poi s' appreſſa,
E sul vetro la zampa a lei diſtende,
E rimira che a lui s' accoſta anch' eſſa,
E il muso al muso, e l' unghia all' unghia ſtende
Indi dietro al criſtallo i lumi gira,
Che crede ivi celarſi: e nulla mira.

Allor s'arreſta, e con schernevol riso
Grida: chì sei bruttiſſima figura?
Cela ai raggi del dì si sconcio viso:
Nasconditi deforme creatura.
Dunque, o sciocco, gridogli allora un gatto;
Cela te ſteſſo: è quello il tuo ritratto.

Tí sei fatto giuſtizia, e quale il mondo
Ti chiama, da per te ti sei chiamato;
E quanto vago ſia, quanto giocondo
Il tuo sembiante alfine hai confeſſato;
Via perchè ceſſi? Segui pur ſincero
L' elogio tuo ch' è troppo bello e vero,

Stava la Scimia ſtupida, e confusa,
E a se gli sguardi ed al criſtal volgea,
Ma quando poi s' accorse che delusa
Era cotanto, e il gatto il ver dicea,

Piena di rabbia allor lo specchio afferra ,
E rotto in cento pezzi il caccia in terra .
» Questo specchio è la favola in cui spesso
» Ride lo sciocco se mirar si crede
» Del compagno il ritratto al vivo espresso ,
» Ma se alla fine il proprio ancor ei vede,
» Biasma la favoletta , e di follìa
» L' Autore accusa , e il libro getta via .

FAVOLA V.

IL RAGNO.

Inania captat. *Hor.*

Vedi , o leggiadra Fillide ,
Quel fraudolento insetto ,
Che ascoso sta nell' angolo
Dell' obbliato tetto ?
E che nel foro piccolo
Mezzo si mostra e cela ,
Attento ai moti tremuli
Della sua fragil tela ?
Ci narrano le favole
Che bestia sì schifosa

Fu già donzella amabile
E al par di te vezzosa;
E anch' essa dilettavasi,
Come tu appunto fai,
I più brillanti Giovani
Ferir co' suoi bei rai.

Ora uno sguardo tenero,
Ma insiem falso e bugiardo,
Con un linguaggio tacito
Parea dicesse: io ardo;

E di pietà la languida
Faccia sì ben pingea,
Che i cuori anche i più timidi
Assicurar parea:

E quando poi miravane
Alcun vinto e conquiso,
A lui più non volgeasi
Che con ischerno e riso.

Ma i più leggieri e instabili
Cuori sopra ogni cosa
Di farsi schiavi e sudditi
Ella era ambiziosa:

Quelle farfalle mobili
A ogni leggiero vento,
Quei veri fuochi fatui,
Che brillano un momento!

Quei tiranni ridicoli
Dell' amoroso Regno
Ognor da lei prendevanſi
De' colpi suoi per segno.
Or queſta incauta Giovine
Bizzarra, e male usata
A udir neſſun rimprovero
Non anche accoſtumata,
Con detti acerbi e queruli
Venne a riſſa fatale
Con una Dea, vantandoſi
D' eſſere ad eſſa eguale.
Aſſai ſiete e terribili
Eran le antiche Dive,
Puntigliose, colleriche,
E ognor vendicative.
Onde la Diva accesaſi
Di rabbia e di diſpetto
Trasformolla in quel sordido
Ed abborrito insetto.
Ma guarda quanto è ſtabile
La forza di natura!
Ancor l' antico genio
Nel nuovo ſtato dura!
E d' altro ella non s' occupa,
Com' ella fece un giorno, -

Che a tender mille insidie
A chi le gira intorno.
  Entro del seno fabbrica
Meraviglioso umore,
E lentamente traggelo
Poi del suo corpo fuore.
  Umor che al tocco gelido
Dell' aere cangia forma,
Perde la specie fluida
E in filo si trasforma.
  Le fila in sottilissimi
Giri distende e lega;
Onde quasi invisibile
Rete per l' aria spiega.
  E da che il Cielo aggiornasi,
Infino all' aria fosca
Fisa stassi ed immobile
Per prendere una Mosca.
  E non le sembra, dicono,
D' aver cambiato aspetto.
Perchè cerca e perseguita
Quasi lo stesso oggetto.
  Or tu, vezzosa Fillide,
Giacchè sei del mestiere,
Questo dubbio risolvimi,
Spiegami il tuo pensiere.

Tu che a conoscer gli uomini
Giudizio hai così fino,
Credi che differiscano
La Mosca, e lo Zerbino?

FAVOLA VI.

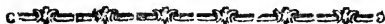
L' ASINO, E IL CAVALLO.

Imitantes omnia picae.

Ovid.

Nel campo equestre un nobile Destriero
Stava di vaghe, e ricche spoglie ornato,
E parea che invitasse il Cavaliero
Col feroce nitrito al gioco usato;
Ondeggia sparso il crin sul collo altero,
E biancheggia di spuma il fren dorato,
Tende l' acute orecchie, il freno scote,
E colla ferrea zampa il suol percote.
Sopra lui spicca il Cavaliero un salto,
E gli parla or col freno, or colla voce,
Ed egli or su due zampe ergesi in alto;
Or col piè deretan sbalza feroce:
Or volteggia, or s' acconcia a un finto assalto;
Or va con tardo passo, or con veloce;

Di spettatori il cinge ampia corona,
E di festivi applausi il campo suona.
In mezzo ai spettatori un Asinello
Stava di duro basto ornato il dosso,
Su cui sedeva un rozzo Villanello
Con un bastone in man nocchiuto e grosso:
L' Asin mirò spettacolo sì bello,
E si sentì di gloria il cor commosso:
Non solo i Letterati, ovver gli Eroi,
Gonfia la gloria ancor gli Asini, e i Buoi.
Ed imitare il Corridor volendo,
Spicca un salto veloce sì che appena
Se n'avvide il Villan che giù cadendo
Si trovò rovesciato in sull'arena:
Nel campo equestre allor sen vien correndo
E strani salti, e calci intorno mena;
Risuonar le fischiate da ogni canto.
Ed ei col raglio suo s' applaude intanto.
Sorge il Villano, e colla mano afferra
Il noderoso suo nudo randello,
E infuriato adosso si disserra
Al glorioso e tumido Asinello:
Fugge l' Asino invan, saltella, ed erra,
Lo siegue il legno in questo lato, e in quello,
E in mezzo ai colpi e ai sibili di scerno
Alla stalla natia fece ritorno.

» Veggo ogni dì nel Mondo Aſini altieri
» Che d' uguagliarſi ardiscono ai Deſtrieri .
» Ma non han tutti (ed è queſto un gran male)
» Sempre coll' Aſin mio la sorte eguale .

FAVOLA VII.

IL VENTAGLIO.

Utque meos releves aeſtus cantare solebat ;
Mobilis aura veni .

Ovid.

Già pe' campi azzurri e lucidi
Rivolgea l' ali infiammate,
E in focosa ardente porpora
Risplendea la calda eſtate :
Primavera a lei davante
Sen fuggìa tutta anelante .
Flora meſta , e inconsolabile
Del suo fato ſi dolea ,
Che dal caro amante Zefiro
Separarſi ella devea ,

E già l' Ore il cocchio apprestano .
Già i Destrieri il suol calpestano .
Sulla fresca erbetta tenera ,
Languidetta ella riposa ,
Ed appoggia al curvo gomito
La sua guancia dolorosa :
E dall' umide pupille
Sputan già l' amare stille .
Or dolente , ora scherzevole
Il suo Fido la consola ,
Ed al bianco sen che palpita ,
Ed al labbro egli sen vola ,
L' aureo crin ventola e scote
Or sul petto , or sulle gote .
Essa in lui soave e languido
Fisa il guardo , indi dal petto
Spicca e porge al caro Zefiro
Odorifero mazzetto ,
E che il porti ognor gli chiede
In memoria di sua fede .
Egli allor con voci tenere
Anch' io , dice , ho immaginato
Grazioso dono ed utile ,
Che del volto delicato
Tempri a te gli ardor molesti ,
E l' idea di me ti desti .

Tosto all' opra egli preparasi ;
E l' aurette riverenti
Sue ministre intorno girano,
A' suoi cenni obbedienti :
A mirarlo tutta intesa
Flora sta dubbia, e sospesa.

Svelle allor dall' ali candide
Quattro piume e con tal arte
Ciascheduna in sottilissime
Stecche ei fende, e in guisa parte,
Che han sottil la punta, e il fondo,
Poi più grosso ampio, rotondo.

In un fascio insieme stringele,
E nel tondo e grosso lato
Apre un foro tenuissimo,
E vi passa un filo aurato,
Che diventa un mobil chiodo,
E le unisce in lento nodo.

Quasi linee al centro unisconsi
In tal punto, e intorno a quello
Si raggirano e si spandono
Come l' ala d' un augello
Ch' ora in giro ampio si spiega;
Or si stringe, e si ripiega.

Coglie poi frondi odorifere
Dell' ognor vivace alloro,

Fra le stecche insieme intessie
E le stringe sì fra loro,
Che dell' aura al vol si toglia
Ogni via tra foglia e foglia:
  L' intessute frondi egli agita
Della Ninfa in sulle gote,
E con moto alterno e placido
Così l' aria urta e percote,
Che si destan dolci fiati
Sotto i colpi delicati;
  E l' auretta, che si genera
Sì soave al volto intorno
Batte l' ali, e così tempera
Il calor d' estivo giorno,
Che di Zefiro al gentile
Alleggiar tutta è simile.
  Ad Amor piacque il festevole
Utilissimo istrumento,
E di man vezzosa e morbide
Disegnò farlo ornamento,
E del suo regno galante
Una macchina importante.
  L' istrumento tosto all' Arbitra
Del suo regno pone in mano,
Alla Moda che ognor regola
Con impero alto e sovrano

Le brillanti bagattelle
De' Zerbini e delle Belle .
Cangia tosto ella la semplice
Roaza forma sua natìa ,
Dalle stecche allor le rustiche
Foglie strappa e getta via ,
Lima , e adorna i rozzi lati
E di liste e fregi aurati .
Sulle stecche un foglio candido
In tal guisa adatta e stende .
Che de' diti al moto facile
Ora in giro ampio si stende ,
Or si piega insiem ristretto
In un piccolo fascetto .
I pennelli in mano recasi ,
E , siccome Amor le insegna ,
Amorose e dolci istorie
Su quel foglio ella disegna ,
E da un lato è pinto Giove
Per amor cangiato in bove .
La rapita e mesta vergine
Egli porta sopra il dorso ;
Sparsi al vento i crini ondeggiano ;
Ella invan chiede soccorso ,
Grida invano , e spaventata
Si rivolge , e il lido guata .

V' è sull'altro ancor di Cefalo
L'avventura dolorosa:
Tra le frondi che si scuotono
Sta l'amante sua gelosa;
Già lo strale in aria stride
Già la giugne, e già l'ancide.

L'istrumento dilettevole
Alle donne innamorate
Consegnò la Diva amabile;
Ed Amor l'ali dorate
Verso lor tosto rivolse,
E così la lingua sciolse:

De' Zerbini al fianco morbido
Attaccai vago ornamento,
Che di Marte un dì terribile
Era, ed orrido stromento,
Ma scorciato e reso ottuso
E' cangiato in più bell'uso.

E di vaghi fiocchi serici,
E d'aurati fregi adorno,
Più di Morte non è nunzio,
Ma sol va scherzando intorno;
E rileva la beltate
Delle gambe ben formate.

Anche il vostro braccio tenero
Vuo' di bel ventaglio armare;

Con cui più gloriose e nobili
Opre un dì potrete fare,
Che i Zerbin vostri non fero.
Forse mai col brando fiero.
Disse, e all' opra tosto accingesi;
Stan le Donne ivi schierate,
Quai soldati in file varie
Di ventagli tutte armate,
E cogli occhi, e colla mente,
Son d' amore ai cenni intente.
Egli i moti tanti e varii
Colla voce, e colla mano
Mostra a quelle schiere amabili,
Come il duro Capitano
Con brevissime parole
Alle squadre sue far suole.
Mostra lor quanto la mobile
Destra appaja graziosa,
E il tornito braccio eburneo
Nel trattar l'arme vezzosa;
Come dar colpo galante
Sulla spalla ad un amante;
Ed al colpo allor ch' ei volgesi,
Come il labbro sorridente
Colla punta lieve premasi,
Ed il braccio poi cadente

Vada in atto languidetto
A posar sul molle petto.
Col ventaglio ancor si mostrano
I più dolci sensi ignoti;
Ei sovente in atto tenero,
Con soavi e lenti moti
Par che dica in muti accenti
Gli amorosi suoi tormenti.
Spesso i colpi tanto accelera,
Che dipinto v' è lo sdegno;
Interrotti, corti e rapidi
Moti dan di noja segno:
Havvi il moto del timore,
Del contento, e del dolore.
Due bei volti, che s' accostano
Di soverchio, il foglio cela;
E fra' detti e i sguardi languidi
Ei coll' ombra amica vela,
E protegge ancor pietoso
Un leggier furto amoroso.
Cento moti i più festevoli
Alle Belle insegna Amore:
Esse furon così docili
All' amabil Precettore,
Così attente, e così destre
Che divennero Maestre.

FAVOLA VIII.

AMORE, E LA VANITA'.

Admiranda cano levium spectacula rerum.

Virg.

Se ne' miei versi, o Donne graziose,
Alcune novellette mai trovate,
Che vi sembrino alquanto ingiuriose,
Donne, contro di me non vi sdegnate,
Che tutto quel che delle Donne dico
E' per le Donne sol del tempo antico.

Eran le antiche Donne, a me credete,
E capricciose e querule ed altiere;
Or voi da quelle assai diverse siete,
Perch' è già noto a tutti (ed al parere
De' vostri Amanti affatto io mi rimetto),
Che non avete il minimo difetto.

E se di loro in qualche istoriella
L' umor vi pingo capriccioso e lieve,
E' sol perchè desìo mostrarvi in quella
La strada che da voi fuggir si deve;

Dopo un proemio tal datemi orecchio,
Che una galante istoria v'apparecchio.
  Già s' accorciava il giorno, e il temperato
Ottobre ergea la pampinosa fronte;
Incominciava a impoverirsi il prato
D' erbetta e il verde a impallidir del monte,
E frequenti stridean del viandante
L' aride foglie già sotto le piante.
  L'anno maturo dechinava, ed era
Il suo modesto ammanto assai più caro,
Che quello della steril Primavera,
Degli avidi bifolchi all' occhio avaro;
La pingue oliva, e l' auree e rosee poma
La curvata premean ramosa chioma.
  Il dì sorgeva, era sereno il cielo,
Mentre qual mar stendea sulle soggette
Valli la nebbia un biancheggiante velo,
Fuori i colli sorgean quasi isolette,
Ed apparian sulle lor verdi spalle
I rozzi tetti e le fumanti stalle.
  Del Sol mezzo scoperto e mezzo ascoso,
Tra i rossi grappi, e pampani stillanti,
Tremolavano i raggi; al pasco erboso
Già i greggi si movean lenti e belanti;
E or apparian gli augelli entro il sereno.
Or disparian di folta nebbia in seno.

Mentre il più mite Sol, l' aure più pure
Del rustic' ozio alla tranquilla pace
Chiamavan l'alme dalle lunghe cure,
Amor, cui variar cotanto piace,
Saziato omai di cittadine prede
Avea rivolto alla campagna il piede.

De' falsi sospiretti e del mentito
Volto or tenero, or grave, ora turbato,
E del vano ed insipido garrito
De' cittadini amanti era annojato:
Onde cangiati aveva i drappi, e gli ori
Colle semplici vesti de' Pastori;

Biancheggiante cappel gli ombrava il volto;
E l' aureo crine in grosso fascio e stretto
Pendulo sulle spalle era raccolto.
Corto e lieve giubbon cingeagli il petto,
E il breve asciutto piè del colorato
Coturno gentilmente era calzato.

Sottil mazza agitando ne venia
Amor pe' campi a passi rari e tardi;
Quando incontrò per la solinga via
Donna, che a' moti, all' abito, agli sguardi,
Benchè su quella rustica pendice,
Non sembrava de' boschi abitatrice.

In lungo e bianco drappo s' avvolgea
Disciolto fino al piede ed ondeggiante

E sol fascia vermiglia la ſtringea
Sul fianco, e poi cadea da un lato errante;
Così la sacra veſte del Levita
Infra il mondo galante era schernita.

Entro il sottil drappo cedente l'orma
Impreſſa era del fianco rilevato
E del turgido sen tutta la forma,
Ch' è mezzo ascoso e mezzo disvelato,
Dal cui candor quel della veſte è vinto,
O con soave error reſta indiſtinto.

Il crin con negligenza artificiosa
Tutto sul tergo ſi diſtende e spiega,
E solo un naſtro di color di rosa
Con breve nodo sopra il collo il lega:
Sugli occhi un cappellin cinto di piume
S' incurva, e or ne discopre, or cela il lume;

Silvia appunto così vien sul dorato
Scoperto cocchio di moſtrarſi vaga,
Le ſta reggendo il fren Lesbino a lato,
Ella le lodi ascolta e se n' appaga:
Tra sguardi acceſi, e tra geloſi paſſa,
E l'aſtro ed il deſir dietro ſi laſſa.

La bella Ninfa per la piaggia amena
Volgea con moti grazioſi il piede,
Come talor sulla notturna scena
Danzatrice gentil muover ſi vede,

E gli occhi a contemplarsi ognora aggira,
Tanto più paga quanto più si mira.

Amor sorpreso di trovar soletta
La bella Ninfa in loco sì remoto
Verso lei curioso i passi affretta,
E la saluta; essa con vago moto
Le braccia ai fianchi adatta gentilmente,
Indi ad Amor s'inchina riverente.

Come! Amor cominciò: così galante
Donzella in sì solinghe erme contrade?
Siete voi forse una tradita amante,
Che fuggendo i piacer della cittade
Nei muti campi, e fra quest' ombre amene
Venite ad isfogar le vostre pene?

Allor la Ninfa quasi disdegnosa,
Perchè il suo nome a lui fosse straniero,
Con maniera sprezzante ed orgogliosa
Rispose: mi conosce il mondo intiero,
Tutte l'alme da me son vinte e dome,
Son una Dea, e Vanitade ho nome.

In Cielo, in Terra per la mia possanza
Sì riverita ed adorata io sono,
Che il culto mio quello di Giove avanza,
E dall' umil capanna infino al Trono
Con segreto invisibile potere
Gli animi tutti volgo a mio piacere.

Rido in mirar come per me s' affanni
Il Guerrier sul fatal campo di Marte,
La Bella in riparar del tempo i danni,
Il Letterato sulle dotte carte,
E lo Zerbino entro festiva stanza
Per muoversi con grazia in una danza.

Per me quei paghi vivono e contenti,
Che han da lagnarsi più della natura;
Io con magico vetro i lor talenti
Così gl' ingrosso, ed uso tal misura,
Che ognor di lei lodando la bontade,
Chiamano ingiusta sol la loro etade.

Io le superbe moli e i splendidi ergo
Alti palagi, io degli estinti arrivo
Per fin sul freddo solitario albergo,
E dorate menzogne io pingo e scrivo,
Mentre ad onta de' fregi intorno scolti
Restano i nomi nell' obblìo sepolti.

In seno ancor di chi mi vilipende
Entro furtiva con soave frode,
E lo stil di quei scritti ove m' offende
Polisce il savio, e cerca l' altrui lode;
E i scrittor più plebei così governo
Che per me speran tutti un nome eterno.

Io (guarda quanto il mio potèr si stende!)
A un ordin di persone ho persuaso

Che dal seme d' Adamo non discende,
Come la volgar gente nata a caso,
Ma da più alta origo ; ond' è che insieme
Mischiar non deesi l' uno e l' altro seme.

Io le Croci gemmate, io le distinte,
Quasi Zodiaci, luminose fasce
Tessei : ve' come il sen ne brillan cinte
Le turbe a me devote! e qual le pasce
Fumo soave! e accanto a lor minori
Ecclissarsi di già gli argenti e gli ori.

Il regno io turbo fin d' Amore istesso,
E per me dei Zerbin la turba sciocca,
Non cerca già i favori del bel sesso ;
Ma di quei l' apparenza sol le tocca ;
E pasciuti d' occhiate è lor bastante
Che gli creda felici ogn' uom galante.

Ma più di tutto piacemi regnare
Sopra le Donne con soave impero,
Nè v' è chi al mio tanto affollato altare
Incenso porga al par di lor sincero.
Ond' è che tutto il gran femmineo stuolo
Vive per me, per me respira solo.

Amor cruccioso allora, olà tacete,
Disse, e non occupate il regno ;
E, tratti i dardi fuor, riconoscete
In questa veste umil d' Amor lo Dio ;

Sopra ogn' altro regnar vi sia permesso,
Io regno sol sopra il femminneo sesso.
Su quell' anime placide e quei cori
Dolci ebbi ognora un non turbato impero,
A me porsero sempre i primi onori,
E vedrete, se lor l' occhio e il pensiero
Drittamente a mirar volger vi piaccia,
Sempre del mio poter non dubbia traccia.
In quelle belle macchinette Amore
E' quel che infonde vita, anima e moto;
Di semplice donzella il rozzo core
Mirate pria che Amor a lei sia noto,
Che la bambola sua solo vagheggia,
» E ridendo e piangendo pargoleggia.
Ma appena il fuoco mio l' alma le accese,
Seria divenne, tacita e pensosa:
Gli sguardi, i gesti a misurare apprese,
Ma invan celar tentò dell' amorosa
Febbre i tumulti: deh mirate come
Si cangi sol del caro oggetto al nome!
Sulla più accesa guancia, e delle ardenti
Languide luci ne' soavi giri,
E sopra il latteo sen, che in più frequenti
Palpiti s' apre ai mal chiusi sospiri,
E sopra il volto di rossore or tinto,
Or di pallore, il desiderio è pinto.

Tal nell' aride spiche se talora
Breve scintilla subito s'accende,
Licenziosa fiamma, arde e divora
Le messi, e intorno rapida si stende:
Stride la fiamma, e al cielo a mille, a mille
Volan globi di fumo e di faville.

Invan quel Nume, che Imeneo si chiama,
Audace sì che eguale a me si vanta,
Legar senza di me gli animi brama,
Invan la sua catena appella santa;
Io sopraggiungo e leggi e patti ed uso
Rompo, e lascio Imeneo vinto e deluso.

Delle vecchie Matrone entro i gelati
Petti penetro, e di belletto tinte
Fra piume, nastri, e giovanili ornati
Ridendo al carro mio le guido avvinte;
Gli ordini turbo, guasto i ranghi primi,
E i più superbi capi adeguo agl' imi.

L'altera Lidia, che l'illustri e conte
Opre degli avi ognora in mente aggira;
Che non piegò giammai l' altera fronte,
Lidia che mai sorrider non si mira,
Nè parlare ad alcun, s' egli non ave
Sul ricco fianco la dorata chiave;

Lidia colpita alfin dal dardo mio
Scorda le pompe e l' or: mirate come.

L' ombre degli Avi suoi poste in obblio.
E le Città, le genti prese e dome,
Soggetta alfine al mio fatal potere
Si fa serva . . . di chi? . . . del suo staffiere.

Drappo così, che splendida e superba
Veste, o che Toga fu di Senatore,
Lacero e consumato più non serba
Alcun vestigio dell' antico onore,
Ma fatto in pezzi alfin cade negletto
Nelle botteghe sordide del Ghetto.

Con atti disdegnosi, qual chi spera
Da tenzone inegual non troppo onore,
Stavasi ad ascoltar la Diva altera;
Indi con scherno interrompendo Amore
Disse: io voglio con voi, vago fanciullo,
Prendermi un altro poco di trastullo.

Un impero assoluto voi vantate
Sopra le Donne, perchè il vostro fuoco
Talor le accende; ma su lor regnate
Sol qualche volta, o il regno dura poco;
Ed io dal primo dì fino all' estremo
Son loro al fianco, e perderle non temo.

Per me la fanciulletta che ancor snoda
Mal fermi accenti e muove incerto il piede
Gode, di Bella udendosi dar loda,
Ed allo specchio ogni momento riede;

Mirate con qual giubbilo una vesta
Nuova si ponga d'aurei fregi intesta;
E con qual invid' occhio le pendenti
Gemme sul seno della madre ammiri,
Ovver le perle candide e lucenti
Che all' adulte compagne in spessi giri
Cingon le braccia, e come ansiosa attenda
Quel dì che anch' essa fra tai fregi splenda;
Fin d' allora è mia serva; ignora Amore,
Nè intende pur questa parola istessa,
Io cresco coll' età dentro il suo cuore,
Ed al fin m' immedesimo con essa,
Talchè se parla, o ride, ovver si adira,
Io sciolgo i labbri, il riso muovo, e l'ira:
Tal se stranier germoglio il villanello
Nel solco innesti della pianta incisa,
Penetra in ogni fibra all' arboscello
Un vigor nuovo, e il volge, e cambia in guisa
Che ammira la mutata estranea chioma
Il novello color, le non sue poma.
Lungo saria se tutte a voi narrare
Io volessi l' offerte gloriose
Che fan le Donne al mio divino altare;
Chi l'opre ridir può lunghe e penose
Della Toelette, ed adeguar parlando
Il lavor misterioso e venerando?

Chi del crin l'alta e torreggiante soma
Narrar potrà? chi con qual arte in bionda
Cangiar si possa una canuta chioma?
Chi la scienza svelar lunga e profonda
Di Giammaria (a), di Moscotino? e in quante
Guise il capo si muti in un istante?

Macquer appena dir potrà con quale
Arti s' impasti il balsamo sacrato
Della Tessala Maga a quello eguale,
Che diè giovin vigore al sen gelato;
Per cui 'l pallor senil la pelle perde
E le rughe, e qual pianta si rinverde.

Infinite ondeggiar genti mirate
Ministre inferiori in ogni parte,
Ne' sacrifizj miei solo occupate;
Io stimolo l' ingegno, affino l' arte;
E mezza l' Anglia, e forse Gallia tutta
E' il bel sesso a servir da me condutta.

Coll'ago industrioso altri dipinge
Serico drappo con sottil lavoro,
Il lume altri dell' Iride vi finge,
Chi tragge in fila luminose l' oro,
Chi argentea tela intesse, e chi di fine
Maglie tremule bende appresta al crine.

(a) Celebri Parrucchieri Fiorentini.

Le scabre gemme al mobil sasso arruota
Altri, questi nel mar spiega le vele,
E dall' Indica spiaggia più remota
Reca d' argento, ed or dipinte tele,
Ed a rapire all' Aìron l' onore
Del capo per me corre il Cacciatore.

In somma ovunque il guardo volgerete,
V' appariran le Donne a me soggette,
Anzi spesso addivien che vi credete
D' averle dentro a' vostri lacci strette,
E che tutto quel moto che si danno
Per voi sel diano, e sol per me lo fanno.

Con dolci sguardi e tenero sembiante
Lidia mirate là, che d' adescare
Cerca Lesbin: voi la credete amante;
Lesbia la sua rival vuole umiliare:
Ha perduto Lesbin, sventura cade
Lidia non per amor, per vanitade.

Forse scordaste quante volte e quante
A fuggir con ischerno io v' ho costretto?
Come il più vago, il più gentil sembiante
Il più soave e delicato affetto
Fu in faccia a un nome illustre, a un intarlato
Arbore genealogico obbliato?

Tra Narciso e Filen pendea dubbiosa
Lidia; e Narciso a me ricorso avea,

Io gli insegnai (ve' che leggiera cosa
Prende di Donna il cor)! di sua livrea
Su gli orli a raddoppiar l' aurato cinto,
E appena il fece, il cor di Lidia è vinto.
  Silvia è saggia per me, perchè non crede
Degno uomo mortal per lei d' eſſere amato:
Per me poi Fulvia alle luſinghe cede
Dell' Amante Patrizio, e titolato:
E il vizio e la virtù ſpeſſo s' asconde
Nelle mie ſpoglie e meco ſi confonde,
  E per concluder tutto in brevi note
Aſſai volte nel mondo dir ſi suole
Che il cor di Donna uom capir non puote
Ch' ella senza ragion vuole e disvole
Mutabil più che della luna i rai,
Che ne' suoi moti non s' intende mai.
  Io la Buſſola son di queſto mare,
Io reggo ascosa ogni di loro azione;
Io muovo quel che a voi capriccio appare,
Che un effetto sarìa senza cagione:
E quando l' opre lor non intendete,
Interrogate me, tutto saprete.
  Moltiplicavan l' ire e le contese;
Ed Amor ch' è caparbio ed oſtinato
Non solo a tai ragioni non s' arrese,
Ma diſſe: per finire il noſtro piato,

Con vane ciarle più garrir non giova
Si faccia di nostr' armi oggi la prova.
Dalla vicina valle appunto uscìa
In faccia a lor leggiadra Forosetta;
Il crin scomposta un bianco lin coprìa,
E nell' aria innocente e semplicetta
Un rozzo cor mostrava, un' alma nuova,
Atta per questo alla proposta prova:
Venuta alla città mai non er'ella,
E sol Tirsi, e Fileno in rozze note
Detto le avean talvolta ch' era bella:
Quì, disse Amor, veggiamo chi più puote;
Se costei da' miei dardi difendete
Più non contendo, e vincitrice siete.
Benchè il partito disugual parere
Potea, l'invito non schivò la Diva:
Sen venne alla Donzella, e con maniere
Dolci con faccia placida e giuliva
Per man la prese; e in tanto Amor sceglie
Una freccia la più pungente e rea.
Un vago Pastorello le appresenta,
E ad un tempo lo stral dall' arco scocca;
Stride il pennuto dardo, e a lei, che intenta
Era a guardarlo, appena il petto tocca,
Che la Dea pose in quell' istesso istante
Un cristallino specchio a lei davante

Innanzi a quel la semplice Donzella
Fisa, immota ed estatica si pone
A contemplar la sua sembianza bella,
Nè più sa volger gli occhi al bel Garzone.
Rise la Diva, e di rossor dipinto
Subito Amor fuggì schernito e vinto,

FAVOLA IX.

I PROGETTISTI.

. . . Quid frustra simulacra fugacia captas?
Quod petis est nusquam; quod amas avertere,
perdes. *Ovid.*

AD onta dei Filosofi,
Che l' umana ragione onoran tanto
Di doti sì ammirande,
Il numero de' pazzi è molto grande;
V' han de' pazzi insolenti;
V' han de' pazzi innocenti:
V' han de' pazzi furiosi
Ch' esser denno legati;
V' han de' pazzi graziosi,
Che vanno accarezzati,

Che senza alzar le mani,
Con detti, e fatti ſtrani,
E coll' umor giocondo
Diverton tutto il mondo.
Ora fra queſto numero
Più piacevoli pazzi io non ho viſti
Di quei che son chiamati i Progettiſti:
Chi senza uscir di camera,
Dall' agil fantasìa portato a volo,
Scorre per l' Oceano
Dall' uno all' altro polo
Senza timor del vento,
E torna a casa ricco in un momento:
Chi un canal va scavando.
Chi uno ſtagno asciugando,
Chi ſtabilisce in queſte parti e in quelle
Colonie, arti novelle,
Chi un Iſtmo romper vuole,
E con non altre spese
Che di poche parole
Arricchisce un paese:
Per coſtoro ſia detta
Queſta mia favoletta.
Viſſe di Coſtantino
Nella ricca cittade
Un Turco di cervel non molto fino,

Che per fin dalla culla
Altro non fe' che il placido meſtiere
Di mangiare, di bere, e non far nulla;
Ma, morto il di lui padre, fu finita
Così comoda vita,
E biſognò trovare
Qualche via di campare:
Il buon Alì (ch' era così chiamato)
Col denar aſſai scarso ritrovato
Nella caſſa paterna
Deliberò di divenir mercante,
E tutto il suo contante
In vetri egli impiegò; queſti in un ampia
Paniera tutti poſe,
E in vendita gli espose:
Davanti a lor s' aſſiſe, e mentre intanto
Compratori attendea,
Queſti bei sogni entro di se volgea.
Io queſti vetri il doppio venderò
Di quel che mi coſtaro,
Onde il denaro mio raddoppierò;
E nella ſteſſa guisa
E comprando, e vendendo
Potrò per breve ſtrada e non fallace
Crescere il capital quanto mi piace.
Ricco allor divenuto

Lascerò di vetrajo il mestier vile;
Un legno mercantile
Io condurrò fin nell' Egitto, e poi
Ritornerò fra noi
Con preziose merci; e già mi sembra
Di mia nave al ritorno
D' esser fatto il più ricco mercatante
Che si trovi in Levante.
Acquistati i tesori
S' han da cercar gli onori;
Onde lasciata allor la mercatura
Un Bassà da tre code
Esser creato io voglio;
E se pieno d' orgoglio
Il Visir Mustafa
Negare a me volesse
Si bella dignità,
Ricordati, direi,
Chi fosti e non chi sei;
Di me più vil nascesti . . . e se superbo
Negasse ancor . . . su quell' indegna faccia
Scaricherei colla sdegnosa mano
Di mia vendetta un colpo,
E in quell' informe ventre smisurato
Un calcio tirerei da disperato.
Il disgraziato Alì cotanto viva

S' era pinta la scena e così vera,
Che urtò col piè furioso,
E rovesciò sul suol la sua paniera;
E con un calcio solo in un momento
Tutte gettò le sue speranze al vento.

FAVOLA X.

LA ROSA E LO SPINO.

Quanto si mostra men, tanto è più bella.

Tasso.

Cinta di spine ruide,
In denso cespo ascosa,
Qual verginella timida,
Fiorìa purpurea Rosa.
Sì folta ricoprivala
La siepe d' ogn' intorno,
Che appena un raggio languido
Vi trasparia del giorno.
Già dai sottili screpoli
Del verde esterno ammanto

L' ascoso sen purpureo
Si discopriva alquanto:
Del bel cespuglio ombrifero
Entro la ſtanza oscura
Crescea quaſi inviſibile
Ma più crescea ſicura.
L' impaziente Vergine
Della sua forma altera
Brillar volea tra i lucidi
Figli di Primavera;
E incominciò la semplice
Del suo crudel confino
Con detti acerbi e queruli
Ad accusar lo Spino.
Crudel chiamollo e barbaro
Perchè la libertade
Toglieva alla sua giovine
Ed innocente etade.
E ingloriosa e inutile
Così senza ragione
Perder l' età facevale
In orrida prigione.
Taci, con tuono rigido
Gridò lo Spino, e pesa
Meglio le voci frivole,
Ch' io son la tua difesa:

Se del Meriggio fervido
La rabbia non t' offende
Col verde manto provido
Chi mai, chi ti difende?

Chi dagl' insulti copreti
Del gregge e dell' armento,
Della rabbiosa grandine,
Del ruinoso vento?

Taci, ed ama la ruſtica
Incognita dimora,
Che il tempo di tua gloria
Non è venuto ancora;

Nè sai quanti pericoli
In mezzo all' aria aperta
Circondin la tua tenera
Etade ed inesperta.

Tace, ma freme tacita,
Fra se ſi lima e rode,
E invoca il tuono e il turbine
Sul suo crudel cuſtode.

Ma intanto ecco il sollecito
Villan col ferro in mano,
Che monda degl' inutili
Germogli il verde piano;

E già la falce rigida
Stende con man crudele

Della vermiglia Vergine
Sul Guardian fedele.
  Invece allor di piangere
Gioisce il fiore ingrato,
E può mirar con giubilo
Del suo custode il fato.
  Già cade in tronchi laceri
Lo Spino in sul terreno,
Già il pieno giorno penetra
Nel verde ombroso seno.
  Dai duri impacci libera
Allor sù fiori e l' erba
Erge la Rosa incauta
La fronte alta e superba.
  A lei d' intorno scherzano
L' aurette mattutine,
Gli Augelli la salutano,
L' Alba le imperla il crine.
  Ma oh Dio! l' ore piacevoli
Quanto son lievi, e corte!
O quanto incerta e istabile
E' del piacer la sorte!
  Da lunghi ecco che mirala
Il Bruco, ed insolente
Sul verde stel s' arrampica,
V'arrota avido il dente.

Ratta lo segue l' avida
Sozza Lumaca ancora,
Che d' atra bava sordida
L' intride, e la divora.
Arsa dal Sol scolorasi
Pria d' esser ben fiorita;
Invano allor la misera
Chiede allo spino aita.
Già secca, esangue e pallida
Perde il natio vigore;
L' aride foglie cadono,
E avanti tempo muore.
» Oh Donzellette semplici
» Voi che sicure e liete
» Di saggia madre provida
» Sotto del fren vivete;
» Se il giogo necessario
» Mai vi sembrasse grave;
» Nella Rosa specchiatevi,
» E vi parrà soave.

FAVOLA XI.

IL FANCIULLO, E LA VESPA.

. . . ipsoque in fonte leporum
Surgit amari aliquid quod in ipsis floribus angit.
Lucr.

Un vispo fanciullino,
Che appena il suol con fermo piè segnava,
Se ne gìa saltellando entro un giardino,
E tra' fiori e tra l'erbe egli scherzava.
Una Vespa dorata
D' acuto dardo armata
Si librava sull' ali
Entro il verde soggiorno.
E s' aggirava al fanciullino intorno.
Al lucido colore,
Dell' oro allo splendore,
Onde brillava il fraudolento insetto;
L' avido fanciulletto
Di farne preda subito s' invoglia:
Tosto per l' aria vuota
La cava man velocemente rota

Dietro del sussurante animaletto;
Ma cade il colpo invano,
E la Vespa di là vola lontano.
Ratto la segue il Fanciullino, ed ella
Per l'aere agile e snella
In mille giri e mille si rivolge,
E alfin stanca si posa
Sul molle sen d'una vermiglia Rosa;
Il Fanciullino attento,
Tacito e lento lento
Sulla punta de' piè lieve cammina,
E a lei già s'avvicina;
Rapida allor la mano
Sopra del fior sospinge,
E la rosa e la Vespa insieme stringe:
La Vespa irata allora
Tratto subito fuora
L'ascoso ago pungente,
La tenerella incauta man trafigge
Con ferita cocente.
Innalza al Ciel le strida
Smaniante il fanciullin chiedendo ajuto;
E cade sopra il suol quasi svenuto.
» Giovinetti inesperti che correte
» Dietro un desir, che ben non conoscete,
» Apprendete, apprendete:

» Che de' più bei piacer sovente in seno
» Sta nascosto il veleno.

FAVOLA XII.

LA FARFALLA, E LA LUMACA.

. . . . Seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di se lassa,
Qual fumo in aere, ed in acqua la spuma;

Dante.

Candido Verme ad ammirabil opra
Scelto dalla Natura, e già saziato
È del cibo e del sonno, ecco che sopra
Arido tronco annoda il filo aurato.
E la fatica e il senno insieme adopra,
Il filo avvolge in questo, ora in quel lato;
E notte e dì senza pigliar riposo
Prosegue il suo lavoro industrioso.
Sotto di lui nell'umido terreno
Una pigra Lumaca albergo avea,

Che in ozio vile involta all' erbe in seno
Ingloriosa vita ognor traea:
Appena pochi paſſi in sull' ameno
Campo il cibo a cercar lenta movea,
E saziato il natural desìo,
Cadea di nuovo in un profondo obblìo.

Le sonnacchiose luci un giorno aperse,
E in alto il pigro capo alquanto alzato
Eſtranio a lei spettacolo s' offerse,
L' induſtre Verme tanto affaticato:
Attonite le luci in lui converse,
E il vide sì anelante ed occupato,
Che non son l' opre sue punto interrotte
Nè dal desìo del cibo, o dalla notte.

E dal torbido sen traendo fuore
La languida parola con gran ſtento,
Diſſe, e chi sei tu che con tanto ardore
Travagli sempre al tuo lavoro intento?
Qual speri frutto mai del tuo sudore?
Se mentre sì t' affanni, ogni momento
Rapido fugge della bella etade,
» E la Vita dechina che alfin cade.

La tua follìa conosci, o sventurato,
Il vano lascia e inutile lavoro,
E scendi in sen di queſto ameno prato;
Ove all' ombra del mirto e dell' alloro

Un ozio lungo ed un obblìo beato
Infonde nelle membra almo ristoro,
E dove l' erba fresca e saporita
Senza fatica a satollarsi invita.

Rispose il Verme allor, volgendo appena
Sulla Lumaca il guardo disdegnoso:
Questa, che sembra a te d' affanni piena
Vita, m' è cara più del tuo riposo,
Questa a un nuovo di cose ordin mi mena,
A uno stato più lieto e glorioso:
Io vestirò candide piume, e a volo
M' innalzerò dal vile ed umil suolo.

Forse credi che t' abbia la Natura
Per satollare il ventre sol creato?
Goditi pure, o vil, godi sicura
La rozza quiete e l' ozio inonorato:
Lumaca ognor sarai vile ed oscura
Costretta a strascinare il grave lato
Sul terren duro in atra bava involta,
Entro il sordido limo ognor sepolta.

Disse: ma la Lumaca neghittosa
Rise, piegò la testa e addormentosse:
Cangiossi in tanto il Verme in graziosa
Farfalla, e a lei d' intorno il volo mosse:
A mutazion sì strana, e portentosa
Il pigro insetto alquanto si riscosse;

Ma dopo breve, e tarda meraviglia
Nel consueto obblio chiuse le ciglia.
» Oh Voi che in mezzo alle richezze, e gli agi
» De' splendidi Palagi,
» Sprezzando l'arti per cui l'uom dal suolo
» S'innalza a nobil volo,
» In pomposa pigrizia vi giacete,
» La mia Lumaca a contemplar prendete.

FAVOLA XIII.

LA ROSA, IL GELSOMINO E LA QUERCE.

Qui bellus homo eſt, Cotta, puſillus homo eſt.
Mart.

D'un rio sul verde margine,
In florido giardino
Su siepe amena ſtavano
La Rosa, e il Gelsomino,
Che con piacer specchiandoſi
Entro dell' onde chiare;

Insiem de' proprj meriti
Presero a ragionare.

I Fior diletti a Zefiro
Noi siam, dicea la Rosa;
Noi sceglie sol per tessere
Ghirlande alla sua Sposa:

Alcun non v' è che uguaglici,
Alcun non ci somiglia
Fra tutta la più nobile
De' Fior vaga famiglia.

Leggiadri ed odoriferi
Noi siamo; è a noi permesso
Di lusingare e molcere
Due sensi a un tempo istesso.

Punta da dolce invidia
Ben mille volte e mille
Il mio color desidera
Fin la vezzosa Fille,

Quando davanti al lucido
Fido cristal si pone,
E alla sua guancia accostami
Per far il paragone.

Noi l' auree chiome a cingere
Siamo su gli altri eletti;
O i palpitanti a premere
Turgidi eburnei petti;

Trattati ognor da morbide
E delicate mani,
D' Amor spesso partecipi
De' più soavi arcani.

In somma o tra l'ombrifere
Piante, o tra l'erbe e i fiori,
Non v'è chi al nostro merito
Non ceda i primi onori.

I detti lusinghevoli
Con gioja altera intese
Il Fior stellato, e candido,
E poi così riprese:

Vedi là quell' altissima
Deforme querce annosa?
Guarda che foglie ruide.
Che scorza atra e callosa!

Chi mai quì presso posela?
La semplice sua vista,
Se in parte non deturpami,
Almeno mi rattrista.

Ella, come sel merita,
Dalla callosa mano
Trattata è sol del rustico
Durissimo Villano.

Fra l' opre sue mirabili
Certo sbagliò Natura

A produr così zotica
Pianta, sì rozza e dura.
In vece d'Olmi, e Fraſſini;
Di Querce, Abeti, e Pini,
Crear sol ſi dovevano
E Rose e Gelsomini.
Scoſſe la nobil' Arbore
Le chiome maeſtose,
E alle arroganti e garrule
Voci così rispose:
Frenate i detti frivoli
O meschinelli, o vani,
Che forse il voſtro pregio
Non giugnerà a domani.
Tanti morire, e nascere
Su queſta spiaggia amena
Di voi vid' io, ch' eſiſtere
Voi mi sembrate appena.
Solo per pompa inutile
Del suol voi ſiete nati:
Quaſi a un tempo medeſimo
E colti ed obbliati.
Io dalla speſſa grandine,
Io dagli eſtivi ardori
Preſto un grato ricovero
Al gregge ed ai paſtori;

Co' miei rami prolifici
Son già cent' anni e cento,
Ch' io porgo un util pascolo
Al setoloso armento.

E quando fiacca ed arida
Sarò a morir vicina,
Spero di sopravvivere
Anche alla mia ruina:

Del minaccioso Oceano
Andrò solcando l' onde,
E tornerò poi carica
Di merci a queste sponde.

E voi che fiete, o miseri,
Da tutti oggi adorati.
Domani guasti e putridi
Sarete calpestati.

Del saggio Arbor non erano
Compiti i detti appieno,
Che i fior già cominciavano
Languidi a venir meno.

Già inariditi perdono
Il lucido colore.
E al suol negletti cadono
Sformati, e senza odore,

» Tu, che qual Bruto ruido,
» Ogn' uom di senno spregi,

» Lesbia, se non adornasi
» De' tuoi galanti fregi,
» Ne' miei fior la tua immagine
» Non vedi al vivo espressa?
» La vedrai tosto, aspettati
» Tu ancor la sorte istessa.

FAVOLA XIV.

LA MOSCA ED IL MOSCERINO.

Gratis anhelans, multa agendo nihil agens.
Phaed.

Dall' infiammate ruote
Febo scotea sul suol l'estivo ardore:
E il robusto Aratore
Stava all' arso terreno
Col vomere tagliente aprendo il seno:
Acceso in volto, di sudor bagnato,
Col crine scompigliato,
Curvo le spalle, il cigolante aratro
Con una man premea,
Che col chino ginocchio accompagnava,

E coll' altra ſtringea
Pungolo acuto, e colla rozza voce,
E coi colpi frequenti
Affrettava de' Bovi i paſſi lenti.
Stava sopra l' aratro in grave volto
Ed in aria importante
Una Mosca arrogante,
Che or sull' irsuto tergo
De' ſtanchi Buoi volava,
Ed ora al tardo aratro
In fretta ritornava,
E quaſi in alto affar tutta occupata,
Smaniante ed affannosa
Corre, ronza, s' adira, e mai non poſa.
Un moscerino intanto
Paſſando ad eſſa accanto
Le diſſe, e perchè mai
Tanto sudi e t' affanni? e cosa fai?
Rispose con dispetto
Quell' arrogante insetto;
Nol vedi? è neceſſario il domandare
Qual importante affare
Ci occupi tutti adeſſo? ad ignorarlo
Veramente sei solo;
Non lo vedi, ſtordito? ARIAMO il suolo.
A tal propoſizion riſe perfino

Il piccol Moscerino.
» E' assai comune usanza
» Il credersi persona d' importanza.

FAVOLA XV.

LA PADOVANELLA. (a)

. . . quoslibet occupat artus
Spiritus, eque feris humana in corpora transit,
Inque feras noster. *Ovid.*

O tu che siedi Principe
Entro il Bel Mondo, ed odi
Chiamarti Mastro ed arbitro
De' più galanti modi,
Legislatore amabile
De' Sarti e Parrucchieri,

(a) Per ischiarimento a coloro che non conoscono assai di Bel Mondo, la *Padovanella* è un piccolo calesso usato dai giovani galanti e scoperto, perchè sia visibile tutta la persona, ed è tirato da un solo cavallo ornato di sonagli.

E precettor de' giovani
Vezzosi Cavalieri ;
Che d' imparar si studiano
La tua soave scienza ,
E imitar la tua nobile
Leggiadra impertinenza :
Dopo che a' tanti teneri
Biglietti avrai risposto ,
E il crin muschiato in ordine
Vago sarà composto ;
Dopo aver data debita
Udienza ai messaggieri ,
Che render sanno facili
Le Belle a' tuoi piaceri ;
Dopo sì gravi e nobili
Cure , sperar poss' io
Che un sol momento piacciati
Udire il canto mio ?
So che t' attende il fervido
Destriero ; odo che scote
Cento sonagli penduli ;
Strider sent' io le ruote .
Sulla destra sollecita
La sferza agil sospendi
E un caso lacrimevole
D' un tuo simile intendi .

Entro il bel Mondo celebre
Viveva un Giovinetto
E per galanti inezie,
E per leggiadro aspetto;
Tanto per l'arti frivole
Al bel sesso gradito,
Che al suo nome agghiacciavasi
Il sangue a ogni marito;
Che di mille vantavasi
Belle tradite, come
Vantarsi è il Guerier solito
Di città prese e dome;
E i nomi tutti in aurea
Pelle in ben lunga lista
Di quelle si notavano
Che furon sua conquista.
Chi può gl'innumerabili
Pegni di fe mal date
Contare? e i dolci simboli
Di sua felicitate?
Gli aurei cerchi che portano
Scritte amorose note,
E le cifre che pendono
Dall'oriolo ignote?
Cifre, dove intrecciandosi
Le mal recise chiome,

In dolce dubbio celasi
Il fortunato Nome.
  Lesbin che tal chiamavasi
Il Giovine vezzoso)
Benchè amasse distinguersi
Entro il regno amoroso ;
  La gloria onde più cupido
Ognora arse il suo cuore
Fu di guidar un rapido
Leggiadro Corridore ,
  E benchè cento nobili
Belle il loco primiero
Nel di lui cor bramassero ,
Fu il primo del destriero .
  A un piccol Cocchio ed agile
D' aurati fregi ornato ,
Sopra lunghe ed elastiche
Aste sottili alzato ,
  [illegible]acca il destrier fervido ,
Cui tremolano in testa
Le piume , ed è la serica
Briglia d'argento intesta,
  Perchè bear si possano
Tutti di sua beltade,
Scoperto è il Cocchio ; assidesi
Ivi con maestade;

Scote la sferza, e il rapido
Deſtriero urta e calpeſta
Qualunque oppoſto oſtacolo,
E nulla mai l'arreſta.

Invano l'egro, il debole
Vecchio con rauca voce,
Arreſta, arreſta, gridano,
Ch'ei corre più veloce.

Speſſo del sangue ignobile
Polluto il cocchio gira,
E merta il volgo ſtolido
Del bel Lesbino l'ira;

Dev' egli un miserabile
Cure così importanti
Tardare, e fargli perdere
I prezioſi iſtanti?

Il corridor che miraſi
Cotanto accarezzato
Da mani illuſtri e morbide
Sì speſſo palpeggiato,

E che con nomi teneri
Ode talor chiamarſi;
E in compagnia di nobili
Giovani è usato ſtarſi;

(Vedete qual pericolo
O giovani Signori

Si corra ad esser facili
Co' vostri inferiori) !
Audace il destrier fattosi
Per tanta confidenza,
Ebbe al Padron di credersi
Egual l' impertinenza;
E al Nume dell' Oceano
Suo protettor l'altiere
Voci innalzando, porgere
Ardì tali preghiere.
Perchè; se tanto simile
Al mio signor son io,
E a tant' altri bei giovani,
Diverso è il fato mio?
Perchè costretto a pascere
Son io la paglia e il fieno?
E sempre in bocca a stringere
Il ferreo e duro freno,
Già quattro volte risero
Nel prato e l'erbe e i fiori,
E quattro il verno agli alberi
Scosse i frondosi onori;
Dacchè sul tergo il ruido
Cuojo portando e al petto
Sopra le ruote celeri
Io traggo il Giovinetto.

Deh ! se Giuſtizia pregiaſi
Nella celeſte Corte,
Cangiſi, è tempo, cangiſi,
Omai la noſtra ſorte.

Odi o Nume benefico,
Odi le mie preghiere,
In Cavalier traſformami,
E in beſtia il Cavaliere.

I prieghi al Ciel volarono,
E al ſuo fido animale
Nettuno implorò grazia
Di Giove al tribunale.

Della beſtia le ſuppliche
Giove aſcoltando, moſſe
L'auguſto capo, e ſubito
La Terra e il Mar ſi ſcoſſe;

I Celi ampj tremarono,
E un lucido baleno
Striſciò per l' aer liquido,
Che ſi fe' piè ſereno.

Subito a veder l' eſito
Di ſuppliche sì nuove
I Numi tutti accorſero
Curioſi intorno a Giove.

E vuol che Aſtrea nel concavo
Esplorator metallo

Di Lesbin pesi i meriti
E i merti del Cavallo.
Dell' uomo e della bestia
La Dea con mano giusta
Tosto sull'infallibile
Bilancia il senno aggiusta;
Dubbioso alquanto librasi
E l' un e l'altro pondo,
Quel del Caval poi trovasi
Più grave, e cala al fondo.
Del Caval passa l'anima
Tosto nel Cavaliero,
E questo a un tratto trovasi
Nel corpo del Destriéro.
Tali alle note magiche
Che Circe su lor disse
I socj si mutarono
Del vagabondo Ulisse.
Fama é, che niuno avvidesi
Di mutazion sì strana,
E che una Bestia amabile
Sotto figura umana
Fu il Destrier, tanto simile
Al suo Padrone antico,
Che tutti ognor l'accolsero
Come il lor vecchio amico.

O grazioso Giovane,
La mia novella udisti?
Se lunga fu, perdonami,
E se per me rapisti
A Fille, a Clori, a Lesbia,
Che già meste e dolenti
La tua tardanza accusano,
I più dolci momenti;
E di Lesbin non credere
Molto la sorte amara,
Ma a rispettar i meriti
Del tuo Destriero impara.
Trattalo qual tuo prossimo,
Ed abbi sempre a mente
Quanto la sorte instabile,
E quanto ell' è insolente.

FAVOLA XVI.

IL PASTORE, ED IL LUPO.

. . . little Villans must submit to Fate
That great Ones may enjoy the world in state.
Gharth' Dispensary.

Era la notte, e un nubiloso e bruno
Vel dall' umida terra escito fuore,
Il Ciel copriva sì, che raggio alcuno
Il denso non rompea notturno orrore;
Per l' aer cieco intanto iva digiuno,
Cercando il cibo, un Lupo insidiatore:
Ristretta al ventre avea la coda, e teso
L' orecchio, e il piè movea lento e sospeso:

Or mentre del sanguigno occhio focoso
L' atra luce le negre ombre scotea,
Giunse dove il Pastore un laccio ascoso
Con ferrei nodi in sen dell' erbe avea;
E tratto dall' odore insidioso
Che l' esca fraudolenta diffondea,
Urta nel laccio, il laccio allor si serra,
E nelle zampe il reo ladrone afferra.

Invan si scuote, e freme. il piè legato
Per disbrigare invano usa ogni prova:
Urla, copre di bava il labbro irato,
Il ferreo laccio azzanna, e nulla giova;
Ma in oriente il candido e rosato
Raggio apparìa già della luce nuova,
Che, appoco appoco vinto il fosco orrore,
Rende agli oggetti il solito colore.

La piena luce il cor d'alto spavento
Al prigioniero predatore agghiaccia,
Ma già sorge il Pastore, e il chiuso armento
Dalle fumanti stalle a' paschi caccia:
Score la fida verga, e a passo lento
Sen vien cantando per l'usata traccia,
E giugne alfin dove anelante mira
Il preso ladro infra la tema e l'ira.

Cadesti alfine, esclama; empio, cadesti
Ove la pena avrai del tuo peccato,
Vittima al gregge mio, di cui spargesti
Sì spesso il sangue, caderai svenato;
E vuo' che a un alto tronco appesa resti
L'irsuta pelle, e il teschio insanguinato,
Onde il tuo fato e il memorando scempio
Agli assassini sia funesto esempio.

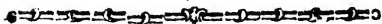
Se il mangiarei l'un l'altro è un gran delitto
Son reo di morte, disse il Lupo allora:

Ma se tal pena al fallo mio preſcritto
Ha il Ciel, chi più di te convien che mora ?
Fra mille riſchi io dalla fame afflitto
Il grege a divorar vengo talora ,
E tu quaſi ogni dì , come ti piace ,
Della carne di lui ti cibi in pace .

Invano a te la pecora innocente
Del ſeno il dolce umor porge in tributo ,
Invan per te ſcampar dal verno algente
Si ſpoglia , e t' offre il vello ſuo lanuto :
I Figli tu le uccidi crudelmente ,
E lei , che t' ha veſtito e inſiem paſciuto ,
Inabile ridotta alfin dagli anni ,
Senza pietade a morte ancor condanni .

E il paziente Bue , che così ſpeſſo
Per te ſul duro campo ha travagliato ,
Dalle fatiche e dall' etade oppreſſo
Non ſoffre al fin da te lo ſteſſo fatto ?
Or non ſei degno del caſtigo iſteſſo ,
Se queſto onde m' accuſi è un gran peccato ?
S' è tal ; perchè non hai la ſteſſa ſorte ?
E ſe non è , perchè mi danni a morte ?

Chi mai , diſſe il Paſtor , brutto animale
T' ha reſo tanto temerario e vano ,
Che all' uomo iſteſſo tu ti creda eguale ?
Non ſai che di voi tutti egli è Sovrano ?

Che di voi può disporre o bene o male:
E se dura o soave egli la mano
Sopra voi ſtende, se s' abbaſſa ancora
A cibarſi di voi, troppo v' onora?
Moſtra, rispose il Lupo allor, sul noſtro
Sangue chi mai queſto decreto ha scritto.
Che! ne dubiti, o vile infame moſtro?
Diſſe il paſtor; sol queſto è un gran delitto:
Ma coll' esperienza ecco ti moſtro
S'è ver ch' ho sopra te queſto diritto:
Ciò detto, il grave suo baſtone afferra;
E con più colpi morto il caccia a terra.
» Morir denno i plebei furfanti oscuri,
» Perchè i furfanti illuſtri ſien ſicuri.

FAVOLA XVII.

IL TOPO, E L'ELEFANTE.

Pygmeus parvis currit bellator in armis.

Juv.

UN Topo vanarello,
Perchè avea qualche volta dimorato
Entro i fori del Portico di Atene,
E disputar Filosofi ascoltato,

E rose delle dotte pergamene,
Un dì con fiero tuono ed arrogante
Così prese a parlare a un Elefante.
Deh non andar superbo
Perchè sì grande ti creò Natura;
L'enorme tua statura
Io nulla ſtimo, perchè so che in mezzo
Della natura all'opere ammirande
Non eſiſte nè il piccolo nè il grande.
Queſta tua vaſta mole
Sol ti fa disadatto ed infingardo;
Per lo cammin più largo
Appena volgi il piè lento e reſtìo.
Guarda, guarda com'io
Ognor leggiero, e snello
M'aggiro, e paſſo in queſto lato e in quello;
Tu, traendo a gran pena il fianco laſſo,
Muovi anelante il paſſo;
Quando ti oſſervo bene in verità,
Povera beſtia tu mi fai pietà.
Volea più dir, ma da un aguato a un tratto
Sbalzò veloce il gatto.
Che coll'esperienza
Moſtrogli in un iſtante
Qual ſia la differenza
Fra un Topo, e un Elefante.

» Quando lo sciocco vantasi
» Di forza, o di sapere,
» Alle prove disfidalo,
» Se lo vuoi far tacere.

FAVOLA XVIII.

LA SCIMIA, O SIA IL BUFFONE.

Imi derisor lecti. *Horat.*

Uno Scimiotto assai sudicio e brutto,
Imitator dell' azioni umane,
Della bruttezza sua cogliendo il frutto,
Fece il buffon per guadagnarsi il pane,
E con burle e con scherzi anche insolenti,
Ben spesso divertir sapea le genti.
 In quella casa, dove egli vivea,
Guadagnato di tutti avea l' affetto;
Niun più lo sguardo al Pappagal volgea,
Il Can si stava in un canton negletto;
Ei fatto ardito si prendea piacere
Di schernir le persone più severe.

Talor, se in casa il Medico apparia
Con passo grave, e con fronte rugosa.
Il traditor à un tratto gli rapia
L' autorevol parrucca maestosa,
E gli rapia con essa in conseguenza
Tutta la gravità, mezza la scienza.

Bello era poscia il rimirarlo ornato
Della parrucca stessa in aria mesta
Avvicinarsi al letto del malato,
Tastare il polso e poi crollar la testa:
Parea che a farlo al buon Medico eguale
Mancasse sol la Laurea Dottorale.

La scuffia al capo, al tergo egli adattava
Il manto col cappuccio fluttuante.
E i ricercati vezzi egl' imitava
D' una leziosa femmina galante:
Or fiso sullo specchio un riso apriva,
Or col ventaglio giocolando giva.

Ma sopra tutto contraffar sapea
Gli atti, le riverenze, il portamento
De' giovani galanti, e quando avea
Indosso d' un Zerbin l' abbigliamento,
Un occhio ci volea sagace, e fino
A distinguer la Bestia, e lo Zerbino.

Così svegliando il riso, egli assai spesso
Buscava qualche dolce, e buon boccone,

E' vero che talvolta anche represso
Era il suo troppo ardir con il bastone;
Ma se il baston gli Eroi soffron talora,
Soffrir non lo dovea la Scimia ancora?
Un dì che sazio alquanto, e nauseato
Era alfine il Padron di questo gioco,
Volle, mostrando il derisor burlato,
Alle spese di lui ridere un poco:
Lo specchio appende, svolge il molle cuojo,
E su vi striscia rapido il rasojo;
In tepid' onda indi il sapon discioglie,
E colla man così l' agita e scote,
Che in alta e bianca spume si raccoglie,
Onde egli il mento intridesi, e le gote;
Cauto move il rasojo, e il viso rade,
Stride frattanto il pel reciso e cade.
Compita l' opra della Scimia in faccia,
Lascia gli arnesi, e celasi lontano:
Corre la Scimia, e intridesi la faccia,
Poi del tagliente ferro arma la mano;
Ma le gote, e la gola si recide.
Urla il buffone, ed il Padrone ride.
» Voi che de' Grandi fra le mense liete
» L' istesso impiego della Scimia avete,
» Pensate il suo destin, che o prima, o poi
» Una simile sorte avrete voi.

FAVOLA XIX.

L'ANITRA, E I PAVONI.

Nec Coae referunt iam tibi purpurae
Nec clari lapides tempora, quae semel
Notis condita fastis
Inclusit volucris dies.

L' Augello di Giunone,
Il superbo Pavone
Del Sole in faccia al lume
Stava spiegando le dipinte piume;
L' occhiuta coda in cui l' oro, e l' argento
Risplende ognor di tremolante luce:
Cangiando ogni momento,
Ad ammirarlo mille augei conduce.
Egli con maestà
Va col collo pieghevole ondeggiando
Or di quà, or di là:
Di se stesso godendo, e del suo bello,
A ricever gli applausi d' ogni augello.

Un' Anitra invidiosa
Secca, vecchia, spiumata
Divenne ambiziosa
D' eſſer come il Pavone corteggiata:
Al covil de' Pavoni ella rivolse
Nascosamente il volo,
E le penne che sparse erano sul suolo
In un fascio raccolse,
Poscia d' un rivo aſſisa in sulla sponda,
Specchiandoſi nell' onda
A dispor cominciò con somma cura
Le non sue penne ad onta di Natura.
Due piume le più lunghe, e più brillanti
Attaccò sulla teſta,
Che ondeggiando or indietro, ed ora avanti
Con moto alterno e speſſo,
Moſtravano che il noſtro Augello aveva
Delle Belle moderne il guſto iſteſſo;
L' ali poscia, la coda, il tergo, il petto
D' ornar vezzosamente ſi ingegnò;
Poscia il cambiato aspetto
Nell' onda contemplò;
Se ne compiacque, e allor tutta giuliva
Con crocitante voce
A se ſteſſa intuonò feſtoso un viva.
Ma già godendo de' futuri applauſi

De' Pavoni alla ſtanza
Saltellando s' avanza .
Le pinte piume delicate , e luſtre
Del leggiadro Pavone inſiem congiunte
Colle sordide , ed unte
Neglette penne dell' augel paluſtre
Facean contraſto tale ,
Che non ſi vide il più brutto animale ,
Alla comparsa inopinata e ſtrana
Di sì sconcia figura
Alto suonò d' intorno
Al vano Augello un fremito di scorno ;
E quanto più col moto
E del collo , e dell' ali
Vezzeggiar fra di loro ella volea ,
Più lo scorno ed il riso ognor cresceà .
Beffata allor di lì
Sdegnosa sen fuggì
E delle sue compagne ella sen venne
Umiliata al men superbo coro ,
Sperando che fra loro
Di queſti novi fregi riveſtita
Ammirata sarebbe , ed applaudita ;
Ma toſto che la videro apparire
Ciascuna la discaccia ,
Ciascuna la schernisce e la minaccia :

Onde dovè fuggire
Dalle campagne irate
In fra i colpi di rostro, e le fischiate.
» All' Anitra simile
» Sarà, Dònne, colei che poco saggia
» Di fior, di piume, e giovenili panni
» S'ornerà quando più non voglion gli anni;
» E nella stessa guisa
» Sarà da' vecchj, e giovani derisa.

FAVOLA XX.

LA ZUCCA.

Sic itur ad astra, *Virg.*

Dolevasi una Zucca,
D' esser dalla Natura condannata
A gir serpendo sopra il suolo umile.
Io, dicea, calpestata
Mi trovo ognor da ogni animal più vile.
E dentro il limo involta,
E nel grasso vapor sempre sepolta,
Che denso sta sull' umido terreno,

Mai non respirò il dolce aer sereno.
A cangiar sorte intenta,
Volse, rivolse i rami serpeggianti
Or indietro, or avanti,
Strisciando sopra il suol con gran fatica
Tanto che giunse a un' alta pianta antica;
I pieghevoli rami avvolse allora
Al tronco della Pianta intorno intorno;
Strisciando chetamente e notte e giorno;
Talchè fra pochi dì trovossi giunta
Dell' albero alla punta,
E voltandosi in giù guardò superba
Gli umil virgulti che giacean sull' erba.
Questi ripieni allor di meraviglia:
Chi mai, dicean fra loro,
Portò con lieve inaspettato salto
Quel frutice negletto tanto in alto?
Rispose il Giunco allora:
Sapete con qual' arte egli poteo
Giungere all' alta cima?
Vilmente sopra il suol strisciando prima.
» La Zucca degli onor la strada insegna
» A chi gli onori a prezzo tal non sdegna.

NOVELLA I.

IL BELLETTO.

Auferimur cultu: gemmis, auroque teguntur
  Omnia, pars minima est ipsa puella sui.
Improvisus ades, deprendes tutus inermem
  Infelix vitiis excidet ipsa suis.
Pixidas invenies, et rerum mille colores,
  Et fluere in tepidos oesypa lapsa sinus.

Ovid.

Donne leggiadre, allorchè i lumi giro
Sopra del vostro angelico sembiante,
Quando del labbro, e della guancia io miro
Del crin, del sen le grazie e varie e tante,
Dell'uom vi chiamo allor pace, e ristoro,
E di Natura il più gentil lavoro.

Bello è il mirar sopra le nevi intatte
Le fresche rose, e in eloquente giro
Moversi un occhio nero, un sen di latte
Alternar soavissimo respiro,
Un crine aurato, una ridente bocca,
Che dolci strali a i cor più duri scocca.

Del cielo è la bellezza un raggio santo
Disceso in voi che l'alme a se rapisce.
E stilla in esse con soave incanto
Un mel ch' ogn' altro amaro raddolcisce,
E col suo sacro incognito potere
Versa ne' sensi il più gentil piacere;
Ma come, o Donne, avvenir suol talora;
Che il fraudolento, ed avido mercante
Falsifica un vil vetro, e lo colora
Sicchè paja un Rubino, od un Diamante;
Così voi la beltà falsificate,
E i mal accorti, e creduli ingannate.
Spesso sopra una guancia scolorita;
Sopra un pallido volto, e scontrafatto;
Sopra una pelle crespa, ed appassita
Il giovinil color spunta ad un tratto,
Spunta sul mezzogiorno, e per poch' ore
A viver nato, a mezza notte muore.
Lidia lo sa, cui d' indiscreto amante
Un umido sospiro, ed improvviso.
Giungendo troppo caldo al suo sembiante;
Mezza disfece la beltà del viso:
Come de' monti il candido, e gelato
Manto si scioglie d' Austro al caldo fiato.
Dalla Sposa Damon la faccia bella
Sul mattin sì mutata ritrovosse,

Che sostenendo che non era quella,
Lite di scioglimento ei tosto mosse,
Dicendo, che l'error della persona
Per separarsi era una causa buona.

Ma s'io posso sperar, Donne mie care,
Che nol prendiate a sdegno . . . e perchè mai
Chi non si pinge devesi adirare?
Dell'altre l'ira io non valuto assai;
Onde vi narrerò, se state attente,
Un curioso e ridicolo accidente.

Già dieci volte avea con giro alterno
April di fiori le campagne ornate,
E dieci era risorto il pigro inverno,
Dacchè Despina, quasi dell'etate
Una menzogna riparasse il danno,
S'era arrestata in sul trentesim'anno.

Ma invan se stessa e gli altri ingannar tenta,
Che lo specchio crudel le mostra ognora,
Come per lei l'età più bella è spenta;
E più che nello specchio il legge ancora
De'giovani ne' sguardi e ne' sembianti,
Che a lei più non s'avvivano davanti.

Inosservata sale ora e negletta
Dei Teatro le scale rumorose;
Dal vuoto palco mostrasi soletta,
Ne vede, qual un dì, cento bramose

Luci arreſtarsi immote sul suo viso,
Per riscuoterne un guardo, od un sorriso.

A sorprenderla i Vaghi or più non vanno
Mezza spogliata in mattutina veſte:
Gli aurati cocchi all' uscio or più non ſtanno
In ordin lungo; e nelle ſtanze meſte,
Per galante fracaſſo un dì sì liete,
Regna ſilenzio, e languida quiete.

Quivi pensosa, e addolorata ſiede,
E in vece degli amanti a lei vicino
La Scimia quì, là il Pappagal ſi vede,
Dall' altro lato il suo fedel Canino
Ch' ella accarezza, e con tenero affetto
A queſto un guardo, a quel dispensa un detto.

Vede scherzar la Scimia imitatrice
Col suo ventaglio qual Silvio solea
E in rozze note il Pappagallo dice
Quelle tenere voci, che dicea
Il suo spergiuro amante: ella li mira,
E tacita fra se geme, e sospira.

Fiſſi ha gli occhi sul suol; la lacrimosa
Guancia ſta sulla deſtra riposando;
Ora a' paſſati dì pensa dogliosa,
Or va gli amanti perfidi accusando;
Esclama alfin con voci di dolore:
» Che debbo io far? che mi conſigli, Amore?

Forse anderò nell' assemblee galanti,
Dalle Rivali giovani gli altieri
Sguardi a soffrir negletta, e gli sprezzanti
Motti de' spirti frivoli e leggieri?
E appena avrò, dove brillai cotanto,
Un che pietoso mi s' assida accanto.

Delle vecchie Matrone entro l' oscura
Schiera entrerò? dove la mente sana
Udrò lodare dell' età matura,
Chiamar la Gioventù sciocca, ed insana;
E in ogni labbro intanto, in ogni ciglio
Starsi vedrò la noja, e lo sbadiglio.

O i lieti panni e i fior gettando via,
La nera maglia innanzi agli occhi tesa,
In aria me n' andrò devota e pia
A trappassar nella vicina Chiesa
Orando la metà del giorno, e il resto
Dell' alme pie col Direttor modesto?

Così seco favella, e il vacillante
Pensier s' aggira in questo lato, e in quello!
Come, se in giostra van Noto, e Levante,
Ondeggia il crin d' un giovine arboscello,
Che or curvo tocca la pietrosa balza,
Ora risorge, e verso il Ciel s' innalza.

Compita era già l' opra mattutina
Della Toelette, sulla guancia, e il labro

Sì fisse avea l' attenta Serpellina
Le grazie collo stucco, e col cinabro,
Che un rossor, nè un pallor benchè improvviso
Non le potrà più sconcertare il viso.

Già de' Mortali la negletta parte,
Per cui solo la notte, e il dì dispensa
Febo, per ricrearsi dalle sparte
Fatiche si sedeva a parca mensa:
Ma nel mondo galante la giuliva
Aurea mattina appunto ora s' apriva.

Mentre Despina sconsolata, e lassa
Quest' ore, a lei sì gloriose un giorno,
In trista solitudine trapassa,
S' apre la porta e in vago abito adorno
Del giovinetto Euriso il bel sembiante
Inaspettato se le para avante.

Di sangue Euriso era a Despina unito,
Benchè molto da lungi; appunto egli era
Allora allora dal Collegio uscito,
Come vedeasi ai gesti e alla maniera;
Ed a fare una visita innocente
Venìa, secondo l' uso, alla parente.

Vedeasi pinta ne' suoi rozzi gesti,
Nel frequente arrossir, negl' interrotti
Timidi detti semplici e modesti,
Dell' inezie galanti ancor non dotti,

Quell' anima innocente, che al fallace
Stuol delle scaltre Donne tanto piace.

Qual vecchio Astor, che per gran tempo invano
Mosse il cibo a cercar le piume inferme,
Se vede il volo aparir nel fertil piano
Un colombo, che l' ali abbia mal ferme
Dal nido uscito allora allora, in fretta
Sulla facile preda egli si getta:

Così Despina d'adescar gli amanti
Dotta nell'arti, tosto usa ogni prova,
Compone, e cangia a tempo atti, e sembianti
Quell'alma per legar semplice, e nuova;
Ed opra lieve fu per così destra
Della scuola d' Amor vecchia Maestra.

Euriso fin allora ai libri usato,
E de' bruschi Pedanti all' aria austera,
Che non avea con Donne conversato
Finor, se non con Lesbia, o con Neèra,
Fiamme de' vecchi classici Poeti,
Subito cadde nelle tese reti;

E dalle rose del dipinto viso,
Dall' aria dolce, e lusinghiera in atto,
Da finte parolette, e da un sorriso
Resta a' lacci d' Amor legato a un tratto;
E la gloria di lei, quasi svanita
Entro il regno d' Amor, risorse in vita

Qual è colui che il credito ha perduto,
E la roba dispersa, e scialacquata,
Onde in miseria orribile è caduto,
Se eredità gli giunga inaspettata,
Si allegra, si ravviva, e con più cura
I nuovi acquisti assicurar procura:

Così Despina a conservar la cara
Novella preda pone ogn' arte in opra,
Or degli sguardi, or de' bei detti è avara,
Ora la sferza, ed ora il freno adopra:
E soprattutto a lui son l' arti ignote,
Onde giovine, e bella apparir puote.

E perchè sa, che una continua pace
Sopir fra l' alme, ed è ad Amor nociva,
E che languisce alfin d' Amor la face,
Se un' aura di contrasto non l' avviva;
Come talor s' avvivano gli ardenti
Carboni in fiamma allo spirar de' venti;

Così per lieve involontario errore
Contro Euriso mostrossi un dì sdegnata,
Minacciollo di tutto il suo rigore,
Nè alcuna fu da lei scusa accettata;
Ei tristo, e incerto di trovar mercede
Alle sue stanze alfin ritrasse il piede.

Il semplicetto che credette vera
L' ira di lei, nè facile a placarse,

Senza sonno passò torbida, e nera
La notte tutta, e quando l'Alba sparse
Dall'aurate rote i ruggiadosi umori,
Dalle sue stanze uscì dubbioso fuori,
Ed all'albergo di Despina avanti
Volge, e rivolge il piede in spesse rote;
Lenti a passar gli sembrano gl'istanti,
» Tema e speranza il dubbio cor gli scote;
Già le sue scuse medita, e compone,
E i sguardi, e l'aria umil studia, e dispone;
Dopo lungo indugiare alfin s'aprìo
La sospirata porta, e impaziente
Tratto Euriso dal fervido desio
Monta in fretta le scale e non pon mente,
Bench'alto fosse il Sol, di quanto ancora
Per Despina lontana era l'Aurora.
Giunge alle note stanze inosservato,
Ma poichè scure e tacite le vede,
Si ferma alquanto timido e turbato,
Nè avanzar osa, nè ritrarre il piede,
S'accorge dell'errore, e si confonde,
Nè sa s'egli si mostra, o si nasconde.
E si la mente, e l'animo interdetto
Avea, così confuso era rimaso,
Che a nascondersi corse in quel ricetto
Che davanti primer gli offerse il caso;

Era una stanza oscura, che da un lato
Un uscio antico aveva e disusato.
Nell' uscio antico un foro ampio s'apria
Coperto dal cristal, ch' ogni secreta
Parte della Toelette discopria,
Ove a ogni occhio profano entrar si vieta;
Il Giovine in quest' ombre misteriose
Ad aspettar Despina si nascose.
Già Febo in Ciel volgendo il carro adorno
L'ombre facea minori in ogni lato,
E presso il cerchio che divide il giorno
Sulle fervide rote era arrivato;
Quando da un sogno lieto, in cui trovossi
Supplice Euriso al piede, ella destossi.
Languidi i lumi in atto dolce aperse,
Curvò le labbra in un gentil sbadiglio,
E colla destra candida si terse
Tre volte, e quattro il sonnacchioso ciglio:
Sorge, in un vel s'avvolge, e alla fucina
Della fragil beltà già s'avvicina.
Dove corri così? ferma infelice:
Oh se sapessi chi colà si cela,
E che senza la solita vernice
La tua vera sembianza ora si svela
A i sguardi curiosi dell' amante,
Tu resteresti immobile e tremante.

Parte scompoſto, e parte inanelato
Il crin cadeâ sul collo o sopra il volto
Del crasso unguento sparso ed impaſtato,
Nella polvere bionda or male in volto,
Che da più lati d'onde era caduta
La chioma discopría rara e canuta.

Sopra la guancia or più non apparía
Il bianco giglio, e la vermiglia rosa,
Ma d'un atro pallor ſi ricoprìa,
Gialla, flacida, livida e rugosa:
E di color di piombo un cerchio avea,
Che l'occhio intorno intorno le gingea.

L'artificioso e fragile colore
Sul volto alcune tracce avea lasciate,
Ove grondando l'umido sudore,
Nere e sordide linee eran segnate,
Il labbro il suo vermiglio era perduto,
E' de' Nei qual ſtaccato e qual caduto.

Come a vedere il campo il Villanello
Ritorna poichè il turbine è paſſato,
Svelta trova ogni ſiepe, ogni arboscello,
E l'aspetto del suol così cangiato,
Che più nol riconosce e non s'avvede
Che egli v'è sopra, e il preme già col piede:

Tale il Giovine, viſtasi davante
Comparir queſta larva mattutina,

Da capo la mirò fino alle piante ;
Ma non la riconobbe per Despina ,
E non potè la più leggiera traccia
Raffigurar della già nota faccia .

Ma vedendo altro viso , altro colore ,
Credè che questa un' altra Donna fosse
E non Despina , onde non escì fuore
Dal loco ov' era ascoso e non si mosse ,
Sperando che partita ch' ella sia ,
Venuta ivi Despina anche sarìa .

Ma già si scopre il misterioso Altare
Sacro alla Vanitade : escono in mostra
Gli odor, le polvi preziose e rare ,
Onde il volto or s' imbianca , ed or s' innostra ,
Appresso a questo Altare ogni mattina
Da capo a piè si fabbrica Despina .

Despina innanzi a lui di vanitade
L' opre incomincia ed i mister galanti :
Il lucido Cristal di sua beltade
Tacito Consiglier le sta davanti ;
Serpellina fedele , e del celato
Sacrifizio ministra è ad essa a lato .

Già l' opra ferve , già si fa la gota
Bianca e rosata ; il seno il suo candore
Ripiglia , il volto la sembianza nota ;
Come sotto il penello del Pittore

Gli occhi nascer veggiam, le rubiconde
Guancie, or le labbra, ora le chiome bionde;
Un' ora intiera faticato avea,
Quando incomincia il suo celato amante
Di Despina a scoprire in lei l'idea?
E pargli riconoscere il sembiante;
Dubita ancora . . . e pargli che ſia
Della sua Bella la fisonomia.
Ma novi indizj ogni momento vede:
Ora ritorna un Neo nel loco usato,
Ora un dente poſticcio in bocca riede,
Il crin comincia a diventare aurato
Sotto la bionda polve, e il fianco, e il seno
Di materia non sua già gonfio è appieno.
Qual Batavo Mercante, il quale attenda
Di preziose merci onuſta nave,
Da cui la sorte sua tutta dipenda,
Vola ognora sul lido, e guarda, e pave,
E dopo ch' ivi aspettò molto invano,
Di vederla gli sembra da lontano;
Pria comincia l'antenne a discoprire,
Che sorgon quaſi dall' ondoso seno,
Poi sulla cima lor vede apparire
Le nere insegne, già diſtingue appieno,
Le gonfie vele, e la dipinta prora,
Già della Ciurma ode le grida ancora.

Chi può ridir come il nascoso Amante
E da sdegno sorpreso, e da rossore
Restasse allor, vedendo a qual sembiante
Acceso s' era d' amoroso ardore.
E che il più bel che idolatrato avea
Entro di quei vasetti s' ascondea.

Escì dal nascondiglio in un momento,
Non già tremante, non supplice in atto,
Ma baldanzoso e pieno d' ardimento,
Dell' amoroso ardor guarito a un tratto;
E senza riguardar Despina in volto,
Così al galante Altar parlò rivolto.

O sacri vasi, o polveri, o pomate,
Mi prostro innanzi a voi devotamente;
Di mia semplicità voi riserbate
La memoria schernevole e ridente;
A voi mi volgo sol, perchè chi mai
Finora se non voi soli adorai?

E sè fia che un Amante semplicetto
Al par di me torni ad offrirvi i voti,
In scuro impenetrabile ricetto
Restate meglio ai di lui sguardi ignoti;
Ricordatevi ognor del caso mio,
Ch' io già per sempre ora vi lascio: Addio.

Senza dir altro Euriso dileguossi;
Nè di chiamarlo indietro ebbe Despina

Neppur la forza, e immobile restossi,
E muta riguardando Serpellina;
Poscia la mente il forte duol turbolle
Tanto, che fu per divenirne folle.

Qual dopo tante e sì crudele affanno
Fosse la sorte sua, varia è fra noi
La fama; chi narrò che in men d'un anno
Finì dal duol consunta i giorni suoi,
Chi, che scordata delle sue sciagure
A cercar cominciò nuove avventure.

Io per altro in un vecchio manoscritto,
In cui roso era il nome dell' Autore,
Trovai di lei migliore esito scritto,
(Nè vuo' frandarla del dovuto onore)
Che il resto di sua vita ebbe desìo
Tutto al servigio consecrar d'Iddio.

E la trista avventura a lei seguita
Credè che fosse permission del Cielo,
Per richiamarla a più lodata vita:
Tutta tosto s'avvolse in negro velo,
E cogli occhi, il pensier sempre al ciel fiso,
Più non volle guardar uomini in viso.

Nelle sue stanze già frequenti e note
Al bel tumulto dello stuol galante
Si tennero assemblee sante, e devote;
Onde quanto era stata per l'avante

Celebre per le amabili follìe,
Tanto poi fu per opre sante e pie.

FAVOLA XXI.

IL CAVALLO, ED IL BUE.

Committunt eadem diverso crimina fato,
Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema.
Iuven.

Destrier non ancor domo in mezzo all' erba
Stavasi, e risuonar facea la valle
De' feroci nitriti, e la superba
Cervice, e il crin scotea sopra le spalle.
E già l' ardito Domator s' appresta
A porgli il fren, da lunge già l' assalta,
Gli tira il laccio, e l' orgogliosa testa
Stretta fra' nodi, sulla groppa salta.
Ma l' indomita Bestia il crine arruffa,
Freme, s' infuria, e or su due piedi s' alza;
Or china il capo e spuma e salta e sbuffa,
E alfine il Cavaliero in terra sbalza.

Sull indocile Bestia allor sdegnati
Corron gli arditi Domatori in frotta,
Ma gli urta, pesta, e lascia quai sciancati,
Altri col braccio, o colla testa rotta.

Più cauti fatti alfine il furioso,
Impaziente animal lasciano in pace,
Che fattosi più altiero e baldanzoso
Ne' paschi erra tranquillo ove gli piace.

E come vuol la sua felice sorte,
E' destinato i giorni a trar contento
In ozio, e fatto ignobile consorte
E' delle madri del guerriero armento.

Un agevole Bue al giogo usato
Del contrasto era stato spettatore,
E biasmato avea dell' ostinato,
E caparbio destrier l'altiero umore.

Ma poi l'esito visto, e vedut' anco
Che dell' ostinazione era mercede
Viver da ogni fatica immune e franco,
E volgere ove più piaceagli il piede:

Che giova, disse, l'esser paziente,
Se l'uom sì mal dispensa e premj, e pene?
Se opprime col lavor chi gli è obbediente,
Chi l'offende tratta così bene?

Il giorno appresso, allorchè al giogo torna
Per legarlo il Bifolco, ei pien di rabbia

Vibra contro di lui l' acute corna,
Ardono gli occhi e spumano le labbia.
E salta, e freme, e sdegna ogni fatica,
Stupido l' Arator più volte prova
Di ricondurlo alla quiete antica,
E più indocile e fiero ognor lo trova.
Persa ogni speme, prende altro partito,
Lo scioglie, e il lascia errare a suo talento:
Ozioso ingrassa il Bue dentro al fiorito
Campo, e crede ottenuto aver l' intento.
Ma un dì giunse il Beccajo, ed al macello
Fra stretti nodi a forza lo tirò;
Cade il pesante maglio sul cervello,
Ed il misero a terra strammazzò,
» Han gli stessi delitti un vario fatto:
» Quegli diventa Re, questi è impiccato.

FAVOLA XXII.

IL CAVALLO, IL MONTONE, IL BUE, E L'ASINO.

Aude aliquid brevibus Gyaris et carcere dignum
Si vis esse aliquid.

Iuven.

Quattro animai diversi
Di natura ed umore,
L'altiero Corridore,
Il Bue che serio e pien di gravità
Una Bestia parea di qualità,
Un timido Montone, ed uno snello
Orecchiuto Asinello
Arrabiando di fame in mezzo a vasta
Arenosa pianura
Gian cercando ventura.
Dopo lungo viaggio
Stanchi, afflitti, affamati in aria trista

Giunsero alfine in vifta
D' un verdeggiante, ameno,
Colto e graffo terreno:
La famelica turba impaziente
Già preparava ed arrottava il dente;
Ma giungendo dappreffo,
Videro il vago prato
Difeso, circondato
Da un largo foffo, e da una fiepe folta;
E sull' unico varco ftava affiso
Con torvo e brusco viso
Nerboruto Villano,
Che brandìa colla mano
Un nodoso baftone e sì pesante
Da far fuggir la fame in un iftante.
Il Deftrier generoso
Del baftone all' aspetto
Sentì nascerfi in petto
Un certo non so che,
Che la fame passar tofto gli fe
Il Montone tremava,
Il Bue deliberava,
E dopo lunga deliberazione
Decise di ftar lungi dal baftone.
L' Afino allor, senza pensar di più,
Spicca leggiero un salto,

E del baston va incontro al fiero assalto ;
Grida invano il Custode ,
Invano il duro legno in aria scote ,
Invano lo percote ,
Invano lo respinge , invan lo pesta :
Sotto l' aspra tempesta
De' colpi orrendi l' asino s' avanza ,
  Del Custode a dispetto
Salta e scorre nel florido ricetto:
Eccolo in mezzo all' erba
Colla testa superba ,
E rivoltosi allora a' tristi amici ,
Che i successi felici
Dell' orecchiuto Eroe
Miravano con occhio invidioso :
Imparate , imparate ,
Disse con volto placido , e giocondo :
» Così si fa fortuna in questo Mondo.

FAVOLA XXIII.

LA GOCCIOLA, E IL FIUME.

. . . redit miseris, et abest fortuna superbis.

Horat.

Scossa dell' Alba rosea
Dal ruggiadoso seno
Fendea candida Gocciola
Il liquido sereno;
E del lascivo Zefiro
Librata sulle piume
Ripercoteva i tremoli
Rai del nascente lume:
In tardi giri e placidi
Rotando in giù cadea,
E già del gonfio Oceano
Sull' ampio sen pendea.
Quando al turbato Pelago
Si vide omai vicina,

E prossima ad immergersi
Nell' atra onda marina.
Aimè qual fato barbaro,
Gridò; mi si prepara!
E nome, e vita a perdere
Vado nell' acqua amara:
Ondoso e picciol atomo,
Appena noto al senso,
Che sia di me fra' vortici
Dell' Oceano immenso?
Dell' Alba o Figlie placide
Aurette lusinghiere,
Aurette, ah sostenetemi
Sulle piume leggiere.
O Febo, o Padre lucido
Col tuo vital calore
L' acquose membra accrescemi,
Trasformami in vapore
Ma invan si duol la misera,
Ognor più giù trabocca,
Già le punte cerulee
De' sommi flutti tocca.
Dall' altra parte tumido
Per la pendice alpina
Un Fiume in giù precipita
Traendo alta ruina.

Muge con cupo fremito
L'onda, cadendo a basso:
L'ode da lungi il timido
Pastor dall' alto sasso.

Disceso poi su i fertili
Campi così gli affonda;
Che la cima degli alberi
Appena appar sull' onda;

E rota entro de' torbidi
E tortuosi umori
Svelte le quercie e i frassini,
Gli Armenti, ed i Pastori.

L'onda in sì largo spazio
Sparse contempla, e pare
Che superiore credasi,
O almeno eguale al Mare.

Cos' è questo che chiamano
(Grida con fasto insano)
Immenso, interminàbile,
Vastissimo Oceàno?

A lui m'affretto, e inghiottere
Entro i miei flutti spero
E Teti, e le Nereidi
Coll' Oceàno intero.

Indi quasi a raccogliere
Le forze in più ristretto

L' onde disperse unisconsi
In più profondo letto.
Treman le ripe all' impeto
Dell' ruinoso Fiume,
E il lembo estremo copresi
Di biancheggianti spume:
E par che guerra orribile
Pien di superbo sdegno
Sfidi Nettunno, e Proteo,
Con tutto il salso regno.
Ma già l' immense, e liquide
Campagne omai vicine
Da lunge quasi spuntano
Del lido sul confine.
Al muto aspetto e placido
Del mare in lontananza
Il Fiume il corso accelera,
Freme con più baldanza:
Già insieme entrambo s' urtano,
L' onda già l' onda incalza,
E in spruzzi minutissimi
Rotta nell' aere sbalza:
Nel varco angusto s' agita,
Se stesso affretta e preme
Il Fiume, e in spessi e rapidi
Giri si torce e freme;

Dall' imo fondo volvesi
La ripercossa arena:
I lidi ne risuonano,
Ma il Mar si muove appena.
Nè le procelle e i turbini
Appella in suo soccorso,
Ma spiana in calma placida,
Questo il ceruleo dorso:
E quasi che le inutili
Non senta ondose botte,
Tranquillo e senza moversi
Il suo nemico inghiotte,
Che già diviso e languido,
Mancando e forza e moto,
Nell' onda amara perdesi,
S' occulta, e muore ignoto.
Or se perduto è il tumido
Torrente, ed obbliato,
Dell' infelice Gocciola
Qual sarà dunque il fato?
Cade, quando è prossima
Al liquido elemento,
Conca Eritrea ricevela
Entro del sen d' argento,
Che coll' umor prolifico
La penetra, l' informa,

E in perla lucidiſſima
In breve la trasforma:
Perla che dopo varie
Magnifiche vicende
Sul diadema nobile
D' un Re dell' Aſia splende;
E colla faccia timida,
E sempre umil sembiante,
I più superbi miraſi
Sempre proſtrarti avante.
» Dal Fiume, e dalla Gocciola
» S' impari qual ſi serba
» Diversa sorte a un umile,
» E a un' anima superba.

FAVOLA XXIV.

IL RUSIGNOLO, E IL CUCULO.

... In partem veniat mihi gloria tecum.

Ovid.

Già di Zefiro al giocondo
Susurrare eraſi deſta
Primavera, ed il crin biondo
S' acconciava, e l' aurea veſta,

A lei intorno carolando
Gìan le Grazie, gìan gli Amori,
E tiravanſi scherzando
Una nuvola di fiori.
L'aer tepido e sereno,
Della Terra il lieto aspetto
Già deſtava a tutti in seno
Nuovo brio, nuovo diletto.
Sopra l'erbe e i fior novelli
Saltellavano gli armenti,
Ed il Bosco degli Augelli
Risuonava ai bei contenti.
Con insolita armonìa,
Entro il vago ſtuol canoro,
L'Uſignol cantar s'udìa
Quaſi Principe del Coro;
Le leggiere agili note
Sì soavi or legga or parte,
Che dimoſtra quanto puote
La Natura sopra l'arte.
Ora lento e placidiſſimo
Il bel canto in giù discende,
Or con volo rapidiſſimo
Gorgheggiando in alto ascende.
Tra le frondi ei canta solo,
Stanno gli altri a udirlo intenti,

Ed avean sospeso il volo
Fin l'aurette riverenti.
Sol s'udia di quando in quando
In nojoso, e rauco tuono
Un Cuculo andar turbando
Il soave amabil suono;
E lo ſtridulo rumore,
Importun divenne tanto,
Che del bosco il bel Cantore
Alla fin sospese il canto.
L'importuno Augel nojoso
Dispiegando allor le penne,
Al Cantore armonioso,
A posarſi accanto venne;
E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene,
Diſſe al muſico soave:
» Quanto mai cantiamo bene!
A sì ſtupida arroganza
Risuonare udiſſi intorno
Nell' ombrosa, e verde ſtanza
Alto ſibilo di scorno.
» L'ignorante ed impudente
» D'accoppiarſi al Saggio ha l'arte;
» E con lui tenta sovente
» Della gloria eſſere a parte.

FAVOLA XXV.

L'UOMO. IL GATTO, IL CANE, E LA MOSCA.

Nos numerus sumus, et fruges consumere nati.

Horat.

Allor quando vivevan gli animali
Tutti nella selvatica dimora;
Nè alcun di loro ancora
Punto addomesticato
S'era all' Uomo, e alle case avvicinato;
E dal bisogno e dalla fame oppressi
Una vita traean trista ed incerta;
Che se talora dal fecondo seno
Benefico il terreno
Largamente versava i doni suoi,
Sopraggiungea dipoi
Il nudo inverno, e tolta allora ai campi
La spoglia verdeggiante, e i dolci frutti,
Battevan gli animali i denti asciutti.

Or vedendo i vantaggi
Della vita sociale,
Qualche savio animale
Accoſtandoſi all' Uomo gli richieſe
D' eſſer da lui pasciuto,
E i suoi servigi offersegli in tributo.
E ben, rispose l' Uomo, ognuno esponga
Con quale abilità
Poſſa servir l' umana Società.
Feceſi avanti il Gatto
Magro, e sparuto, e tutte fuor moſtrando
Le scarne oſſa appuntate e inaridite,
Che di grinzosa pelle eran veſtite:
Queſti denti, e queſt' ugna,
Diſſe, vi serviranno: io nella cella,
Ove i cibi più dolci son ripoſti
Attenta sentinella
Ognora andrò vegliando: il cacio, il lardo
Io difender saprò: sotto l' amica
Protezion di queſt' armi
La Sala, la Dipensa, la Cantina,
E della Casa ogn' angolo più scuro
Sarà da' Topi libero, e ſicuro
Bene, replicò l' Uomo, io son contento;
Siate fedele, attento,
E pasciuto sarete;

E voi, voltosi al Cane,
Ditemi un po', che cosa far sapete?
La fede mia, soggiunse il Cane allora,
Nota è abbastanza a tutte le persone.
Difenderò il Padrone
Dai nemici, e da' ladri: io sulla soglia
Veglierò notte, e giorno,
Nè alla sua Casa intorno
Si vedrà mai la volpe: entro de' boschi
Or la lepre, ora la Starna, or la Pernice
Trovar saprò: che più? la greggia ancora
Da' notturni perigli
Assicurar mi vanto, e alla mia fede
Ogni animal lanoso
Dovrà la sicurezza, e il suo riposo.
Si riceva anche il Cane; egli lo merta
Esclamò l'uomo: indi alla Mosca volto,
Che con sprezzante volto
Poco curando l'Uomo, e gli animali,
In aria baldanzosa
Stava sedendo in una mela-rosa:
E voi qual buono uffizio
Far sapete degli uomini in servizio?
Io lavorar! (rispose il vano insetto
Con disdegnoso aspetto)
Io lavorar! Sappiate

Che tutta la mia schiatta,
Tutta la nostra gente,
Da tempo immemorabile
Non fecero mai niente:
Onde, come vedete,
Io sono un Gentiluomo; mi conoscete,
Vi par dunque ch' io debba
Avvilire il mio sangue generoso
Perfino a diventare industrioso?
De' felici Avi miei mi fu trasmesso
(E conservar lo voglio
Con un nobile orgoglio)
Il privilegio illustre
Di vivere ozioso, e dalla culla
Fino alla tomba placido, e tranquillo
Non fo, non feci, e non farò mai nulla.
L' Uomo sdegnato allor, rotando sopra
Dell' insetto arrogante
Il lino biancheggiante
Dall' odoroso pomo il discacciò,
E con tai detti poi l' accompagnò:
Lungi di quà, superba Creatura;
Non sai che la Natura
Niun pose in scena in sul Teatro umano
Per esser della Terra un peso vano?
Avresti tu su quella rubiconda

Scorza succhiato il nettare soave,
Se con fatica grave,
Se con lungo sudore
L'esperto Agricoltore
Non avesse quell' arbore piantato,
E quel suol coltivato?
E che saria nel mondo
Del socìal maraviglioso nodo
Se mai tutti pensassero a tuo modo?
Vanne, non è lontano il tuo destino;
Io ti vedrò frappoco
Da ogni mensa scacciato, e da ogni tetto,
Entro il fango morir sozzo ed abbietto.
» Cosa vuol dir la favoletta mia?
» Forse con stil maligno e ingiurioso
» Vuole indicar che sia
» Gentiluomo sinonimo d'ozioso?
» No, la favola mia sol parla a quei
» O nobili, o plebei,
» Che credono distinguersi nel mondo
» Col viver della Terra inutil pondo.

FAVOLA XXVI.

IL CARDELLINO. (a)

Decipimur specie recti. *Horat.*

Benchè un mantello bigio, o bruno, o bianco
Dal collo fin sul piede a me non scenda,
Nè mi ſtringa una fune il duro fianco,
E un cappuccio sul tergo a me non penda;
Nè d'umiltade, e di pietade in segno
Abbia la zucca rasa, o il piè di legno;

(a) L'Autore ſi proteſta d'aver il più gran rispetto per tutti gli Ordini religioſi, e la più gran venerazione per le vere vocazioni religiose: avverte però i lettori, che in queſta favola non prende di mira che le false vocazioni, o ſia le troppo frettolose risoluzioni d'abbandonare il mondo in una età, nella quale non ſi conosce che cosa ſi abbandona: inconveniente a cui ha riparato la savia legge che vieta il prender queſto partito fino ad una debita età.

Pur oso delle semplici e innocenti
Donzelle far talora il Direttore,
Ed ispiare quei desir nascenti,
Che ancor mal noti occultansi nel core
Vergognosetti, che bene i segreti
Della coscienza affidansi a' Poeti.

Voi che il mondo ignorate, e i suoi piaceri,
Nè cosa il chiostro sia ben conoscete.
E che di fraudolenti consiglieri,
O d'un Padre crudel vittime siete;
Donzelle udite, e dentro i vostri petti
Fissatte stabilmente i miei precetti.

Fra quelle sacre solitarie mura,
Del sesso femminile atra prigione,
Ove si crede che illibata e pura
Alle figlie si dia l'educazione,
Viveva un' innocente Fanciullina
Tenera d'anni ancor, detta agatina.

Benchè immatura ancor già comparire
Vedeasi di beltà la prima traccia,
Già cominciava il seno a inturgidire,
Già spuntava il vermiglio in sulla faccia:
Gli occhi pieni di brio girando intorno.
Già ti dicean quel che sarebbe un giorno.

Così Rosa che spunta in siepe amena,
Rotti gl' impacci delle verdi fronde,

Un solco porporino aprendo appena,
Mezza si mostra, e mezza si nasconde;
E fa sperar che al nuovo dì compita
Disvelerà la sua beltà fiorita.

Era negli anni teneri e innocenti,
Ne' quali la ragion non è matura,
Nè desti ancora i dolci sentimenti
Nel palpitante sen le avea Natura:
Quando colà fu chiusa in compagnia
D' una bigotta e scrupolosa Zia.

Mille carezze a lei facean le Suore,
Co' più soavi e più melati detti,
Or ciambelline, ora di pasta un fiore
Le davano, or manciate di confetti,
Ora trapunto d' oro un libriccino,
Or di talco un quadretto, ora un Santino.

Il Padre Fra Fulgenzio, il confidente
Della Badessa, uom veramente umano,
Chiamava la Ragazza a se sovente,
E davale a baciar la santa mano,
E che obbedisse le inculcava ognora
E la Madre Badessa, e la Priora.

Poi le dicea, che sorte mai più bella
Non v'era al mondo fuor di quel soggiorno;
Che se vi si chiudea, forse ancor' ella
Saria Priora, ovver Badessa un giorno,

E che, senza vestire il sacro velo,
Niuna Donna poteva entrare in cielo.
La semplicetta non vedeva l'ora
Di potersi vestir le spoglie sante;
I mesi, i giorni, ed i momenti ognora
Contava impaziente, e ad ogni istante
Andava immaginando entro se stessa
D'esser fatta Priora, ovver Badessa.
Or sul collo un soggolo si provava,
Ora una benda, ed ora il fazzoletto
Sul capo come un velo s'adattava,
E di mirarsi poi prendea diletto
Dentro lo specchio, e dolce sorridea;
E del futuro onor si compiacea.
Mentre un giorno racchiuse erano in coro
Le Suore a recitare il mattutino,
Agatina, lasciato il suo lavoro,
Portossi a passeggiar dentro il giardino,
E si pose a sedere in sull' erbetta
A respirar la mattutina auretta.
Era quella stagione, in cui s'ammanta
La terra di novelle ombrose spoglie,
Di molli erbette il prato, ed ogni pianta
Si rivestia di verdeggianti foglie;
Zefiro dispiegando intorno il volo
Di nuovi fiori coloriva il suolo.

L'ombre solinghe, il solitario aspetto
Del suol ridente, il muover d'ogni fronda
Dolci moti destava in ogni petto:
Parea che insiem l' aria, la terra, e l'onda
Con voci allettatrici e lusinghiere
Invitassero gli uomini al piacere.

Mentre Agatina al dolce aer sereno
Sedendo in grembo a molli fior si stava,
E il dolce brio della stagione in seno
Non bene intesi sensi a lei destava,
Un Cardellin sulle librate penne
A riposarsi in faccia a lei sen venne.

Scuote le pinte piume il vago augello
Tra gli intricati rami, e tra le fronde;
Or spiega il volo in cima all' arboscello,
E scherzando or si mostra, ed or s'asconde;
Vola di ramo in ramo, e scioglie intanto
In faccia ad essa armonioso il canto.

A' bei colori, al canto pellegrino
La fanciulleta semplice s' invoglia
Subito di pigliar quell' Augellino,
E a lui stende la man tra foglia, e foglia:
Ei s'alza a volo, e in sulla siepe ombrosa
Nuovamente vicino a lei si posa.

Ella dietro la siepe allor s' asconde,
S' incurva e muove lentamente il piede,

Fa lunghi i paſſi, schiva e ſterpi, e fronde,
Tien fiſſo l'occhio, e quando ella s'avvede
D'eſſergli appreſſo, a lui ratta la mano
Scaglia ad un tratto, ma la scaglia invano.
 Fugge, e s'innalza a volo il vago augello,
E quaſi per ischerno a lei d'intorno
Girò tre volte, e in cima all' arboscello
Posoſſi alfin sciogliendo il canto adorno.
Agatina sen venne a lui vicino
E parlò in queſta guisa all' Augellino.
 Perchè mi fuggi? e timido cotanto,
Com' io m' accoſto a te tu batti l'ale?
Arreſta il volo, o semplicetto, alquanto,
Ch' io non voglio già farti verun male;
Sol condurti vogl' io dentro al Convento,
E credi a me, tu ne sarai contento.
 In vece del panìco, de' confetti
Ti daremo, or ciambelle inzuccherate,
Or di paſta real dolci pezzetti,
Or mandorle, or piſtacchi, or pinocchiate;
In gabbia ti porem d'alto lavoro
Tinta di verde e tutta sparsa d'oro.
 Del verno algente il rigido furore.
Le grandini, le nevi, il diaccio, il vento,
Dell' eſtivo Leon l'acceso ardore
Tu fuggirai dentro del mio Convento,

Di reti, e cacciatori ogni periglio,
E del Falco nemico il crudo artiglio;
Dal secolo, e dal mondo, che cotanto
E' cattivo, e così ripien di guai,
Come ci dice il nostro Padre Santo
Fra Fulgenzio, tu ancor quì fuggirai,
E dagli uomini ancora, il cui sol nome
Ci fa raccapricciare e alzar le chiome.
Agatina finì; ma l'Augelletto
Ch' era al par d'un filosofo sapiente;
Nè di questi piacer prendea diletto,
E il nome della gabbia specialmente,
Benchè dorata non piaceagli nulla,
Rispose in questa guisa alla fanciulla.
Quella dottrina, o semplice donzella,
Che a te fatta finora hanno le Suore,
Quanto diversa mai, quant'è da quella,
Ch'ha la Natura impressa in ogni core!
Credemi, al mondo prezzo non si dà.
Che pagar possa mai la libertà
Vedi tu come colla rete, e il vischio
Gli Uccellatori a noi tendono aguati?
Creduli troppo al lor fallace fischio
Ne' lacci a un tratto ci troviam legati,
E a morte, od in perpetua prigione
Ciascheduno di noi tosto si pone.

Vi sono ancora i voſtri Uccellatori,
Che vi fanno cadere in dolci modi,
Con accenti fallaci e traditori
Quaſi fischiando, nelle teſe frodi,
Velando dolcemente il tradimento
Per gabbia vi deſtinaro il Convento.

Odimi attenta, e sappi ch' evvi al mondo
Un certo dolce ſtato, o mia donzella,
Ignoto a te finor, ma aſſai giocondo,
Che matrimonio fra di voi s'appella:
Che effetto faccia or non ti vuo' narrare;
Da Fra Fulgenzio fattelo spiegare.

In concluſione, o figlia, io ti dirò,
Che il Convento per noi loco non è,
E in tali accenti i detti chiuderò:
Che v' è vi ſtia, non v' entri chi non v' è;
Qual dura cosa ſia pensaci su,
Entrar la dentro, e non uscir mai più.

Finito l' Augellino il suo sermone
Spiegò le piume in aria, e qui ſi tacque,
E la sua filosofica lezione
Ad Agatina punto non dispiacque;
Ma Fra Fulgenzio a lei se ne venne intanto
Col collo torto, e la corona accanto.

Ella gli domandò toſto cos' era,
E ch' effetto faceva il matrimonio;

Rispose il Frate con turbata cera,
E' questa un' invenzione del demonio.
Fatti il segno di croce, e bada, o stolta,
Ch' io non tel senta dire un' altra volta.
Tacque Agatina allor, ma alfin scoprì
Dell' ignota parola ogni mistero;
E quando il Ftate a dir le venne un dì,
Se chiuder si volea nel monasterò.
Rispose allor che l'ispirava il Cielo
A prendere un marito, e non un velo.

FAVOLA XXVII.

I DUE PASSERINI, OVVERO IL MATRIMONIO ALLA MODA.

Spes animi credula mutui. *Horat.*

O tu, cui di man propria
Amor formare elesse,
Sul modello di Venere,
E questo arcor corresse:

Tu, che il vivace spirito
Tempri con tal saviezza,
Che fra i tuoi rari meriti
Il meno è la bellezza;
E fia ver che di triplice
Benda sì Amor ti cinga,
Che a grave irrimediabile
Follia già già ti spinga?
Che in nodo indiſſolubile
Unir ti voglia a un ſtolto
Amante, ch' altro pregio
Non ha che un vago volto?
Miralo: l' alma ſtupida
Traspare ai sguardi, ai geſti;
Se pure alberga un' anima
In queſte umane veſtì,
In quella polpa inutile
Entro del cranio ascosa,
Che in vece a lui di cerebro
Diè Natura dubbiosa,
Se a un bruto irragionevole,
O a un Uom dava la vita;
Di senno una ancor languida
Traccia non è scolpita.
Tu il sai, leggiadra Fillide,
Ma pur la ria paſſione

Di così folte tenebre
T' offusca la ragione,
Che giungi fino a credere,
Che non sia sminuita
Quella fiamma, che accenderti
Per tutta la tua vita.
So contro Amor che deboli
Son le ragioni e vuote;
So che una Donna amabile
Il torto aver non puote;
Onde non già per vincere
La tua follia diletta,
Narrarti sol per ridere
Vuo' breve favoletta.
Sul fianco aprico e florido
D' agevole collina,
Che con pendio piacevole
In sen d' un rio dechina,
Ramose piante intrecciano
La chioma lor frondosa,
E verdeggiante formano
Amena stanza ombrosa.
Pe' verdi rami scherzano,
Con lascivetti voli,
E d' amor note cantano,
I flebili usignoli;

Quivi il fanello ſtridulo,
La tortora quì geme,
Quì tutta par l' allegera
Famiglia accolta insieme.
Di questa ſtanza ruſtica
Tra l' ombre verdeggianti
Felici ſi vivevano
Due Passerini amanti:
E d' un amor scambievole
Tant' erano infiammati,
Che mai non si miraron
Se non accompagnati.
Parea che un' iſtess' anima
Con artifizio ignoto
In un tempo medeſimo
Daſſe a due corpi moto.
Per l' aria inſiem volavano
L' uno dell' altra appreſſo,
Indi ſi riposavano
Sul ramoscello iſteſſo.
Inſiem vedeanſi pendere
Sull' ondeggiante e bionda
Spica, ed il roſtro immergere
Inſiem nella fresch' onda.
Indi con note tenere,
E armonici concenti

Parea che ragionassero
In amorosi acceuti.
Entro del seno concavo
D' un' alta querce antica
Prendeano insiem ricovero
Poi nella notte amica.
E benchè sciolti, e liberi
In mezzo alla campagna
Ella altro amante, ei sciegliere
Potesse altra compagna;
Egli fu sempre stabile
A' primi affetti sui,
Ella con fe reciproca
Non seppe amar che lui.
Ma della sorte prospera
Sempre è il favor fallace:
Se piè mai fermo, e instabile
Stassi il piacer fugace.
Un dì che insiem gioivano,
Fra gli amorosi affetti
Di Cacciatore barbaro
Restar fra i lacci stretti;
E quasi Marte, e Venere,
Nell' ore lor più liete
Colti, e legati furono
In improvvisa rete.

Entrambi allor si chiudono
In gabbia angusta, e insieme
Forzati sono a vivere
Infino all' ore estreme.
Ma oh strana ed incredibile
Mutazion d' affetti!
Ciò che bramaron liberi,
Abborrono costretti.
Vivere insiem bramarono
Fino all' estremo fato,
Or che per forza il debbono,
Ciascuno è disgustato.
A contenerli è piccola
Ora una gabbia sola,
Accanto più non posano,
Chi quà, chi là sea vola.
Ognora si querelano;
Già l'odio è dichiarato,
Già già di sangue tingono
Rabbiosi il rostro irato;
Conviene alfin dividersi
In due gabbie distinti,
O da furor scambievole
Cadono entrambi estinti.
Udisti la mia Favola;
In questa è al vivo espresso

Il maritale vincolo,
Com' è di moda adeſſo:
Vincolo non da simile
Indole ben formato,
Ma da un capriccio fervido
Che muore appena nato.
Pria d' entrarvi, la gabbia
Guarda con occhio attento;
Che vane fian le lacrime
Quando vi sarai drento.

FAVOLA XXVIII.

LA FARFALLA, O SIA IL PETIT-MAITRE.

... Si cultus erit speculosque placebit,
Ipse suo tangi credet amore Deus.

Giovani vaghe, a cui di primavera
Spunta già sulle gote il dolce fiore,
Che innocenti ancor ſiete, e che ſincera
La lingua avete ancor, semplice il core,

L' alma serbando in seno intatta e pura,
Come uscì dalle man della Natura.
Voi che alla prima viſta d'un Zerbino,
Che in vago portamento, ed attillato,
Spiega all' ultima moda un pellegrino
Ordin di ricci, od un giubbon dorato,
Toſto abbagliare i lumi vi sentite;
Queſta novella, o Giovinette, udite.
Fille, la vaga Fille, a cui Natura
De' più bei doni suoi fu sì cortese,
Educata vivea sotto la cura
Di saggia madre in ruſtico paese:
Ma dove non corrotta da fallace
Arte ancor la rozzezza alletta, e piace.
Biondo il crine ell' avea, che lungo e sciolto
Errava, scherzo all' aure luſinghiere:
Fragola e neve intatta era il bel volto:
Placide al moto avea due luci nere,
Alta ſtatura sì che non eccede,
Sottil la vita, agile e snello il piede.
Il sen crescente, benchè acerbo alquanto,
Del buſto sul confin già già sorgea,
Che sottil coperto, e rado ammanto
Or salire, or discender ſi vedea,
Coperto, come copre un velo ondoso
Il limpido ruscello il fondo algoso.

L'aria del viso dolce ed innocente,
E quali impressi aveale entro del core
I sensi la Natura, apertamente
Vedeansi ai gesti, ai detti, ed al rossore:
Era fra i tredici e i quattordici anni,
Nè appresi aveva i femminili inganni.

Ella ignorava ancor come si giri
L'occhio or tenero, or placido, or severo;
Come ad arte si formino i sospiri;
Come si sciolga un riso lusinghiero:
E come si dipinga nell'aspetto,
Senza averlo nel core, ogn'altro affetto.

Semplici i suoi piaceri ed innocenti
Erano al par di lei: spesso adornare
Di vaghi femminili abbigliamenti
La bambola soleva, ora scherzare
Con lei s'udiva garrula e loquace,
E con essa or sdegnarsi, or far la pace.

Ora colle compagne in chiuso loco
Celarsi e ritrovarsi indi a vicenda:
Ora ridendo far de' pegni il gioco
E dar le penitenze; or colla benda
A qualcuna di lor chiudere gli occhi,
Che indovini chi sia quel che la tocchi.

Un dì questa innocente fanciulletta
In ameno giardin scherzando giva,

Sulla vaga di fior dipinta erbetta,
D' un limpido ruscello in sulla riva,
Il cui susurro al mormorar del vento
Rispondea con piacevole concento.
De' più soavi e più ardenti fiori
Era dipinta quell' erbosa via;
Volando intorno gli augellin canori
Cercavan la lor dolce compagnia:
Fille rideva, e la natura anch' ella
Al par di Fille era ridente e bella.
Allora una Farfalla agli occhi avanti
Di Fille dispiegò le vaghe piume.
Di color varj lucidi e brillanti
L' ali splendean ripercotendo il lume:
Candido ha il corpo, su cui scorron miste
A fregi d' or verdi e purpuree liste.
Si libra ella sull' ali, ed or si posa
Sopra il giacinto, or sopra la viola;
Or preme il sen della vermiglia rosa,
Or dalla rosa al gelsomin sen vola:
Ora del fiore che ha dal Sole il nome
Dispiega il vol sulle lanose chiome.
Quindi si parte, e del nevoso giglio
Corre a posar sul lucido candore,
Or ama il color bianco, ora il vermiglio,
Nè si può mai fissare ad un sol fiore.

E per un breve istante a parte a parte
Rende omaggio a ciascun, l'odora, e parte.
Fille sorpresa il variante aspetto
Mira dell' ali, e la dorata spoglia,
Gli occhi stellati, e di sì vago insetto
Far dolce preda s' invoglia;
E nel leggier desìo mostra dipinto
Già pe' frivoli ornati il dolce istinto.
Stende la mano a lei, ma in quel momento
Ella dispiega l'ali, e le s' invola:
Allor con piè sospeso, e passo lento,
Trattenendo il respiro, e la parola,
Già già l'è sopra, già quasi la giunge,
Stringe la man, ma quella va più lunge.
Furiosa la segue, e ovunque il volo
Dispiega, ella l'incalza agile e presta,
Corre a traverso del dipinto suolo,
Ed i più vaghi fior preme e calpesta,
Stanca, anelante, e dopo lunga guerra
Nella candida mano alfin la serra.
Allor l'animaletto prigioniero,
Presa la voce, ch' ebber gli animali
D' Esopo a' tempi, in tuono lusinghiero
A Fille indirizzò preghiere tali:
Lasciami in libertà: qual gloria mai
Da sì piccola preda aver potrai?

Io sono un vano inquieto animaletto ,
Tutto il merito mio , tutto l' onore
Fra gli aurati color ; senza progetto
Errando me ne vo di fiore in fiore ,
Ornamento leggier d' un dì d' estate ,
Deh rendi , o bella , a me la libertate .

L' amabil Giovinetta impietosita
Aprì la mano , e il prigionier disciolse ,
Che il vol spiegando intorno alle sue dita ,
Così la lingua a ragionar rivolse ;
E tai parole , o Donne , a Fille disse
Degne d' esservi in cor per sempre fisse .

O tu , che ignori il mondo , ignori amore ,
E i femminili amabili deliri ,
Nè quella ancor giunse a turbarti il core
Cogl' inquieti instabili desiri
D' amor , di vanità strana procella ,
Ch' agita sempre il seno ad ogni Bella :

Si prepara per te nuovo , e giocondo
Ordin di cose , s' apre . e t' invita
La scena rumorosa del bel mondo ,
Ove fra poco , l' innocente vita
Scordata , e questa semplice dimora ,
Apprenderai l' arti galanti ancora .

Allor , seguendo la comune usanza ,
Andrai disciolta dal materno giogo ,

All' opera, ed al corso, ed alla danza,
Ed ove il brio, la gioja, i scherzi han luogo:
Tu vedrai quivi un certo animaletto
Simile a me, che *Petit-Maitre* è detto.

Anch' egli al par di me brillar vedrassi
D' argentei fregi, e d'auree spoglie ornato.
Tutto il merto di lui di fuori stassi,
Ne' vaghi ricci, e nel giubbon dorato:
Sen corre al par di me di Bella in Bella,
Questa or l'alletta, ora gli piace quella.

Or salta, or fa una danza, or passeggia.
Stringe a Fluvia la man, con Silvia ride,
Or con Nice scherzevole motteggia,
Di Lidia al fianco or tenero s' asside,
Ora un guardo furtivo a Clori gira,
Or verso Cloe che passa egli sospira:

Or le sue membra in aria lusinghiera,
E i sguardi, e i passi, e i gesti orna e compone;
Le grazie e i vezzi sopra il volto schiera,
Che a saettare un core ei si dispone:
Qual Cacciator di strali armato e d' arco,
Che la mal cauta fera attenda al varco.

Com' io davanti al Sol cangio colori,
Anch' ei si muta d'abiti e di vog'ie,
Ed ora in drappo di vermigli fiori
Trapunto; ora s' avvolge in bianche spoglie.

Or dall' aure increspata, e lucid' onda
Emula il drappo, ora la messe bionda.
In abito succinto ora ravvolto
Esce di casa in negligente foggia
E sul mattin col crine ad arte incolto,
E sull' indica canna il braccio appoggia;
E quasi Semideo sulla terrena
Plebe uno sguardo egli rivolge appena.
Parlar con serietade anche il vedrai,
Giacchè di tutto egli decider vuole;
Ei ciarla sempre, e non ragiona mai,
Nè senso hanno verun le sue parole:
Prosontuoso, instabile e leggiero
Negli abiti, ne' detti, e nel pensiero.
Tali strane figure a cento a cento
Ogni giorno vedrai venirti avanti.
Ad offrirti il lor core a ogni momento,
E a dichiararsi tuoi servi ed amanti,
Dispiegando del cor le tenerezze
Con smaccate e ridicole dolcezze.
Se tu invaghita di quel bel ch' è fuore
Per farne preda ogn' opra impiegherai,
Quando dopo tant' arti alfin quel core
Schiavo di tua beltà ridotto avrai,
Credilo pur, che il mio parlar non falla,
T' avvedrai d'aver presa una FARFALLA;

FAVOLA XXIX.

IL BRUCO, E LA LUMACA.

... qualunque in alto
Erge Fortuna, il tuffa prima in Lete.

Felice età d'Esopo, in cui dotate
Eran le Bestie dell' accento umano!
Allor spesso s'udia con gravitate
Parlare il Bue qual Senator Romano:
L' Asin ragghiava in versi, e il Can barbone
Era eloquente al par di Cicerone.

Ma se tal privilegio hanno perduto,
Nè parlan più 'de' loro avvenimenti,
In un archivio poco conosciuto
Esistono preziosi monumenti
In caratteri strani e così rari,
Da far perder la vista agli antiquari.

Fra gli altri un di costoro assai versato
Nel capir delle Bestie la favella,

In un papiro mezzo lacerato
Trovò una grazioſa iſtoriella,
E qual già leſſi io ne' ſcritti suoi,
Tale teſſera la racconto.

Nel verde albergo d'un giardino adorno,
Tra i folti rami d'una querce opaca
Lieti e tranquilli in placido soggiorno
Viveano inſieme un Bruco, e una Lumaca,
E in pace e carità da buoni amici,
Givan traendo i giorni lor felici.

Il Sol, quando sorgea dal sen di Teti.
O quando s'attuffava in mezzo all' onde,
Ambo li vide ognor tranquilli e lieti.
Ora rodendo le più verdi fronde,
Or ſtrisciando fra' saſſi e fra l' ortica,
Il tardo fianco trar dietro a fatica.

La povertà contenti, e l'umil sorte,
In cui provido il Cielo entrambi poſe,
Sopportavan con alma invitta e forte,
E le dure vicende e faticoſe
Addolcian d'una vita acerba e ria,
Soffrendo le fatiche in compagnia.

Già preſſo era quel giorno, in cui Natura
Al Bruco deſtinava un nuovo ſtato:
Già ſi cangia del corpo la figura,
Eccolo in forma globular mutato.

Languido, freddo, immoto, e quasi morto
In letargico obblìo rimane assorto.

La pietosa Lumaca al duro evento
Del compagno fedel sorpresa resta,
Sparge d' intorno inutile lamento,
Piange, si smania, ed affannosa e mesta;
Com' usano fra loro i fidi amici,
Presta all' immobil tronco i tristi uffici.

Ma il principio vital, che con ignote
Leggi alberga ne' membri ancor gelati,
Già le torbide fibre agita e scote,
Già desta entro gli umori i moti usati,
Già riede a' nervi la virtù smarrita,
Già l' animal risorge a nuova vita.

E risorge più bel: l' antica veste
Tosto depone e prende nuova forma;
Già di morbida spoglia si riveste
E di Bruco in Farfalla si trasforma;
Dalla lunga prigione alfin si slega.
E l' ali colorate al Ciel dispiega.

Dello stato novel superba allora
Scuote per l'aria le novelle piume,
E ammira come varia si colora
La vaga spoglia al ripercosso lume;
Sdegna l' erbetta vile, ed orgogliosa
Appena i più bei fior si posa.

Dopo leggiero vol là dove ameno
De' più vaghi colori il prato ride,
D'una vergine Rosa entro del seno
Quaſi sul trono in maeſtà s'aſſide;
E del proſſimo rio nelle chiar' acque
Si specchiò, ne sorrise, e ſi compiacque.

Lidia così: qualor dal gabinetto
Sacro alla Vanitade esce ridente,
Col crin compoſto in nuovo e ſtrano affetto,
D'indiche gemme, e fregi aurei lucente,
Fiſa al Criſtal s'ammira, e sugli amanti
Mille disegna già colpi galanti.

La Lumaca fedel veduta allora
Del vecchio amico il fauſto cambiamento,
Volge verso di lui senza dimora
Di letizia ripiena il paſſo lento,
Striscia su' fior, sull' erbe, e ovunque paſſa
D'umida riga il suol segnato laſſa.

Dopo non lieve affanno al trasformato
Suo vecchio amico giunge alfin davante,
Con lui s'allegra del novello ſtato,
Moſtra ne' rozzi detti e nel sembiante
Il cor ſincero, e con franchezza amica
A lui rammenta l'amiſtade antica.

Della sorte al cambiar ſi cambia il core:
Già la Farfalla piena d'alterezza

D' avere una Lumaca ora ha rossore
Per amica, e la sdegna, e la disprezza:
La guarda appena, il volto a lei nasconde,
Il tergo le rivolge, e non risponde:
Poi volta al Giardinier, che il verde piano
Mondava dagl' inutili germogli,
Gli disse: o tu che con attenta mano
D' erbe nocive il bel giardino spogli,
Son vani i tuoi sudori, e le tue cure,
Se poi vi lasci le Lumache impure.
Per le Farfalle è fatto il bel ricetto,
Che a loco sì gentil rendono onore,
Che d' or fregiate in vario e vago aspetto
Vincon di pregio ogn' erba, ed ogni fiore,
E son del verdeggiante pavimento
Il più vago, il più nobile ornamento.
Ma un animal sì sordido, e sì brutto,
D' atro viscoso umor segnato il tergo,
Che macchia i fior più lucidi, e che tutto
Guasta il giardino, avrà qui dentro albergo?
Deh non tardar, scaccia da quel giardino
Un animal sì schifo, e sì meschino.
Infiammossi di sdegno, e a lei rivolta
Rispose la Lumaca a' detti alteri:
Frena, arrogante, la superbia stolta,
Non ti rammenti più dunque qual eri?

L' antica sorte hai sì presto scordata?
Tu sei Farfalla, ma di fresco nata.
Quindici volte in sulle rosee soglie
Appena s' affacciò la vaga Aurora,
Dacchè coperta di villane spoglie
Di me deforme più, più schifa ancora
Al par di me con affannoso passo
Nel fango strascinavi il fianco lasso.
L' erba più vile, i più rozzi virgulti
Allor ti diero appena e cibo e stanza,
Ed or cambiata con villani insulti
Gli antichi amici hai d' oltraggiar baldanza?
Chi credi d' esser mai benchè guernito
Degli aurei fregi? Un Bruco rivestito.
Di mia sorte contenta in seno all' erba
Lumaca io morirò, come son nata,
Ma non per questo io soffrirò, superba,
Da te vilmente d' essere oltraggiata;
Riconosciti, e frena i detti audaci:
Pensa che Bruco io ti conobbi, e taci.

FAVOLA XXX.

NARCISO AL FONTE.

Iſta repercuſſae quam cernis imaginis umbra eſt,
Nil habet iſta tui, tecum venitque manetque,
Tecum diſcedet, ſi tu diſcedere poſſes.

Ovid.

Queſto di ſcelti fiori
Vario gentil mazzetto,
Che ſopra i molli avori
Del tuo candido petto
La ſua chioma odoroſa
Soavemente poſa;
E all' alternar del lieve
Dolce reſpiro or s' erge,
Or cala, e fra la neve
Del ſen vieppiù s' immerge,
Fillide, oh quali in tella
Grazioſe idee mi deſta!

Quella Rosa, che altiera
Si ſta tra gli altri figli
Dell' alma Primavera,
E' mi par che somigli
Superbetta Donzella.
Che sappia d' eſſer bella.

E i fior di color tanti
A lei riſtretti intorno,
Mi sembrano gli amanti
Chi più, chi meno adorno,
Chi timido, chi ardito,
Chi più, chi men gradito.

Raſſembra il Tuberoso,
Che sorge altier sul reſto,
Amante baldanzoso:
Ma un amator modeſto,
Raſſembra il Gelsomino
Col capo umile e chino.

Il vago Tulipano
Di bei colori ornato,
Dì, non ti pare un vano
Zerbin di se occupato,
Ed a far moſtra intento
D' un nuovo abbigliamento?

Ma tu con un sorriso
Mi guardi? ah se l' errante

Spirto leggier puoi fiso
Tenere uu breve istante ;
Contar ti vuo' una bella
Galante istoriella :
Nè la schernir qual fallo
Di Vate menzognero ;
Che nella nostra scuola
Spesso s' apprende il vero,
In velo misterioso
Leggiadramente ascoso.
Vedi quel fior dorato,
Che abbassa sul tuo petto
Il capo abbandonato ?
Fu questo un giovinetto
Di delicato viso,
E si chiamò Narciso.
Sull' ampie spalle incolta
Cadea la chioma bionda
In rozzo nastro accolta ;
Brunetta e rubiconda
La guancia era qual suole,
Pesca all' estivo Sole.
Occhi vivaci ardenti ;
E accolti in bel cinabro
Lucidi eburnei denti,
Che mezzo aperto il labro

Scoprìa con un vezzoso
Sorriso artificioso.
  Mille Donzelle e mille
Per lui provaro in seno
Dolci d'amor faville,
Ma del suo merto pieno
Con scherni, e con disprezzi
Rispose a' loro vezzi.
  Amor, che tali offese
Non sa soffrir in pace,
Odi, qual pena prese
Di giovine sì audace,
Odi, ed Amore, o carà,
A rispettare impara.
  Era suo sol piacere
Di strali armato e d'arco
O le fugaci fere
Stare aspettando al varco,
O scorrer tutto il giorno
A' monti e boschi intorno.
  Un dì del corso lasso,
E dal calore estivo,
Ecco che muove il passo
La dove un fresco rivo
Rivolge lento lento
La pura onda d'argento.

Poi scende dove fosco,
L' ombrose braccia speſſe,
Avviticchiando il bosco
Frondoso tetto inteſſe
Su fresca ſtanza amena,
Di mille fior ripiena.

Quì l' onda ſi raguna
Si spiana, e par che dorma,
E per quell' aria bruna
Limpido specchio forma
Non mai moſſo o increspato
Dal più leggiero fiato.

Il Giovinetto ſtanco
Nel margine odoroso
Appena ha ſteso il fianco;
Che mira entro l' ondoso
Albergo criſtallino
Un vòlto almo e divino:

E quanto semplicetti
Foſſer nell' età scorse,
O Fille, i giovinetti
Ammira! ei non s' accorse
Che la sua propria immago
Vedea nel picciol lago.

Ma d' una Ninfa bella
Mirar crede il sembiante,

E sente già per quella
Il core ardere amante;
E bende immoto e fiso
Sopra del proprio viso.
  Tenero ed amoroso
Guarda l'immago, e ride,
E dal soggiorno ondoso
L'Immago a lui sorride.
Ver lei s'inchina, ed essa
Verso di lui s'appressa.
  Il labbro al labbro tende,
E già l'avide braccia
Per stringerla distende,
Ma l'onda sola abbraccia,
Che perde allor turbata
L'immagine adorata.
  Allor del folle errore
Il miseso s'accorge,
E non per questo il core
Dal folle error risorge,
Ma se vagheggia ed ama,
Se solo adora e brama.
  Le luci alme e divine
Mira e le rosee gote,
Mira il dorato crine,
E belle ciglia immote

Fiso sul fonte pende,
E sempre più s' accende.
Poi doglioso umore
Rigando va la faccia,
E pieno di furore
Il crine si svelle e straccia;
Ed i sorpiri ardenti
Esala in questi accenti:
Perchè non fe' Natura,
La tua destra pietosa
Un' altra creatura
Al par di me vezzosa?
Perchè destin rubello
Formarmi così bello?
Oh cara immago! oh quanto
Vaga e leggiadra sei!
Deh voi corporeo ammanto
Date a quest' ombra, o Dei,
O me da me staccate,
O un altro me create.
Così piange e delira
Sulla fugace immago,
E quanto più la mira
Più di mirarla è vago:
Or le fa cenno, ed ora
Con lei favella ancora.

Cresce la ria paſſione ;
F sì la smania cresce ,
Che fuor della ragione
Alfine il miser esce ;
Or chiama l' aure , or l' onde ,
E a se parla e risponde .

E colla china fronte
Si ſta , senza far motto ,
Pendente in sulla fonte ;
Ed esca , o torni sotto
Febo all' albergo ondoso ,
Non prende mai riposo .

Già il giovanil vigore ,
Già la bellezza langue ;
Copre mortal pallore
La guancia quaſi esangue ;
Sta sulle luci smorte
La nebbia atra di morte .

Laſſa la pelle cade
Dalle sformate membra ,
E persa ogni beltade
Quel tronco informe sembra
Cera , che poco a poco
Si ſtrugga in faccia al foco ,

Ma della sua follìa
Perchè la rimembranza

Perduta mai non sia,
Nuova gli dier sembianza
I Numi, e in fior dorato
Narciso fu cambiato.

Guarda com' ei la fronte
Curvando sul tuo petto,
Par che cercar nel fonte
Voglia l'antico aspetto,
E in languid' atto come
Abbassi l'auree chiome!

Ma tu la fronte scuoti
Con un gentil sorriso?
Io del tuo cuore i moti
Ti leggo, o Fille in viso;
La favoletta omai,
Tu comprendesti assai.

Quel vago tuo Lesbino,
Che sta tant' ore e tante
Fiso nel cristallino
Specchio sul suo sembiante,
Non par che preso sia
Da simile follia?

Mira quand' ei passeggia
Di se contento, e vano,
Che il piede or si vagheggia;
Or la polita mano,

Ora la vita snella,
E poi seco favella.
E par che di se pago
Dica ad ognun che il mira,
Guarda quant' io son vago!
Poscia di tasca tira
Il pronto a ogni momento
Piccol specchio d' argento.
Si mira, e a rimirarsi
Egli ritorna poi,
Nè sa di lì staccarsi:
Or dì, Fille, tra noi;
Chi di Narciso e lui
E' stolto più de' dui?

FAVOLA XXXI.

LA MODA, E LA BELLEZZA.

... Alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.
Horat.

Due vezzose Sorelle ai bei misteri
Della Toelette un dì stavano intente,
Donzelle, che co' vezzi lusinghieri
Regnan sul cor della più rozza gente,
La Moda, e la Bellezza, ambe sorelle;
Ambe insiem con Amor nate gemelle.
Dopo breve lavor dalla Toelette
Alzossi la Beltà contenta e paga,
Che in schiette vesti, e chiome ancor neglette
Quanto adornata è men, tanto è più vaga:
E le cure sì lunghe, e sì penose
Della sorella a motteggiar si pose.
La Moda replicò con aspri accenti,
E fra loro un contrasto alquanto amaro

In motti acerbi, queruli e pungenti
Con femminil garrito incominciaro;
Sprezzanti alfin le luci in volto fisse
La Bellezza alla Moda, e così disse:

Dunque ognor l'opre mie da voi, sorella;
Guaste saran con sì strane divise?
Appenna io dono un pregio ad una Bella,
Da voi s'orna e si cangia in tante guise;
Che quando nuovamente lo rivedo,
Che sia quel ch'era avanti appena io credo.

Sempre mi giunge nuovo il vostro aspetto
Qualor v'incontro: il crine ora attorcete,
In cento anella, ora a un sol nodo è stretto,
Or lasso, ora increspato, ed or l'ergete
Mezzo braccio sul capo in guisa strana,
In forma di Piramide Egiziana.

Or corta vi circonda e lieve gonna,
Ch'agile scherza, e al piè non ben discende,
Ora, qual manto altier di reggia Donna,
Lunghissimo sul suol dietro si stende,
E con fastoso sibilo si volve
Strisciando sopra i sassi e sulla polve.

Quasi nuda or vi miro, ora nascosa
Tutta ne' drappi come in uno stuccio;
Ora con neglìgenza artificiosa
Pende sul tergo un serico cappuccio,

E non so se schernendolo imitate
L' abito venerabile di Frate.

Ora con vaghe crespe il collo ſtringe
Serica fascia, ora monile aurato,
Ora nero cordon lento lo cinge,
Che scendendo sul sen, tiene attaccato
Cinto di gemme criſtallino core,
Dono di cara man, pegno d' amore.

Ora oſſei cerchi in larghi giri e ſpeſſi
Formano intorno al corpo ampio ſteccato,
E vietan che a voi troppo non s' appreſſi
L' audace Amante, o che troppo infiammato
Un sospir non arrivi all' improvviso
Ad appannare il voſtro pinto viso.

Oggi bianca vi copre allegra veſte,
Dimani poi sarà lugubre e nera,
Or verde, or gialla, or roſſa, ora celeſte;
Che chi mirrovvi sul mattin, la sera
Poi più non vi conosce, e vi ritrova
Incoſtante, bizzarra, e sempre nova.

Non in sì ſtrano, e sì diverso aspetto
Par che lieve ſi cangi all' uom che dorme
Vano Fantasma, o rapido Folletto;
Non in sì varie e ſtravaganti forme
L' abbattuto Acheloo mutar ſi vide
Davanti agli occhi dell' invitto Alcide.

Ma soprattutto voi movete il riso,
Quando la voſtra man donar vorrebbe
Quaſi per forza ad un deforme viso
Quella bellezza che giammai non ebbe,
O a chi per la vicina età canuta
La beltà perde, o l'ha di già perduta.

Come ſi può mai Silvia immaginnre
Che le veſti d'argento e d'or fregiate,
O l'eſſenze e le polvi le più rare,
O le ruggiade tepide e ſtillate
Poſſan donar la verde e fresca etade,
O i pregi a lei negati di beltade?

Fluvia vedete là colma di rabbia,
Che col paziente e tacito mercante
Grida, e ſi smania con enfiate labbia?
Qual n'è mai la cagion? quell' ignorante
Non trovò drappo ancor di tal natura.
Che rende la sua pelle meno scura.

Mirate con qual arte al tempo irato
Nice contraſti: or di poſticci denti
Empie le vuote ſtanze del palato,
Sull' angolo dell' occhio or le nascenti
Rughe col neo ricopre, o colle bionde
Polvi del crin le dubbie nevi asconde.

Ma il tempo la persegue, e da ogni parte
La ſtringe, incalza, e a lei toglie ogni scampo:

Ella, che vinta mira ogn' opra, ogn' arte,
Si batte sì, ma ognor perdendo campo:
La sua ruina irreparabil vede,
E a lento passo la vittoria cede.

Così talora Capitano esperto
Sfida il nemico pria fuor della terra,
Poscia i ripari lascia, e il campo aperto,
E nelle forti mura si rinserra;
Di là cacciato nella rocca ascende,
Stanco, e senza speranza alfin si rende.

Volea più dir, ma con acerbo viso
Girando a lei le luci disdegnose,
Crollando il capo con amaro riso
Così la Moda alla Beltà rispose:
Come? invece che grado mi sappiate
Delle fatiche mie, voi mi burlate?

Di rado, o quasi mai cosa perfetta
Formar sapete, e tutte le vostr' opre
Sembran quasi modelli fatti in fretta:
In questo volto tinta si discopre
La vostra rosa troppo di vermiglio,
Pallido in quello è troppo il vostro giglio.

Or un tratto, or un altro al compimento
Manca dell' opra, ed io sono obbligata
A ritoccare i vostri quadri, e cento
Errori ad emendar sono occupata;

E i doni vostri, che son sì fugaci
Tento render più stabili e vivaci.
Voi daste a Lesbia un ben formato volto,
Un aureo crine, un colmo e bianco seno,
Ma in quel pallor, ch' ha sulle guancie accolto,
Sembra ognor che languisca, e venga meno;
Chi accusar la vorrà se un tal difetto
Corregge con un poco di rossetto?
I cangiamenti miei senza ragione
Voi schernite: gli oggetti i più ridenti
Non fan più sopra i sensi impressione
Col medesimo aspetto, e gli ornamenti
Variati ad arte rendono un sembiante
Sempre nuovo agli sguardi dell' Amante.
Nè a caso i cangiamenti miei si fanno,
Ma in tutti v' è la sua ragione ascosa:
Le vesti che sul suol strisciando vanno
Soglion coprir la gamba difettosa;
Se poi ne scorcio i lembi, allor si vede
» Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Bel crin, bel volto, e più vezzose membra
Clori sortì, ma sì corta statura,
Che piuttosto una bambola rassembra,
Ond' ella, per correggcr la natura,
Due palmi ai tacchi, e due sul crine aggiunge,
E alla giusta misura così giunge.

Io qual fra' drappi è più conforme insegno
A un vezzoso sembiante, io qual si formi
Più accoocio al volto, e più vago disegno
D'un aureo crine: e l'opre vostre informi
Cangio, pulisco, e rendo così belle,
Che a chi le mira poi non sembran quelle.

Così rozzo diamante appena splende
Dalla rupe natía quand' esce fuora,
E appoco appoco lucido si rende
Sotto l'attenta man che lo lavora:
Alfin da cento lati intorno intorno
Vibra tremuli raggi, e vince il giorno.

Sì la Moda dicea; ma la Beltade
I di lei detti tosto ebbe interrotti,
Non usata a sentir la veritade:
E dagli scherzi e dagli acerbi motti,
Con occhi accesi e con turbata fronte,
Vennero all' ire, alle minacce, all' onte.

Tai con urto leggier l'ondoso piano
Zefiro increspa, e sul principio scherza,
Austro poi sorge, sorge indi l'insano
Borea, e i cerulei campi e turba e sferza,
Poi si mischiano in lotta, e sulle sponde
Mugghiano altere e minacciose l'onde.

Amor, ch' era vicino, a caso intese
Il femminil contrasto, e in un istante

L'ali dorate alle sorelle ſteſſe,
Che toſto con men torbido sembiante
A lui spiegaro il lor litigio fiero,
E della lite giudice lo ſero.
Eſſo allora esclamò: fidi soſtegni
Della poſſanza mia, l'ire placate:
Convien, che voi negli amorosi regni
Ognora amiche, ognor compagne ſiate:
Quanto voi ſiete belle inſieme unite,
Tanto divise poi ſiete schernite.
Tu della Moda senza gli ornamenti
Negletta sei; tu senza la Beltade
Stravagante e ridicola diventi:
Abbracciatevi, e in pace e in amiſtade,
Depoſte affatto l'ire e gli odj insani,
Andate a dominar su' cuori umani.
Della moda i conſigli oda in appreſſo
La Beltà, nè a seguirli ſia ritrosa;
Alla Moda però non ſia permeſſo
D'oprar sempre in maniera capricciosa,
E a bandir dal suo ruolo s'apparecchie
Le Donne o troppo brute, o troppo vecchie.
Così decise Amor; ma quelle, a cui
Tal dritto ſi togliea, supplica umile
Porsero toſto, e domandaro a lui
Di poter seguitar l'antico ſtile,

E giammai per bruttezza, o per etate
Non poter dal bel Mondo esser cacciate.
E all' Amor proprio ed alla Vanitade,
Cortigiani d' Amor raccomandaro
L' istanza; e questi pieni di bontade
Ad Amor chiaramente dimostraro,
Che accordando alle Donne tai dimande,
Più sudditi egli avria, regno più grande.
Fatto pertanto allor nuovo rescritto,
Ampia licenza fu data a costoro
Di star dentro il bel Mondo: indi fu ditto,
Che ridicole farsi a senno loro,
E la Moda seguir possano tutte
O sien giovani, o vecchie, o belle, o brutte.

FAVOLA XXXII.

LE BOLLE DI SAPONE,

O SIA

LA VANITA' DEI DESIDERJ UMANI.

. . . . Mentis gratissimus error.

Hor.

Un Fanciullin scherzevole
A trastullarsi intento
Getta il sapone, e l' agita
In pura onda d' argento.
  Sciolto e battuto ammontasi
In spuma biancheggiante,
Che nel viscoso carcere
Racchiude l' aere errante;
  Sottil cannello immergevi,
Tra i labbri indi l' aggira,
E il fiato tenuissimo
Soavemente spira.

Stendesi l' onda duttile
Al lento urto gentile,
Cede, s' allarga, e piegasi
In globo ampio o sottile.

Dal tubo allora spiccasi,
Nuota dell' aere in seno,
Spinto dai lievi Zefiri
Nel liquido sereno.

Bel Sole il raggio tremulo
Mentre lo fere e indora,
Sull' onda curva e mobile
Varia scherzando ognora.

Spiegando ora il settemplice
Misterioso lembo,
Forma improvvisa un' Iride
Sul curvo ondoso grembo.

Or come in specchio nitido
In breve spazio stretti
Confusamente pingonsi
I circostanti oggetti:

Lievi ruotar si mirano
Su i tremuli cristalli
Le torri, i tetti, gli alberi,
I monti, e insiem le valli.

Un fanciullin più semplice,
Cui 'l gioco è fatto ignoto,

Vi ferma l' occhio attonito,
Fiso lo guarda e immoto.
  Rotar per l' aria miralo
Senza saper che ſia:
Toſto d' averlo invogliaſi,
Toccarlo già deſia.
  Ondeggia il globo lucido,
Or sale, ora dechina;
Ratto il fanciullo seguelo,
A lui già s' avvicina;
  De' piedi in punta dirizzaſi;
Le mani in alto ſtende
Quanto più puote, ed avido
Già quaſi il tocca e prende.
  Impaziente lanciaſi
Ver lui con lieve salto,
Ma l' aria urtata celere
Lo risospinge in alto.
  S' infiamma allor più fervido
Il fanciulletto, il volo
Fiso ne segue, ed eccolo
Cala di nuovo al suolo.
  Corre il Fanciul, che prenderlo
Un' altra volta teme,
E fra l' anſiose ed avide
Palme anelante il preme.

Ma, tocco appena, perdesi
Sparisce in aer vano,
Scoppia, e sol goccia sordida
Lascia al fanciullo in mano.
» Uomo ambizioso e cupido,
» Che sudi in seguitare
» Un ben, che lusingandoti
» Sì bel da lungi appare;
» Quando sarai per stringerlo,
» In sul fatal momento,
„ Deluso allora e stupido
„ Stringerai solo il vento.

FAVOLA XXXIII.

IL GIUDICE, E I PESCATORI.

Cervius iratus leges minitatur, et urnam,
Canidia Albici, quibus est inimica, venenum,
Grande malum Turius, si quis, se judice, certet.

Horat

Ci narrano i Poeti,
Che allor quando mancò l' età dell' oro,

Aſtrea fuggì dalle mortali soglie
Ma nel fuggire caddero le spoglie;
E ſi dice che ſieno;
Quelle veſti formali,
Che adornano i Legali
Che nelle Rote, ovver ne' parlamenti
Prendono il nome illuſtre
D'Auditori, Avvocati, o Preſidenti.
Di tai spoglie pertanto un dì veſtito
Con fronte maeſtosa,
Accigliata e rugosa,
Ove pinti pareano i gravi e seri
Affollati penſieri,
Stavaſi un uom, che al portamento, agli atti
Ed all' aria importante.
Che ſi vedea sulla sua faccia espreſſa,
E' raſſembrava la Giuſtizia iſteſſa.
Da lui non molto lungi
Due laceri e meschini pescatori
Con ruſtici clamori
Faceano aspra contesa,
Per decider fra loro a chi spettaſſe
Un' oſtrica, che inſieme aveano presa,
Dell' infelice pesca di quel giorno
Era l'unico frutto:
Batteano il dente asciutto

Famelici ambedue; l'Ostrica aperta
Era sul suol, che col soave odore
Dell' acidetto umore,
Onde gli scabri gusci eran stillanti;
Accresceva la fame a' litiganti.
Stavan già per decider l'aspra lite
All' uso de' Sovrani
Col venire alle mani;
Giacchè pare una regola
De' sommi Metafisici e politici
Fissata, e posta omai fuor di questione,
Cioè, che chi ha più forza, ha più ragione.
Or mentre i nostri buoi
Bravi e affamati Eroi
Per più degna cagion, ch' Ettore, e Achille,
E ben mill' altri e mille
E della vecchia, e della nuova istoria
Illustri pazzi indegni di memoria,
Col pugno stretto ed alto
Correvano all' assalto,
Comparve ad essi avante
Del nostro grave Giudice il sembiante.
Subito per rispetto
Il piè trassero indietro i combattenti,
E piegaron la fronte riverenti,
Parve dal Ciel quest' uomo a lor mandato,

E convennero entrambi,
Ch' ei tosto decidesse ogni lor piato:
Egli accettò l' offerta, e volle prima,
Perchè in regola ogn' atto camminasse,
Che l' Ostrica in sua man si sequestrasse,
A lui ciascuno espone
Tosto la sua cagione.
Io la vidi primiero,
Un di loro dicea,
Indi mostraila a lui:
E l' altro rispondea,
A porvi su le mani il primo io fui,
E d' una cosa il possesso si prende,
Quanda la mano sopra vi si stende.
Il Giudice frattanto
Le ragioni ascoltava,
E l' Ostrica odorava;
E quando ebbero detto,
Con grave e serio aspetto
I due gusci divise,
Ed uno in mano a ciaschedun ne mise:
La polpa per sua sportula, o mercede
A se stesso doversi ei giudicò;
E in faccia gli affamati litiganti
In bocca legalmente la cacciò,
Ed esclamando che adoprar conviene

Colla gente dabbene
Giustizia e carità,
La masticò con molta gravità:
» Voi, che cadeste un giorno fra gli artigli
» Di quelli, che d' Astrea si chiaman figli.
» Dite voi per lor gloria,
» S' ell' è favola questa, o vera istoria.

NOVELLA II.

DESCRIZIONE ANATOMICA DEL CUORE D' UNA DONNA GALANTE.

Intus, et in cute novi. *Horat.*

Donne leggiadre, se talor con liete
Rime su i vostri usi galanti io scherzo,
So che non v' adirate, anzi ridete,
Perchè non di flagello armato io sferzo
I costumi e l' onor, ma con ridente
Stil i' io vi pungo, dolcemente,

Di venenoso fiele e micidiale
Per trafiggere altrui non tingo il brando:
Ma scherzando talor senza far male,
Solo la pelle io vo sollecicando:
Solletico leggier, che a suo dispetto
Amor chi 'l soffre a ridere è costretto.

Ma se la maggior parte, o Donne belle,
Sagge, gentili, e costumate siete,
Crediate pur, che ve ne son di quelle
Sì poco tolleranti, ed indiscrette,
Che trattano i miei scherzi in verità
Quai delitti di lesa Maestà.

Silvia piena di rabbia, e di dispetto
Si maraviglia che sofferto io sia,
Perchè l'arti nascose del belletto
Ho ardito di svelare in poesia,
Ed asserisce ch' è un di quegli arcani,
De' quai parlar non lice a noi profani;

Lesbin, perchè talor con stil giocondo
Sul crin de' vaghi giovani scherzai,
Giurò per quanto avea più sacro al mondo,
Cioè per la sua chioma, che giammai
Quei lumi, onde ciascun rende beato
Ch' e' mira, a me più non avria voltato;

Damon, che tutto il tempo al sonno, e al gioco
Uso è di consacrar, si maraviglia

Che a far de' verſi io ne consumi un poco.
Fulvio cose più gravi mi conſiglia,
E vol che in madrigali, ed in canzoni
Metta d' Euclide le propoſizioni.

Io non riſtò per queſto, e poco apprezzo
Se di me senta il volgo o bene, o male,
E fo come il villan che poſto in mezzo
Al rumor delle ſtridule cicale,
Senza curare il rauco ſtrido loro,
Segue tranquillamente il suo lavoro.

Ma pure in parte almen per soddisfare
Quei, che i miei verſi accusan di follìa,
Voglio di cose serie oggi cantare,
Stupite . . . io vuo' parlar d' Anatomìa:
Deh non ridete anora, udite prima
Come d' Anatomia ſi parli in rima.

Ma voi che i ſtrazi, i ferri, il ſangue odiate,
Voi che gentili e delicate ſiete,
Donne, all' impresa mia non vi turbate,
Perch' io farò che il sangue non vedrete:
Nè vi verran l' orecchie ad intronare
Strani nomi mal atti a pronunziare.

Or per incominciar, Donne, vi dico,
Come guari non è, ch' io fui condotto
Da un Fiſico gentil mio vecchio amico
In ampia sala ove doveva un dotto

D' Anatomìa perito Professore
Esaminare d' una Bella il core.
D' umor cotanto strano e capriccioso
Fu mentre visse amando, e disamando
Costei, che ciascheduno era bramoso
D' esaminar quel cor, non dubitando,
Che si saria trovata una struttura
Fuor dell' usate leggi di Natura.
Già grande era il concorso a questa festa,
Quando con sguardi, e con gesti formali,
Venerabil per negra e lunga vesta,
Per immensa parruca, e grandi occhiali
Il professor, la mano all' opra stesa,
Dette principio all' aspettata impresa.
In primo luogo egli con occhio attento
Si pose a ricercar se mai partisse
Dal core alcun nervoso filamento,
Che a giungersi alla lingua poi venisse
E se, come talora appare al senso,
V' era tra queste parti alcun consenso.
Ma per quanto il buon Medico osservasse,
Posta ogni cura, e posta ogn' arte in uso,
Per quanto accute lenti ei v' applicasse,
Invano adoperossi; e fu concluso,
Che tra la lingua, e il cor per conseguenza
Non era stata mai corrispondenza.

Appena l'anatomico coltello
Ebbe inciso del core i primi ſtrati,
Che mille errar ſi viddero per quello
Fili tra lor confuſi ed intralciati ;
Sì che ſi ſcorcia queſto , e quel ſi ſtende ,
Mentre ſi slenta l'un , l'altro ſi tende ,

Onde ognun vide quanto ſtato foſſe
A ſtrani moti e irregolari affatto ,
Quel cor ſoggetto , e ſimili alle ſcoſſe ,
Onde muoveſi in aria un razzo matto ,
Che or lento, or preſto con incerto salto
Sbalza a deſtra, a ſiniſtra, or baſſo , or alto.

La ſoſtanza del cor leggiera e molle
Di cento e cento ſtrati era compoſta ,
L'un sopra l'altro , come le cipolle
Hanno una ſcorza all' altra ſoprappoſta ;
Sottiliſſimo e lieve era ciaſcuno,
E sfogliar ſi poteano ad uno ad uno .

Sopra ciaſcuno ſtrato, d'un amante
Vario dall' altro ſi vedea ſcolpito
Sì leggiermente il fragile ſembiante ,
Che ſi sfacea ſolo a ſtriſciarvi il dito ;
Che quel lieve umido vel formato
Sul marmo, o ſul criſtal dal caldo fiato .

O quali viſi ! o quali acconciature
Stavan confuſe con egual deſtino

Mille ammaſſate inſiem ſtrane figure,
Croci, facciole, chieriche, e per fino
Reverendi Cappucci erano accanto
A un' aurea chiave, a un senatorio manto.
Quel cor sfoglioſſi con egual piacere
Che un vago fascio di Cineſi carte;
Penetrando più addentro per vedere
Il di lui centro, e la più occulta parte,
Come credete voi che foſſe fatto
Là dentro il core? egli era vuoto affatto.
Ma in quel voto vedeanſi a cento a cento
Immagini leggiadre e pellegrine
Apparire, e sparire ogni momento,
Gemme, piume, carrozze, abiti, trine,
E con rapido moto ſi vedea
Un *Agnus Dei*, che a un naſtro succedea.
Tale il fanciul, che nelle fredde sere
Chiamato al rozzo suon di rauca lira
Va la lanterna magica a vedere,
Città, campagne, armi, soldati mira
Paſſar rapidamente in confuſione
E ad Attila succeder Salomone.
Poscia accoſtato il core ad una face,
Ogni sua fibra videſi gonfiare,
E un mormorìo s'udì, come un fallace
Finto sospir dal sen suole esalare;

Indi crepò scoppiando, e in un momento
Si sciolse in fumo e si disperse in vento.

Convien, Donne, saper che stassi il core
Entro d'un sacco morbido, ripieno
Tutto di caldo trasparente umore,
A cui si muove palpitando in seno:
Questo licor da noi già ragunato,
Fu tosto in un sottil tubo versato.

Era in lungo cannello a quello eguale
Formato il tersissimo cristallo,
Entro di cui s'aggira e or scende, or sale
Qual biancheggiante e liquido metallo,
Che il caldo, e il gel nota con vario passo,
Secondo ch'ei s'aggira or alto alto, or basso.

Con adunato umor l'esperienza
Si fe' la stessa, e le medesime prove,
E soltanto vi fu la differenza,
Che quando in alto questo umor si muove,
I varj gradi nel sottil cannello
Segna di leggierezza di cervello.

Perchè se un uom di senno a lui s'accosta
Che non sia d'aurei fregi rilucente.
Nè la chioma alla moda abbia composta,
Che sia savio, modesto, e riverente,
Qual tocco dal gel la cima lassa
Del tubo, e al fondo subito s'abbassa.

Ma se dell' arti più galanti istrutto
Vago Zerbin presso di lui si faccia,
Che rida, e salti, e canti; e sopra tutto
Non sia di senno ne' suoi detti traccia,
Il sensibil licor dal fondo sbalza
E ver la cima subito s' innalza.

Quai con esso curiose osservazioni
Faceansi in mezzo a un' assemblea galante!
Quai salti, quali strane mutazioni!
Fermo non rimaneva un solo istante,
Errando or su, or giù, ma più sovente
Vedeasi al segno dell' acqua bollente.

Anzi sensibil tanto, e delicato
Era il licor, che avvicinando solo
Trapunto nastro, o cappellin piumato,
O un de' fiocchi del duplice oriolo,
L' influenza soave egli sentia,
E ver la cima subito salia.

Di sì strano strumento allor volendo
Io fare acquisto, preci premurose
Al buon Medico porsi, che ridendo
Di mia semplicità tosto rispose,
Che v' erano fra voi, Donne galanti,
Mille di tai termometri ambulanti.

Donne, non so, s' egli dicesse il vero;
Se bene che i maligni, e i mal' accorti,

Per colpa d' una o due fanno all' intiero
Stuol delle sagge Donne espressi torti,
Ed osano di dare a lor la taccia
Di gir di farfallette ognora a caccia.
Ma se mai fosse ver, che la maggiore
Parte del vostro sesso, o Donne belle,
Fosse di sì leggiero e strano umore;
Quai lodi mai dar si dovranno a quelle,
Che alzate sopra del comune stuolo,
Cercano la virtude, e il senno solo?

FAVOLA XXXIV.

IL TOPO ROMITO. (a)

O beata solitudo!

Quando l'inverno nel canton del fuoco
La Nonna mia ponevasi a filare,

(a) In questa favola non prende di mira che un antico abuso. I Romiti, e i Romitorj, de' quali qui si vuole intendere, son quasi aboliti da per tutto.

Per trattenermi seco in festa, e in gioco,
Mi solleva la sera raccontare
Cento e cento novelle graziose,
Piene di strane e di bizzarre cose.
  Or le Ranocchie contro i Topi armate,
Del Lupo, della Volpe, i fatti, i detti,
Le avventure dell' Orco, e delle Fate,
E le burle de' Spiriti Folletti
Narrar sapea con sì dolci maniere,
Ch' io non capiva in me dal gran piacere.
  Or mia Nonna sovvienmi, che una volta;
Dopo averla pregata, e ripregata
Con mille dolci nomi, a me rivolta
Alfine aprì la bocca sua sdentata;
Prima sputò tre volte, e poi tossì,
Indi a parlare incominciò così.
  C' era una volta un Topo, il qual bramoso
Di ritrarsi dal mondo tristo e rio,
Cercò d' un santo, e placido riposo,
E alle cose terrene disse addio,
E per trarsi da loro assai lontano,
Entrò dentro d' un cacio parmigiano.
  E sapendo che al ciel poco è gradito
L' uom che si vive colle mani al fianco,
Non stava punto in ozio il buon Romito,
E di lavorar mai non era stanco.

Ed andava ogni giorno santamente
Inrorno intorno esercitando il dente.
In pochi giorni egli distese il pelo,
E grasso diventò quanto un Guardiano.
Ah son felici i giusti, e amico il Cielo
Dispensa i suoi favori a larga mano
Sopra tutto quel popolo devoto,
Che d' esser suo fedele ha fatto voto.
Nacque intanto fra' Topi in quella etade
Una fiera, e terribil carestìa:
Chiuse eran tutte ne' granai le biade,
Nè di sussister si trovava via:
Che il crudel Rodilardo d' ogn' intorno
Minaccioso scorreva e notte, e giorno.
Onde furon dal Pubblico mandati
Cercando aita in questa parte e in quella
Col sacco sulle spalle i Deputati,
Che ginnser del Romito anche alla cella,
Gli fecero un patetico discorso,
E gli chiesero un poco di soccorso.
O cari figli miei, disse il Romito,
Alle mortali o buone, o ree venture
Io più non penso, ed ho dal cor bandito
Tutti gli effetti, e le mondane cure,
Nel mio ritiro sol vivo giocondo,
Onde non mi parlate più del mondo.

Povero e nudo cosa mai può fare
Un solitario chiuso in queste mura,
Se non in favor vostro il Ciel pregate
Ch' abbia pietà della comun sventura?
Sperate in lui, ei sol salvar vi può:
Ciò detto, l' uscio in faccia a lor serrò.

O cara Nonna mia, le dissi allora,
Il vostro Topo è tutto Fra' Pasquale,
Che nella cella tacito dimora,
Ch' ha una pancia sì grossa, e badiale.
Che mangia tanto, e predica il digiuno,
Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.

Taci, la buona vecchia allor gridò,
O tristarello: e chi pensare a male
Contro d' un Religioso t' insegnò,
Ed a sparlar così di Fra' Pasquale?
O mondo tristo! o mondo pien d' inganni!
Ah la malizia vien avanti gli anni!

Se ti sento parlar più in tal maniera,
Vuo' che tu vegga se sarà bel gioco.
Così parlò la vecchia, e fe' una ciera,
Che a dirla schietta la mi piacque poco:
Ond' io credei che fosse prudenziale
Lasciar vivere in pace Fra' Pasquale.

FAVOLA XXXV.

LA ZANZARA:

Nosti complures Iuvenes barba et coma nitidos, de capsula totos; nihil ab illis speraveris forte, nihil solidum.

Senec. ad Lucilium.

Stesa vezzosamente in su dorato
Morbido canapè Fille giacea,
Reggeale un braccio il mento delicato,
L'altro languidamente in sen cadea;
Curvato alquanto il capo era sul petto;
Per scompor del crine il vago affetto.
Chiuse avea le pupille, e dolcemente
Il soave respiro uscendo fuori,
Or alzava, or premeva alternamente
Del dilicato seno i molli avori.
E già le avea il pigro umor di Lete
Composti i sensi in placida quiete.
Socchiuse eran le imposte, e appena il giorno
V' introducea furtivo il dubbio lume,

Scherzavan gli Amorini a Fille intorno,
E dibattendo le dorate piume
Sul crin, sul labbro, in questa parte, e in quella,
Lusingavano il sonno della Bella.

Morfeo l'eburnea porta a' Sogni apría,
E le vezzose immagini galanti
Di Fille alla vivace fantasia
A stuolo a stuol volavano davanti:
Mode, amanti, teatri a ogni momento
Rapidi succedeansi al par del vento.

Già fatte in sogno sei conquiste avea,
Già nella prima coppia avea ballate
Dodici contraddanzé, ed or volgea
Il pensiero a comporre un ricamato
Serico ammanto in vaga, e nuova guisa,
Per cui debba invidiarla e Clori, e Lisa.

Allora una Zanzara impertinente
Per l'ombra taciturna i vanni aprío
E il vol spiegò là dove dolcemente
Fille giaceva in un tranquillo obblío;
Osando entrar nell' aureo gabinetto,
Sol delle Grazie, e degli Amor ricetto.

Per le tenebre amiche e l'aer cheto
Vola con rauco suon di stridul' ale,
E con acuto sibilo inquieto
Il petulante, e garrulo animale

Di nojosa armonìa fere gli occhi,
Quasi a punger da lunge s' apparecchi.
Con larghi giri or alza, ed ora inchina
L' audace volo l' importuno insetto,
Appoco appoco a Fille s' avvicina,
Striscia or sul volto, or sull' eburneo petto:
E sulla rosea guancia alfin l' audace
Volo raccoglie, ivi si ferma e tace.
E con insano e scellerato ardire,
Tratto fuori l' acuto ago pungente,
Con sacrilego colpo osa ferire
La tenerella guancia ed innocente:
Gonfia la punta fibra, e sulla gota
S' erge ineguale, e rubiconda nota.
Fille, tra il sonno ancor rotando intorno
La bianca man, l' audace insetto scaccia,
Ei s' alza a volo, e fa di poi ritorno,
E di nuovo la pugne in sulla faccia:
Fille lo scaccia ancor, ei non va lunge,
Torna, e di nuovo il volto a Fille punge.
Fille si desta allor, sorge turbata
Dal morbido sedile, e il fazzoletto
Rottando or quà, or là con mano irata
Sull' ardito e fugace animaletto,
Tenta di farlo in guisa tal morire,
E punirlo così di tanto ardire.

S' innalza, e al di lei sdegno agil si toglie,
Ma quasi dal bel volto esser disgiunta
Non possa, in spessi giri il vol discioglie
Intorno al di lei capo, e nella punta
D' un' alta piuma che sul biondo crine
Giva ondeggiando, ella si posa alfine.

E parendole poi che nuova, e strana
Ingiuria a lei fatta da Fille sia,
Modulò dolcemente in voce umana
L' irregulare e stridula armonia,
E in detti quasi queruli, e pungenti
Parlò rivolta a Fille in questi accenti.

Perchè mi scacci, o Fille? io non credea
D' esser da te trattata così male,
Mentre girare intorno a te vedea
Gente, che più di me forse non vale:
Qual merto han più di me quelli che intorno
Seder ti veggo al fianco notte e giorno?

Que' sciocchi, che cotanto il mondo apprezza,
E sapienti, e filosofi li chiama,
Che forse per pensar con più stranezza
Dell' altra gente, s' acquistaron fama,
Credendo d' esser Regi in fra i mortali,
Chiamanci irragionevoli animali.

E dicono, che v' è gran differenza
Fra l' uomo, e noi, che, quasi ei segga in trono

Preſtargli i Bruti debbono obbedienza;
Ma credi pur che alcuni uomin vi sono,
E in ſpecie in fra lo ſtuol de' tuoi Serventi,
Da una Zanzara poco differenti.

Com' eſſer può che al mio ronzar t' annoi
Tu, che del vano, ed arrogante Euriso
Soffrir le ciarle quotidiane puoi
Con un tranquillo e indifferente viso?
Qual differenza pensi di trovare
Fra il discorso d' Euriso, e il mio ronzare?

Neſſuna: il mio ronzare è un suono vano,
Si perde in aria, e niuna idea racchiude;
Il discorso d' Euriso ancorchè umano
Romore è sol, che alfin nulla conclude;
E quando per quattr' ore egli ha parlato,
E' lo ſteſſo ch' io aveſſi allor ronzato.

Qual merto ha Fluvio? forse nella danza
Salta leggiero, e a tempo il paſſo muove
Agilmente in leggiadra contraddanza?
Agile è ancor la Scimia, e fa tai prove,
E in corda una ballare io ne mirai,
Che del tuo Fulvio era più snella aſſai.

Con serieta sdegnosa, e fronte altiera
Vedi Silvio pensoso? in lui mirando
Ti sembra che all' eccelsa e lunga schiera
Degli Avi ei vada sempre meditando.

Ma che? forse sarai d'un' intarlata
Cartapecora antica innamorata?
Filanto è ricco; di pompose spoglie
Se n'esce fuor fastosamente adorno;
Entro gemmato anello il dito accoglie,
Che ad arte va movendo intorno intorno,
Perchè il fulgor de' lucidi diamanti
La vista abbagli a tutti i circostanti.
In aureo cocchio, in aria signorile
Siede, e di servi un numeroso stuolo
Dietro stanno ammassati, e il volgo vile
Non s'abbassa a degnar d'un guardo solo!
Ma se le gemme, il cocchio, e l'aurea vesta
E i servi togli a lui, che mai gli resta?
Lesbino poi, lo stupido Lesbino
Altro merto non ha che un crin dorato,
Un piccolo, e piumato cappellino,
Un mazzetto di fior sul manco lato,
E un oriolo, a cui si stanno appesi
Cento diversi armoniosi arnesi.
Altro non sa, che senza aprir mai bocca,
Guardarti sempre, ed il rotondo viso,
In cui dipinta sia l'anima sciocca,
Muovere ad un insulso, e vano riso,
Ovvero dell' oriolo sbadigliando,
I ciondoli vezzosi ire agitando.

Questi, e molti altri ch' io potrei contare
Son tuoi compagni, e ti son sempre appresso:
E a una Zanzara, o Fille mia, di stare
In compagnia di lor non sia permesso?
Se a lor mi paragono, in verità
Io non credo peccare in vanità.

Che se animal nocivo alcun mi crede,
Perchè talvolta io so qualche puntura,
Pensa che il dardo mio sì lieve fiede,
Che assai mite è il dolore, e poco dura:
Ma quei sciocchi, che a te d' intorno stanno,
Più dannose punture ancor ti fanno.

Nella fama ti pungono costoro,
E con maligno stil poco sincero
Tentano d' oscurare il tuo decoro,
E mescolando il falso insiem col vero,
Fra le sublimi lor galanti imprese,
Narrando van quanto tu sia cortese.

Lesbino va mostrando a quello e a questo
Un tuo viglietto, e in fondo fa vedere
Scritto il nome di Fille, e copre il resto;
Sorride con maligno e van piacere,
E ascondendo lo scritto bruscamente,
Ei vuol che il meglio interpreti la gente.

Silvio dice, che crede farti onore
Se s' abbassa alla tua conversazione,

E par ch' ei pensi, che il sottil vapore
Della nobile sua traspirazione
Ovunque ei segga, ovunque egli s' aggiri
Aure patrizie in ogni loco spiri.
Filanto poi se non gli hai stretta almeno
La man tre volte, e in aria lusinghiera
Non lo guardasti, di dispetto pieno
D' oziosi Zerbini entro una schiera
Narra di te maligne istorielle,
E segrete e malediche novelle.
Or dimmi; ed avrai cor di discacciarmi
Quando tal gente poi tu soffri accanto?
E se mi scacci, non dovrò lagnarmi?
E Fulvio, e Silvio, e Lesbino, e Filanto;
E convien confessar, Fille mia cara,
Che vagliono assai men d'una ZANZARA.

FAVOLA XXXVI.

LA MORTE, ED IL MEDICO.

. . . quod Medicorum eſt
Promittunt Medici.

Horat.

Stanca la Morte un giorno
Dalle gravi fatiche quotidiane
E delle ſtragi umane,
Qualche sollievo diedeſi a cercare;
E pensò di creare
Fra gli suoi più sagaci
Ed abili seguaci
Il suo primo Miniſtro,
E degli affari sui
E la somma e il poter fidare a lui:
Onde avendo intimato
Un conſiglio di Stato,
Fece saper che ognuno,
Che a poſto sì onorifico aspiraſſe,

A raccontar venisse i merti suoi
Ch' ella udirebbe, e sceglierebbe poi;
Ecco che in folto stuolo
Tutti i morbi più rei vengono a volo:
Già dall' impure fauci
Soffio spirando venenoso e rio,
Di macchie sparsi livide e funeste
S' incamina la Peste,
E la sieguono intorno dappertutto
Solitudine, orror, ruina e lutto.
Smunta, scarna, mostrando
Le nude ossa, e la pelle irrigidita,
Vien la Tisi, ed addita
I merti suoi nell' infinita schiera
Delle persone troppo delicate,
Che pria del tempo lor giunsero a sera.
In quell' istesso istante
In abito galante,
Ma pallido, consunto, e zoppicando,
Con mezzo naso, urlando
Per l' interno dolor, giunse al Consiglio
Quel Morbo che avvelena
Del piacer le sorgenti.
E storpia le genti;
Fece però con grazioso modo
Galante riverenza alla Francese.

Indi il suo posto prese.
Non finirò se tutti ad uno ad uno
Gli orridi Membri del Concilio orrendo
Di descrivere intendo.
Già si sedeano in cerchio
Ed attendean con palpitante core
La gran decisìon: Morte frattanto
Gli occhi girava intorno
All' orrido soggiorno,
Dove vuota rimasa era una sede,
Come chi cerca alcuno, e non lo vede;
Ed ansiosa i lumi or da una parte,
Or dall' altra volgea,
Nè fra' suoi fidi il Medico vedea.
Alzando allora la tremenda voce
Così parlar s' udì: veggo ben' io
Che il merito il più grande è il più modesto;
Ma non sarà per questo
Defraudato del premio: io ben conosco
Quanto al Medico deggia: egli mi serve
A spopolar la terra
Più dell' istessa Peste e della Guerra.
Alzossi allora, e il Medico fu tosto
Della Morte Ministro principale
Dichiarato con fremito confuso,
Che per quell' antro cupo alto rimbomba

Al rauco suon della Tartarea tromba.
O voi che professate
Quest' arte salutar non v' adirate.
Parla de' tempi, e de' Medici antichi
La Favoletta mia,
Di voi non già, perchè chiamar vi fate,
Per nostra buona sorte;
Ministri di Natura, e non di Morte

FAVOLA XXXVII.

LO STRUZIO.

Quid dignum tanto ferit hic promissor hiatu?

» DA parte, olà, da parte!
» Alzarmi a volo io voglio;
Gridò pieno d' orgoglio
Un corpulento Struzzo, e temerario,
Cedono tutti il loco
Gli augelli pieni di curiosità,
» Olà, guardate, olà,

» A volare apprendete ,
» Seguitemi cogli occhi se potete :
Disse , e l' ardite voci
Furono accompagnate
Da un concento uniforme di fischiate :
Ei però non le cura , o non le intende,
Le debol' ali stende ,
Troppo corte ed inferme all' alta impresa ;
Inutile contesa !
Mentre ei si crede fra le nubi a volo
Le gravi zampe sente fisse al suolo ;
Batte invan l' ali , invan s' agita , e scuote,
Ma scostarsi dal suol giammai non puote.
» Voi , begli spirti , che la sorte udite
» Di questo Struzzo , dite ,
» Quando fra i vostri sogni d' Elicona
» V' alzate in sulle cime ,
» E con ventose risuonanti rime
» Sognate di volare a Giove in seno ,
» Desti al suon di fischiate
» Vi ritrovaste mai sopra il terreno?

FAVOLA XXXVIII.

IL GATTO, E IL PESCE DORATO.

Speciosus pelle decora.

Horat.

Sopra marmorea vasca, ove il criſtallo
Emolavan le pure onde tranquille,
Ed all' argentee conche, ed al corallo
Faceano specchio, o alle pietrose ſtille;
In fra i Gatti il più bel Buricchio aſſiso
Stava ammirando entro il criſtallo ondeso
Le negre orecchie, ed il rotondo viso,
Le candide basette, e il pel nevoso.
Mentre contempla la sua bella immago,
E in baſſo e rauco suon va borbottando,
Mirò sotto di se nel picciol lago
Un non più viſto pesce ire ondeggiando.
Aguzza i lumi allor la serpeggiante
Coda inarcando, e 'n lui s'affisa attento,

Che di dorate squame fiammeggiante
Per l'onda se ne va fastoso e lento.
  Buricchio allor, che sotto un serio e grave,
Venerabile aspetto ricopria
Indole ghiotta, e voglie ingorde e prave
Sì bel pesce assaggiar tosto desia;
  E crede che di vaga, e pellegrina
Spoglia sì ricca un pesce rivestito
Più dell' argentea Trota, e dell' Ombrina,
Dello Storion sarà più saporito.
  Guizza per l' acqua il Pesce in spesse ruote,
Stende la zampa il Gatto, e l' unghia attuffa
Nell' onda alquanto, e la ritira, e scote,
V' accosta il muso, tocca l' acque, e sbuffa.
  Sorge alfine a fior d' acqua, apre la bocca
Il Pesce incauto, e più e più s' innalza;
Buricchio attenro il fatal colpo scocca
L' adugna, e tira, e sopra il suol lo sbalza;
  Si dibatte sull' erba egro e languente
Il Pesce, e il Gatto a lui saltando adosso
Straccia coll' unghia, e ficca avido il dente
Nell' aurea pancia, e nel dipinto adosso.
  Ma quando poi l' insipida e stopposa
Polpa gustò, che già sperato avea
Trovar sì saporita, e preziosa,
Burlato malamante la rodea.

E abbandonando il pesce non finito,
Fra se concluse pien di mal umore:
» Che creder non si deve a un bel vestito,
» Nè l' interno apprezzar da quel ch' è fuore.

NOVELLA III.

IL VECCHIO E L' ASINO. (a)

Or che l' Autunno al verno cede il loco,
In queste lunghe sere, o Donne care,
Mentre lieti sediamo intorno al foco,
Vorreste voi che, almen per ingannare
L' ore tediose e la stagion rubella,
Prendessi a raccontarvi una novella?
Cento però finor ve n' ho narrate
Sul tema troppo omai battuto, e trito,

(a) La seguente novella è uno scherzo innocente, in cui non si ha intenzione di offendere un Ordin che merita tutto il rispetto.

E voi lo ſteſſo tema ognor bramate :
Cioè come a un amante, o ad un marito
Si faccian quelle burle dolci e liete
Di cui maeſtre così dotte ſiete:
E da qualche amoroso scandoletto
Se condito non è, Donne, non parmi
Che alcun racconto mai vi dia diletto:
Nondimeno ſtaſſera vuo' provarmi
Se fuor di queſto tema mi vien fatto
Di divertirvi, udite; eccomi al fatto.
Viſſe un buon Vecchiarel canuto e bianco,
Che degli anni agli ottanta omai giungea;
Curvo le spalle e indebolito il fianco,
Che poco udiva, e meno ci vedea,
E proviſto di molti altri malanni
Che di vecchiezza portan gli ultim' anni.
Era il mio Vecchio nn ricco contadino,
Ed il più denaroso della villa,
Semplice e buono al par d'un fanciullino,
Che vita spenſierata e ognor tranquilla
Avea viſſuto fin allora, e appunto
Per queſto a età sì grave egli era giunto.
Era devoto, e alla sua casa intorno
Di Frati e negri, e bigi, e bruni, e bianchi
Un nuvolo aggiravaſi ogni giorno,
Che col sacco alla man, la fiasca a' fianchi,

Versavano ne' campi a larga mano
Benedizioni, ed insaccavan grano.

Il vecchio un giorno ad un vicin castello
Carico d'olio un Asino traea,
E qual parte del prezzo, che da quello
Ritrarria, la comare aver dovea,
Qual San Francesco in cor volgendo già
Ingannando la noja della via.

Lentamente cammina, e men veloce
L' Asin lo segue, cui più d' una fiata
Stimola e affretta colla rozza voce:
Alla tremula destra avviticchiata
Ha la cavezza, e curvo, e a passo lento
La pigra bestia si trae dietro a stento.

Il Vecchiarello intento al suo viaggio
Venne ad entrare in solitario bosco,
Di cui nel sen più cupo e più selvaggio
Fra gl' intricati rami e l'aer fosco
Stavan nascosi ed imboscati al fresco
Tre de' Frati Minor di San Francesco.

Tenean le braccia incrocciate al petto
Col capo chino, e col cappuccio in testa;
Parean contriti nell' umile aspetto;
E nella faccia placida e modesta
Era dipinta tanta divozione
Quanta ne avesse Paolo od Ilarione;

Voi già vi crederete, o Donne belle,
Che questi buoni Frati a meditare
Stessero quivi al Cielo ed alle stelle;
Degg' io l'arcano alfine a voi svelare?
Eran tre ladri, e s' erano ascosi
Sotto gli abiti santi e religiosi.

E stavan queti, ed appiattati al varco;
Intenti a dispogliare e questo e quello:
Ecco che giunge là coll' Asin carco
L' affaticato e stanco Vecchiarello
Che ciascun altro avría mosso a pietate
Fuori che un ladro vestito da Frate.

Ma pur l' inferma età tanto li mosse,
Sicchè piegando un po' la mente dura
Voller che il Vecchio almen rubato fosse
Garbatamente e senza aver paura;
Ed un di lor ch' era faceto un poco
Volle rubarlo, e insiem prenderne gioco.

S' innalza, e al Vecchio s' incammina drete
Che già senza vederli era passato;
E ne vengon pian pian con passo cheto,
De' piedi in punta e trattenendo il fiato
Gli altri; e lo ponno far sicuramente,
Che il Vecchio poco vede, e nulla sente.

E i ladri a favorir fremer s' udìa
Nel bosco il vento con sì cupo suono,

Che udito altro rumor non si saria
Ancora da un orecchio acuto e buono.
Il ladro s'avvicina, e già pian piano
Stende sull' Asinel la cheta mano.

E con quel garbo, e quella gentilezza
Che uno Zerbin sciorria nastro galante
Dal braccio d' una Bella, ei la cavezza
All' Asino discioglie in un istante:
Rimane indietro l' Asino slegato,
E il ladro in vece sua stavvi attaccato.

Il cappuccio si cava, e il capo caccia
Nella cavezza, e a lei forte s' attiene,
Ed imita dell' Asino la traccia
Coll' andar lento, e così bene
Collo zoccolo duro il terren fiede,
Che il rumor sembra del ferrato piede.

Poich' ebbe seguitato per buon tratto
Il Vecchiarel, che indietro non si volse,
E coi compagni dileguato affatto
L' Asin già s'era, più seguir non volse,
Ma s' arrestò nel mezzo della via.
Come suol far talor bestia restìa.

Lo stimola il villan senza voltarsi,
E con quei dolci nomi l' accarezza,
Con cui talor suol l' Asino chiamarsi;
Invan l'alletta, e tira la cavezza:

Si volta alfine, e trasformato vede
L'Asino in Frate, e appena agli occhi crede.
Come là sulle rive di Peneo
Restò confuso e sbigottito in faccia,
Febo che Dafne d'abbracciar credeo,
E ritrovossi un tronco tra le braccia:
Tale il Vecchio vedendo, oh caso strano!
L'Asin mutato in Frate Francescano:
Chi sei, gli disse, e dove è l'Asin mio?
E il ladro tutto pieno di bontade,
Caro fratel, l'Asino tuo son io;
Perdona alla mortal fragilitade;
Odimi, che a narrarti ora o buon Vecchio,
Le mie strane avventure m'apparecchio.
Un Frate io son, come tu vedi, Amico,
Che solitario e pio nella mia cella,
Vissi con opre sante, e cor pudico;
Ma un dì per aver rotta una scodella
Ch'era nuova, il Guardian tutto adirato
Mi maledisse, e in Asin fui cangiato.
E condannato a viver sotto al basto
Fui per cinq'anni: o quante volte pesto
Fu dal bastone e maculato e guasto
Il tergo mio! Che più! tu intendi il resto,
I morsi, i calci, i guidaleschi, i duoli.
» Ah se non piangi, di che pianger suoli!

Ma finalmente il termine è compito
Che alla mia pena avea prefisso il Cielo ,
Compito è in questo punto , e rivestito
Ho, come veder puoi , l' antico pelo:
L' ingiurie , perchè son d' indole buona,
Mi scordo: Amico , io ti perdon , perdona .

Benchè credesse da stupore oppresso
A prodigio sì strano il Villanello ,
Pur mal soffría dovere a un tempo stesso
E perder l' olio e perder l' Asinello ;
Disse , di te sia pur quel che vuol Dio ,
Ma la soma dov' è dell' olio mio ?

L' olio , rispose , da invisibil mano ,
Portato fu miracolosamente
In custodia del Padre Sagrestano ,
E per un anno almen chiara e lucente
Farà per te la lampana bruciare
Di San Francesco innanzi dell' altare .

E ti sarà dal Ciel centuplicato ,
E ad ogni goccia ch' arda ogni momento
Un peccato saratti scancellato :
Addio buon Vecchio , la campana io sento
Che chiama al refettorio ; è tempo ch' io
Dal fieno torni alla mia broda : addio .

Ciò detto , dileguossi , e lasciò ratto
Il Vecchio , mezzo tristo , e mezzo lieto .

Se è triſto per la perdita che ha fatto,
S'allegra che del Ciel l'alto decreto
Abbia prescelto almen la sua persona
A fare un' opra sì devota e buona.

E ritornato a casa in mente aggira
Per molti giorni sì ſtrano accidente,
E compaſſiona i Frati, e pensa, e ammira
Quanto puniti ſien severamente;
E la vita serafica gli è avviso
Che ſia la vera via del Paradiso.

Avvenne poi che da quei ladri un giorno
Al mercato fu l'Aſino condotto:
Vi venne a caso il Vecchio, e appena intorno
Lo sguardo a lui rivolse che di botto
Riconobbe del suo, non so s'io dica,
Aſino o Frate la sembianza antica.

E poichè l'ebbe ben riconosciuto
E riguardato in queſta parte e in quella,
Affè, diſſe, il buon Frate è ricaduto
Nel fallo antico, e ha rotta la scodella,
Ed il Guardiano senza discrezione
Poſto ha in opra l'usata punizione.

Poi se gli fece appreſſo, e nell' orecchio
Gli susurrò pian pian s'egli era deſſo,
E l'Aſin, quaſi rispondendo al Vecchio,
Un raglio così flebile ebbe meſſo,

Che il buon Vecchio credette in verità
Che piangendo chiedesse a lui pietà.
E tal compassion sentì nel petto,
Ch' era devoto, e anch' esso mezzo Frate
Come terziario al loro Ordine addetto,
Che per scamparlo dalle bastonate,
Ad ogni costo disegnò comprarlo,
Tenerlo appresso e sempre ben trattarlo,
Finch' egli avesse poi di penitenza
Passato il tempo, ed il perdono avuto.
Sen venne tosto al venditore, e senza
Molto mercanteggiar gli fu venduto:
A casa il tragge, e per non fargli male
Non lo stimola mai, nè sù vi sale.
La stalla poi gli fa pulita e bella,
L' intonaca, l' imbianca, e la dipinge;
Come stalla non già, ma come cella
Ei la riguarda, e tanto innanzi spinge
Le cure sue, ch' ei vuol che in compagnia
D' altri animali l' Asino non stia.
La biada e l' erba fresca e saporita
Gli dà di propria man copiosamente;
Sta sempre in posa, onde a sì dolce vita
L' Asino ingrassa, e il pel si fa lucente;
Ei con attenta man gli è sempre intorno,
E lo striglia e lo pettina ogni giorno.

Gli amici, che 'l vedean tanto occupato
Dell' Afino, e di lui quafi invaghito,
Cominciavano a crederlo impazzato,
O almen per la vecchiaja rimbambito;
Ei serio, dice lor, che fra qualch' anno
Un prodigio in quell' Afino vedranno;

E in segreto a qualche anima devota
Dell' ordine Serafico, il miftero
Disvellar volle, e far l'iftoria nota,
E tutto fu creduto di leggiero;
Che i prodigi, i miracoli, i portenti
Credono di leggier le groffe genti.

Quando i cinque anni a spirar furon preffo
Quafi ogn' iftante a vifitar venia
L'ospite suo, e vi venian con effo
I più devoti a fargli compagnia;
E ftavano aspettando in orazione
La grande e memorabil mutazione.

Così gli Ebrei fra i cantici discordi,
Per le ornate di faci e orti e loggie
O per gli chiaffi puzzolenti e lordi
Di manna aspettan le bramate pioggie;
E così l'ora e il giorno memorando
Che apparisca il Meffia ftanno aspettando.

Tutto il tempo prefiffo alfin trascorse,
E l'Afino tuttora Afino effendo,

Pria restò alquanto il semplice uomo in forse,
Poi pensò meglio e disse: ora comprendo,
A un recidivo nello stesso fallo
Di sua pena è più lungo l'intervallo.
 Più anni indi passato, e il Vecchio pio
All' Asin fu fedele infin ch' ei visse,
Che grasso grasso in pace alfin morìo:
Lo pianse il Vecchiarello, e adunque, disse,
Avea 'l crudel Guardiano statuita
La sorte sua ch' ei fosse Asino a vita?
 Poi scorticollo, e l'onorata pelle
In memoria serbar si volle almeno,
Che ricucita le sue forme belle
Riprese, e piena d' odoroso fieno
Sta ritta, e mostra ancor le antiche membra;
Ed un Asino vivo a tutti sembra.
 E l'istoria restò per tradizione
In quel paese, dove avvenne il caso;
E non sol fra le semplici persone
E' il dubbio tuttavia quivi rimaso,
Ma fra le genti ancor bene educate,
Se quella è pelle d'Asino, o di Frate.

FAVOLA XXXIX.

IL PROCESSO D' ESOPO.

Solventur risu tabulae, tu missus abibis.

Horat.

Tutto il Mondo è un Teatro: or la Commedia
Si rappresenta in esso, or la Tragedia;
Or si piange, or si ride
Sulle umane follìe, sulle miserie
E degli uomini sono
Le pàzzìe parte buffe, e parte serie.
Tutti gli uomin son folli al parer mio,
Tutti . . . fuori, o Lettor, che Voi, ed io.
Ciascuno accusa l'altro, e i vizj altrui
Tutti discopre, e mai non vede i sui.
Un giorno, pensieroso e taciturno
Di Frati in un' antica libreria
Tranquillamente un topo se ne gía,
Sicuro di non esser disturbato,
Perchè in tutto il Convento

Non v' era luogo il meno frequentato.
Gira intanto, e rigira a suo bell' agio,
Sopra un libro ed un altro il dente mena,
E va facendo un' erudita cena.
Dopo aver molti e molti
Libri ſtraziati, e sottosopra volti,
Venne a imbatterſi alfine il noſtro Topo
Nel libro delle Favole d' Esopo.
E curìoso di saper che mai
Di lor penſaſſer gli uomini nel Mondo,
Legger lo volle allor da capo a fondo.
Già in faccia d' un leggìo seder lo vedi
Sui deretani piedi;
Una zampa diſtesa
Ha sopra il libro, e i fogli aperti tiene;
Coll' altra ſi soſtiene
E ſi liscia talor la gota, e il mento
Tacito, immoto, e alla lettura intento:
E ſiccome era Topo, e i suoi coſtumi
Obbliar non potea,
Leggeva un foglio, e poi se lo rodea.
Rise più volte ancor degli altri Bruti
Nel legger le follie: veder gli parve
Che l' uom il ver diceſſe,
E i lor penſier aſſai ben comprendeſſe,
Ma quando giunse poi dove avviliti

Erano i Topi e inerti, e scioperati,
E ladri pusillanimi chiamati,
Per la patria, e l'onor delle sua gente
Arse di nobil'ira immantinente;
E tosto fe' sapere a ogni animale,
Che fra gli uomini v'era un certo tale,
Esopo al Mondo detto,
Uom, che a nessuna Bestia avea rispetto:
E andava divulgando in quà a in là
De' libelli famosi, e de' racconti,
Che a loro in verità
Non facean molto onore.
Ecco messa a romore
Tosto dè' Bruti la tranquilla schiera:
Tutta concorde freme,
E risolvono insieme,
Per gastigar d'Esopo la malizia,
Di ricorrer di Giove alla Giustizia.
Il Padre degli Dei,
Che il Regio tetto, e la capanna umiile
E l'Animal più nobile, e il più vile
Guarda con occhio egual, tratta egualmente
Con i decreti suoi
Gli Uomini, i Bruti, gli Asini, e gli Eroi,
Cortese a lor si volse,
E i preghi lor benignamente accolse,

Esopo fu citato
Di Giove al tribunale, e là di botto
Da Mercurio condotto:
Su via, disse, ciascuno
I suoi torti racconti, e quali offese
Da Esopo ricevè, faccia palese.
Alzano tutti insieme impazienti
Allor le grida in fremito confuso,
Che nulla si comprende. Olà tacete,
Gridò tosto Mercurio, e se volete
Che i vostri torti intenda chi v'ascolta,
Parlate, ma parlate ad un per volta.
Allor scuotendo l'arruffata chioma,
Ed i velli di sangue ancor stillanti,
Si fece a Giove avanti
Il superbo Leon, pria colla coda
Tre volte si sferzò,
Volse ad Esopo il guardo oscuro e bieco:
Indi così parlò:
Giove, tu mi creasti
Il Re degli animali, onde pareva
Ch' i avessi dritto d'esser rispettato:
O Giove, odi di grazia
Com' ha sì tristo uom di me parlato;
Ingiusto ei m'ha chiamato,
Crudel, tiranno, e ha detto mille volte,

Che perdonando i falli
Agli Animali i più trifti, e nocenti.
Senza veruna offesa
Fatta ho ftrage de' greggi, e degli armenti.
Io me n'appello, o Giove, a teftimoni
Superiori a tutte l'eccezioni.
Al Lupo, all' Orso ... voi, su su parlate:
Non son io ftato giufto? Il grido alzaro
Le Beftie Cortigiane, e in tuon concorde
Giuftiffimo, giuftiffimo, gridaro.
Indi con serio portamento, e grave,
E con aria soave
Gli occhi modefti al suol tenendo fiffi,
Si presentò la volpe e prima udiffi
Trarre un sospir profondo,
Indi esclamare: oh quanto è trifto il Mondo
Io di mia vita l'ore
Tutte ho spese nel far dell' opre sante,
Nel dare all' ignorante
Cauti e saggi configli,
Nel difender col senno, e colla mano
Gli Animali i più deboli, ed inermi,
Quietar le liti, e vifitar gl' infermi;
Ed ei m'ha fatta rea di mille frodi,
E con malizia ria
Ei m' ha tacciata fin d'opocrifia.

O mentitor . . basta, tacere io voglio,
Ch' io so che deve ogni buono Animale
Rendere ben per male.
Ed io che mai da lui non ha sofferto?
Il Lupo allor gridò; non v' è delitto
Che apposto egli non m' abbia: ah se si trova
Chi di me narrar possa alcuna frode,
Su su s alzi, e la nomini, . .
Credete, io sono il Re de' galantuomini;
E d' erbe, e di radici aspra, e silvestri
Con stretta e pitagorica dieta
Vissuto ho sempre come Anacoreta.
Saltellando, e scotendo
La tremolante coda, ed il vivace
Mobil occhio volgendo,
E la girevol testa
Senza aver posa in quella parte e in questa,
Innanzi a Giove sulle agili penne,
Una vivace Passerina venne;
E cinguettrando disse: io sono, o Giove,
Una fanciulla onesta, e son vissuta
Sempre seria, e pudica, ma che giova?
Se inventato ha di me quel mentitore
Cose . . . non posso dirle, io n' ho rossore.
L' Asino, ch' era impaziente, anch' esso
Fattosi a Giove appresso,

O Padre degli Dei, gridò ragliando,
Chi ha più di me ragione
Di lagnarsi di questo Mascalzone?
Mi faceva l'amico, ed io più volte
Paziente sul tergo l' ho portato,
Ed ei neppur l'amico ha risparmiato;
E m'ha ognor vilipeso, e m'ha dipinto
Per la più stolta, e sciocca creatura
Ch'abbia fatto Natura.
Esopo allor mirando
Che troppo in lungo andava la facenda,
Disse: Giove, perch'io buon conto renda
Dell' opre mie, fa che Mercurio scacci
Questo stuol, che divien troppo importuno,
E fa ch'entrino a udienza ad uno ad uno.
Si faccia, disse Giove; allor scuotendo
La verga sua fatal di Maja il Figlio
Dalla celeste Sala
Scacciò le Bestia in un girar di ciglio,
E di tutto lo stuolo
A udienza fe' restar l'Asino solo.
A lui con viso umile
Esopo si rivolse, e disse: Amico,
Se di te parlai male io mi disdico,
E qui dell' almo Giove innanzi al Trono
A te mi prostro a domandar perdono.

Chi vuoi che metta in dubbio
Le doti tue? Tu colla bella voce
Il Cigno, e il Rosignuolo
Superi in armonia, docile sei,
Ubbidiente al morso,
E del Destriero più veloce al corso.
Ma dì, confessa a Giove quì presente,
Parla candidamente,
Quando ho chiamato barbaro il Leone
Non aveva ragione?
L'Asino allor: giacchè dinanzi a Giove
E' forza esser sincero,
Pur troppo del Leone hai detto il vero:
Tutta la selva afflitta,
Squallida, derelitta;
Attesta i detti tuoi; non son tre giorni,
Che senza causa alcuna,
Ma sol per non tenere in ozio il dente,
Sbranato ha un Asin ch'era mio parente.
Orsù vattene in pace, amico caro,
Che in isconto de' torti, che t'ho fatto,
A scriverti un elogio mi preparo.
Partì l'Asin contento, e appresso a lui
Venne la Volpe, a cui
Con volto mesto Esopo sospirando
Disse: aimè conosciuto ha il sommo Giove

Le mie calunnie alfin, la tua innocenza,
E m'ha imposto una grave penitenza;
E per la tua saviezza
Giove, che il vero merto onora, e apprezza,
Oggi crearti ha mente
Custode de' Pollai, e Presidente:
Ma per pietà fammi giustizia, e dimmi
Quando ho dell' Asin scritto
Ch' era sciocco, caparbio, ed ostinato,
Dimmi, ti par ch'io l'abbia calunniato?
In quanto all' Asin poi,
Disse la volpe, avete ragion voi,
E di quella galante passerina,
Riprese Esopo, che davanti a Giove
Tanto di me si dolse, o troppo detto?
Troppo! portato avete a lei rispetto,
Gli replicò la Volpe; alcun non v'è
Che i di lei fatti sappia al par di me:
Sopra della mia tana,
Per mia disgrazia, aveva preso albergo.
Chi può lo strepitoso cinguettio
Narrar di tanti, e tanti
Suoi favoriti amanti?
Basta se un Gatto non mi dava ajuto,
Che da' miei preghi indotto
Sull' albero alla fin s' arrampicò,

E tosto discacciò
Degl' importuni quello stuol loquace,
Perduta aveva affatto la mia pace.
Dopo la Volpe tutti ad uno ad uno
Gli altri Animali interrogati foro,
E ciascuno di loro
Il sommo Giove assicurò che Esopo
Nel descrivere i vizj, e le follìe
Di ciascun altro (eccetto
Le lor Persone) il vero aveva detto.
Giove, crollando il capo con un viso
Fra lo sdegno, ed il riso,
Tutti li fece entrare, e a lor rivolto
Gridò con fiero e minaccioso volto:
Voi siete divenuti
Quasi quanto gli Uomini inquieti,
E al par di loro queruli, e indiscreti:
Che mai volete, se de' vostri eccessi
Più che non fece Esopo
V'accusate voi stessi?
Di lui non vi lagnate,
Ma piuttosto a corregervi imparate.
Disse, e un guardo severo e fulminante
Verso di lor lanciò:
Nella destra innalzata il fiammeggiante
Folgore balenò;

E l'importuno stuol pien di spavento
In fuga si disperse in un momento.

» O voi, che con sì brusca e torva fronte
» Riguardate le mie
» Poetiche follie,
» Perchè mai m'accusate
» Di lingua menzognera, e maliziosa
» S'io dico in versi quel che dite in prosa?

FAVOLA XL.

IL TEVERE, E L'ARNO.

Iustitia et leges et apertis otia portis.

Horat.

Dove più innalza la sassosa fronte,
Cinta or di nubi, or di canuto, e bianco
Manto nevoso quell' alpestre Monte,
Che Italia parte, e preme a Etruria il fianco,

Entro il cupo sen , nella più interna
Parte ſtaſſi nascosa ampia caverna .
  Sotto le curve pietre, che Natura
Ha in archi immenſi , e in rozze volte unite
Con informe ma grande architettura,
D'umido musco e d'ellera veſtite,
Un vaſto lago di fresc' onda pieno
Stende il tranquillo criſtallino seno .
  Dall' alte volte rotta in bianche spume
Quinci , e quindi cader l'onda ſi sente ;
L'aere rischiara appena un dubbio lume ,
Come talor di Cintia ancor crescente
La scolorita luce in sen del bosco
Segna un dubbio chiaror nell' aer fosco :
  I maſſi giù pendenti e ruinoſi ,
L'onda , che in cupo suon sui saſſi piomba ;
L'incerto albor , che fere i spruzzi acquoſi ,
L'Eco , che da quegli antri ognor rimbomba ,
Con rozze e grandi immagini un sublime
E maeſtoso orror nell' alma imprime.
  Quì figli entrambi dello ſteſſo fonte,
Il Tebro e l' Arno empion la limpid' urna
E per diverse vie poscia dal monte
Scendono, e l' onda chiara , e taciturna
Quello rivolge alla Città Latina ,
Queſto d' Etruria alla Città Reina .

Un dì nella muscosa umida Reggia
Il Tebro il capo alzò fuori dell' onda,
Capo che per quell' antro alto torreggia,
E tacito s' assise in sulla sponda:
Sorse l' Arno più umile, e a manca mano
Si pose accanto al suo maggior germano.

Verde la lunga chioma era, e l' algosa
Barba stillante sopra il sen cadea;
Ma il Tebro in trionfale e preziosa
Porpora, e regio manto s' avvolgea;
Aveva sul crin serto di gemme, e d' oro;
Stringea la mano il trionfale alloro.

Stavan sull' Urna in varj, e ricchi fregi
Gli antichi onori espressi, e istoriati,
Con fronte bassa incatenati Regi,
Ed Archi trionfali, e Cocchi aurati,
E i Fasci, e il Diadema eranvi in segno
Quelli di libertà, questo di regno.

Ma que' bei fregi della gloria antica
Rotti, e guasti eran sì, ch' orma leggiera
Di lor raffiguravasi a fatica;
Dall' altro lato con meno altera
Pompa adornato il crin l' Arno appariva
D' un fresco serto della sacra oliva.

Candido più che neve era il suo manto,
L' Urna sculto da un lato il Giglio avea,

E il lanoso Agnellin dall' altro canto,
Simbolo dell' Induſtria, ſi scorgea:
E sopra lor con forme fresche, e nuove
Le vaſte ali spandea l' Augel di Giove.

Pensoso il tebro nel sembiante altero
Dipinto avea tutto l'antico orgoglio
E rammentando che del Mondo intiero
Da lui sommeſſo ei tenne un giorno il soglio,
Guardava l'Urna, e i fregi suoi reali,
Del vetuſto splendor memorie frali,

Tal degenere figlio, che sortito
Da gloriosa ſtirpe alta e superba,
Delle ricchezze, e del valore avito
Fuori che un vano orgoglio altro non sèrba;
Moſtra i vecchi Diplomi e i polveroſi
Titoli dall' etate omai corroſi.

E come appunto avvien che se talora
Scema il poter, più cresce il faſto insano;
Tale il Fiume Latin ripieno ancora
De' vecchi onori, e del nome Romano,
I glauchi lumi al suo German rivolse:
E in disdegnoso suon le voci sciolse

Dunque sempre, o German, fia ch'io vì scorga
Umile, abbietto, e ad opre baſſe intento?
Nè fia che alcun de' figli voſtri sorga
Illuſtre per magnanimo ardimento,

Nè in loro mai le mie guerriere imprese
Han d'emula Virtù faville accese?

De' Figli miei le gloriose schiere
Sprezzatrici de' rischi, e della morte
Guidarono le invitte Aquile altiere
Del mar d'Atlante alle Caucasee porte,
E del Tarpeo tremaro al venerato
Nome l'Etiope, e il Batavo gelato.

Oh quanto spesso errar le fere genti
Vidi, e i cattivi Re sulle mie sponde
Guerniti di barbarici ornamenti!
Quanto superbe allor rivolsi l'onde,
Che al piè giacer mi vidi in lacci avvinti
L'Istro, e l'Eufrate tributarj e vinti!

Ma che giova recare alla memoria
Mille belle imprese? ed a chi sono ignote?
Che giova mai, se tutta la mia gloria
Nobile ardor destare in voi non puote
Dall' urna abietta i fregi oscuri, e umili
Mostrano i segni d'opere servili.

L'Arno senza por mente allo sprezzante
Orgoglio, ed alle voci ingiuriose,
Con un tranquillo, e placido sembiante
Lieti rivolse i lumi, e a lui rispose:
Quanto la marzial gloria a voi piace,
Tanto piacquero a me l'arti di pace,

Quelli, che grandi, e che pomposi in mostra
Fan da lontan spettacolo sì bello,
Cui lo sparso uman sangue il varro innostsa,
Solo nati del mondo per flagello,
Quelli io m'allegro, e son contento appieno,
Che non sien nati di mia Terra in seno.

Dunque chi rota l'empia, e micidiale
Spada sopra le teste egre, e tremanti,
Chi calpesta col cocchio trionfale
Le membra semivive, e palpitanti
Merita applauso? e non lo merta poi
Chi è più Padre, che Re de' regni suoi?

Vedesti mai superbo, e impetuoso
Turbo strisciar pe' campi, e le stridenti
Quercie schiantar, nel negro, e polveroso
Sen rotar le capanne, e insiem gli armenti?
Freme il mar, mugghia il Ciel, trema la Terra,
Questa è l'immago d'un Eroe di guerra.

Ma vedi come, allorchè il vol giocondo
Zefiro spiega, e il bel tempo rimena,
Impregna a dell' alito fecondo
Ride la Terra, il Ciel si rasserena,
Cantan gli Augelli, il Mar tranquillo giace;
Questa è l'immago d'un Eroe di Pace.

Di pace i studj amai; che se talvolta
Infra l'arti di pace a' figli miei

&

Pose in man l'armi la Discordia ſtolta,
Sdegnai de' sanguinoſi lor Trofei
L'infauſta gloria, il grido alzai severo
Per richiamargli al dolce onor primiero.

Con qual piacer colà mirai sovente,
Ove di Flora il sen bagno coll' onde,
Ad opre induſtri, a bei lavori intente
Felici turbe errar sulle mie sponde;
E dall' induſtria lor tratte a' miei lidi,
Venire a ſtuol ſtraniere genti io vidi.

Ch'ivi il Dio, che i lontan popoli unisce,
Padre della ricchezza, ed abbondanza,
Che i sacri patti lega, e cuſtodisce,
Il poſſente Commercio avea la ſtanza;
I suoi tesori in lei tutti s'apriro,
E reser Flora una novella Tiro.

Allor fu, che le Muse, e l'arti belle
Di pacifica oliva inghirlandate,
Dal barbaro furor di genti felle
Dell' antica lor Patria discacciate,
Volaro a Flora in seno, e amico tetto
Ivi trovaro, e placido ricetto.

E come in fertil suol felice pianta,
Germogliaro così, che Atene, e Roma
Per loro d'emular Flora ſi vanta:
Vedi seder d'Allor cinte la chioma

Di Cosmo, e di Lorenzo l'onorate
Ombre accanto ad Augusto, e Mecenate?
Misere glorie, replicò cruccioso
Il Tebro, glorie nate appena, e spente!
A che mai rimembrare il generoso
Genio di quegli Eroi, se il lor possente
Nome gl' ingrati figli ereditaro
Sol per porre alla Patria un giogo amaro?
E l'industria e il Commercio, e l'alme Muse
Fuggir di Flora allor la triste sorte;
Che il tiranno poter di là l'escluse
E con massime vili, e mal accorte
Sopra un popolo povero, e men fiero
Credette assai più fermo aver l'impero. (a)
Allor fra i spirti in servitude avvinti
L'ozio apparve onorato, e a lui sorrise
L'orgoglio, ed ambo a stolta impresa accinti
Vane tessero inutili divise, (b)

(a) Questa o a diritto, o a torto è stata l'opinione di molti.

(b) Si allude all' istituzione dell' Ordine di S. Stefano, il quale, allontanando i principali e ricchi Cittadini dalla Mercatura, fu certamente assai dannoso al Commercio.

E di pompose spoglle entro l'oppressa
Patria vestiron la Miseria istessa.

Pur troppo è ver, che sotto un duro impeto,
L'Arno rispose, io trassi i mesi, e gli anni;
Ma tornar veggo il mio splendor primiero,
Veggo già ristorar tutti i miei danni;
Volgiti, e mira la Flora in seno,
Chi dell' Etruria regga adesso il freno.

Mira LEOPOLDO, e mira ad esso accanto
Delle Virtù più belle il Coro eletto,
Il saper, la Giustizia il bianco ammanto,
La Veritade con sicuro aspetto,
Che come in nuovo insolito soggiorno
Siedon, quasi sorprese, al Soglio intorno.

Miralo nell' età fiorita, e fresca,
Quando più allettatrice, e insidiosa
Offre il Piacere l'ingannevol esca,
Fuggendo i danni d'una vita oziosa,
E di Sirene il canto lusinghiero
Salir della Virtù l'erto sentiero.

E creder non per se, ma d'esser nato
Pel popol suo: le notti, e i dì passare
In nobili fatiche, in lato
Tutto ascoltar da se, tutto mirare
Co' proprj occhi, e or col senno, or colla mano
Oprando, esser Ministro, e insiem Sovrano.

Vedi la Libertà, che in auree spoglie (a)
Per man guida il Commercio al mio soggiorno,
E dai lacci insidiosi lo disciuglie
Che la Frode, o l'Error gli ordiro un giorno.
Cerere il segue, e ride in sull' apriche
Campagne, cinta il crin di bionde spiche.

Rimira Astrea, del clamoroso Foro
Sciolta dai vani, ed intricati impacci,
Librar nel chiaro dì la lance d'oro; (b)
Fremer mira al suo piè stretto fra' lacci
Il Cavillo, che prende or quella, or questa
Forma, Proteo novel, ma non l'arresta.

Nè questo è tutto (oh qual felice dono
Del Cielo è un saggio Prence!), io lo mirai
Tutto il fasto depor del regio Trono,
Fasto che abbaglia, e coi fallaci rai
Spaventa, e coll' inutil pompa vana
La timida Miseria, e l'allontana;

E in umil foggia, e senza alcun Reale
Fregio, in oscura avvolto e schietta vesta,

(a) Utili Leggi della libertà del Commercio.

(b) Si allude al savissime Leggi, colle quali si sono abbreviate, e rese assai meno dispendiose le liti.

(Spoglia onorata, e qual d'orientale
Lusso pompa fu mai che uguagli questa!)
Qual Padre visitar con dolce affetto
L'umil capanna, ed il più rozzo tetto.

E là più lieto starsi, e più contento
Cinto di gente umil per ogni intorno,
A consolarla, a sollevarla intento
Con man benigna, che in solenne giorno
Di cortigiani in mezzo all' oziosa
Turba, di gemme, e lucid' or fastosa.

Sol per recar sollievo agl' infelici
Errar fu visto in fra scoscesi sassi,
Per solitarie balze, erme pendici,
Ove non volge Peregrino i passi
Se non smarrito, ove d'umano piede
Orma rara il terren stampar si vede.

Là sparso il crin di nobile sudore,
Per alpestri sentieri, e dirupati
Salir lo vidi con piacer maggiore,
Che non mirasti tu sopra i dorati
Cocchi i tuoi Figli un dì pieni d'orgoglio
Ascender trionfanti al Campidoglio.

Invano il cupo sen scuote la Terra,
E de' miseri, e squallidi abitanti
Squarcia l'umili case, o al suol le atterra,
V'accorre il pio Sovrano, e fra i tremanti

gia ogni ,
tanto , e prezi.sa ,
che una tiranna,
ispregio , a ingloriosa
Sorte , fatiche ognor condanna;
Al voſtro Padre, più che Prence alzate
Le luci, e qual ei ſia per voi, mirate.

Egli è per lui, se delle sue fatiche
Più rapir non ſi vede il dolce prezzo,
E alle mature, ed ondeggianti spiche
Con tenero piacere errando in mezzo,
Colla falce alla man sul duro solco
Pien di gioja, e piacer canta il Bifolco,

E fra le umili gioje, e fra la cara
Famigliuola, che a lui scherzando intorno
A benedire, a pronunziare impara
Con rozze note nell' umil soggiorno
Quel Nome auguſto, dalle sue pupille
Dolci versa di gioja umide ſtille.

A si viva pittura, ed a cotante
Virtù scoſſo, di tenera pietate
Il Tebro tinse il già sì fier sembiante,
Ed ah pur troppo è ver, l'opre onorate,
Diſſe, (e lo diſſe pur con un sospiro)
De' Titi miei, degli Antonini io miro.

T ... ian...
Più che ... ialzando
Grido: VIV ... LEOPOLDO
VIVA, con lieto suon rispose
E quell' augusto Nome in ogni
Suonar s' udì fra festeggianti VI

Fine